URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

GLI SCHIAVI DEGLI ABISSI

di KENNETH BULMER

LIRE 150
N. 214 - 11 OTTOBRE 1959
Spedizione in abbonam. postale (6)

URANIA

Kenneth Bulmer

Gli Schiavi Degli Abissi

Green Destiny

(1957)

Biblioteca Uranica 214

Urania 214 - 11 ottobre 1959

Un certo signor Grosvenor chiede al Comandante Jerry Dodge, delle Forze Astronautiche, il quale sta godendosi un periodo di licenza sulla Luna, di raggiungerlo sulla Terra perché gli deve parlare di affari. Si tratta di una fattoria sottomarina che il giovane avrebbe ereditato. Già, perché la Terra ormai vive quasi esclusivamente dei prodotti del mare, e nel mare gli uomini coltivano alghe commestibili e curano speciali allevamenti di pesci. Dodge arriva al luogo dell'appuntamento, e trova ad aspettarlo una strana ragazza, interessante ma in un certo senso sospetta per quelle sue frasi ambigue di cui il giovane non riesce a comprendere appieno il significato. Bisogna raggiungere il signor Grosvenor, gli dice la ragazza. Dove? Ma in mare, naturalmente. Dodge la segue, scendono insieme, perfettamente equipaggiati, per raggiungere la località sottomarina dove sono attesi... e del Comandante Jerry Dodge non se ne sa più niente. È stato un grosso errore, che quelli delle fattorie marine non dovevano commettere se volevano evitare che la Polizia Suboceanica, già messa in allarme per la misteriosa sparizione di alcuni suoi sommergibili, ficcasse il naso nei loro affari. Il signor Grosvenor doveva prevedere che l'Astronautica avrebbe scatenato un putiferio per la sparizione di un suo ufficiale. E mentre Astronautica e Polizia Suboceanica fanno il diavolo a quattro, Jerry Dodge vive la più intensa e drammatica avventura della sua già avventurosa vita.

Traduzione dall'inglese di Patrizio Dalloro
Copertina e illustrazioni interne di Carlo Jacono

KENNETH BULMER

GLI SCHIAVI DEGLI ABISSI

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

// URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 214 - 11 OTTOBRE 1959

a cura di GIORGIO MONICELLI

GLI SCHIAVI DEGLI ABISSI

(PRIMA EDIZIONE)

TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE: GREEN DESTINY

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI PATRIZIO DALLORO

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Un certo signor Grosvenor chiede al Comandante Jerry Dodge, delle Forze Astronautiche, il quale sta godendosi un periodo di licenza sulla Luna, di raggiungerlo sulla Terra perché gli deve parlare di affari. Si tratta di una fattoria sottomarina che il giovane avrebbe ereditato. Già, perché la Terra ormai vive quasi esclusivamente dei prodotti del mare, e nel mare gli uomini coltivano alghe commestibili e curano speciali allevamenti di pesci. Dodge arriva al luogo dell'appuntamento, e trova ad aspettarlo una strana ragazza, interessante ma in un certo senso sospetta per quelle sue frasi ambigue di cui il giovane non riesce a comprendere appieno il significato. Bisogna raggiungere il signor Grosvenor, gli dice la ragazza. Dove? Ma in mare, naturalmente. Dodge la segue, scendono insieme, perfettamente equipaggiati, per raggiungere la località sottomarina dove sono attesi... e del Comandante Jerry Dodge non se ne sa più niente. È stato un grosso errore, che quelli delle fattorie marine non dovevano commettere se volevano evitare che la Polizia Suboceanica, già messa in allarme per la misteriosa sparizione di alcuni suoi sommergibili, ficcasse il naso nei loro affari. Il signor Grosvenor doveva prevedere che l'Astronautica avrebbe scatenato un putiferio per la sparizione di un suo ufficiale. E mentre Astronautica e Polizia Suboceanica fanno il diavolo a quattro, Jerry Dodge vive la più intensa e drammatica avventura della sua già avventurosa vita.

7139 - URA

Urania 214 - 11 ottobre 1959

Gli schiavi degli abissi

romanzo di Kenneth Bulmer

PROLOGO

Acqua profonda, fredda e nera. Compresse nella morsa di un peso schiacciante, le molecole si muovevano appena sul limo pelagico di inimmaginabili voragini, affiorando da una massa che nelle sue abissali oscurità cela un mondo misterioso di eterna notte.

L'acqua pesa sul limo del fondo oceanico e preme contro la pallida muraglia del dirupo che ai erge in colonne di roccia spaccata. Cascate di fango si drappeggiano come tendaggi sui crepacci, trasudando ventagli ondulati. Non c'è alcun colore, soltanto le tenebre eterne.

I fianchi della scarpata si elevano, frastagliati, in una catena ininterrotta che forma la più lunga parete continua del mondo: ventimila piedi di roccia nuda e di fango, priva di ogni luce, di ogni vegetazione, si protendono dal fondo oceanico verso la superficie quasi verticalmente, per sostenere e puntellare lo zoccolo continentale. Tenebre fitte e tuttavia luci. Luci dovunque. Brillanti punti colorati corrono, si arrestano per una frazione infinitesimale di tempo, poi si slanciano, scompaiono, si dibattono e

risplendono nel selvaggio, ebete trionfo della fame soddisfatta.

Ma ecco che un'altra sorgente luminosa sonda le profondità. All'estremità sfrangiata dello spettro nasce un'impercettibile blu, e via via che l'acqua al disopra diventa meno alta, il blu si precisa, s'illumina, dà toni di un traslucido, madreperlaceo crepuscolo al fondo, dove miriadi di punti luminosi s'accendono e si estinguono in fantomatici riflessi.

Le scogliere dello zoccolo continentale profilano nell'acqua le cime più alte, emergono dalle tenebre in un alone opalino, sommerse anch'esse, tuttavia, in un sottile strato d'acqua. Una trascurabile pellicola, in confronto alle insondabili profondità, ma che ciò nondimeno esercita una forte pressione.

Sotto tale pressione, allineata sul bordo stesso dello zoccolo, una catena di perle luccica dolcemente e continuamente. Ogni cupola diffonde raggi di luce accogliente, evocatrice, in quel crudele mondo sottomarino, di comodità, di calore e di riposo. Nell'atmosfera acquatica invisibile, le cupole brillano come un diadema di stelle.

Intorno ad esse si muovono numerose forme. Forme lucenti, scintillanti nella luce pallida, corpi affusolati, pinne natatorie che ondulano, brillano: pesci. Miliardi di pesci. Scuole di pesci, collegi, intere università di pesci che guizzano, tornano indietro, spostandosi secondo un ritmo bizzarramente ordinato. Nonostante il loro confuso guizzare, i balzi gioiosi, le corse versò il nutrimento, non s'allontanano mai dai confini dello zoccolo, non tentano mai d'esplorare le profondità abissali. E sopra, dove l'acqua si schiarisce e diventa ancora più verde, più vellutata, là dove comincia a muoversi obbedendo a forze diverse dalle correnti sottomarine striscianti nella loro lenta agonia, vi sono altri pesci, mondi di pesci grandi e piccoli che, senza eccezione, rispondono misteriosamente alla forza suprema che li controlla.

Sotto uno scoglio, che emerge dallo zoccolo sottomarino come il dito di una sentinella, regnano indisturbate le tenebre; tuttavia i bordi della scarpata avrebbero dovuto essere circondati da un anello di luce. Frammenti d'ombra vacillano nell'acqua. Luci solitarie scartano vivamente, girano al largo. Nella distesa crepuscolare s'infiltra una spessa nube che, agitando l'acqua, stona nell'ambiente cristallino. Rumori spezzano il silenzio delle profondità; ringhi e pulsazioni, sibili involontari di pesci, e dure, secche detonazioni d'onde sonore. Bolle lucide affiorano ed esplodono. La cupola è silenziosa, morta. Forme si urtano e lottano tutt'intorno, gigantesche mascelle si spalancano.

Sagome fragili, differenti da quelle dei pesci, lottano in quell'universo di

spietata ferocia e di incosciente crudeltà, armate soltanto di quattro appendici affusolate ridicolmente inefficaci, contro le pinne natatorie e la coda idrodinamica dei pesci. Quelle minuscole figure non sono nel loro elemento, in quel mondo sottomarino di tenebre, di freddo e di morte.

I

Il porto astronautico era affollato. Il monorail era gremito, le vie rigurgitavano di persone, gli aerobus scricchiolavano sotto il peso dell'umanità che vi si stipava. Dodge dovette aspettare dieci minuti per riuscire a chiamare un tassì per telefono. Nell'atrio dell'albergo la gente stava gomito a gomito, l'ascensore era pieno zeppo. C'era troppa gente, ecco tutto.

Era questo il fastidio, sulla Terra, e Dodge lo sapeva. Tuttavia, essendo appena ritornato da un viaggio di dieci anni nello spazio, quello stato di cose lo colpiva.

Anche la sua camera d'albergo gli parve ingombra quando vide una persona che, pazientemente seduta accanto alla finestra, lo stava aspettando.

Era una donna, e non era un tipo che potesse passare inosservato: attirava gli sguardi, risvegliava ogni facoltà d'attenzione, e riempiva più di quanto paresse un maglione luminoso di orlon d'un rosa vivace. La donna si alzò con grazia, con un movimento fluido che, sotto il pieno effetto di una intera unità di gravitazione, poteva sembrare sorprendente a Dodge. Si rivolse a lui, sorridendo.

«Comandante Jeremy Dodge?»

La voce era gradevole e piena, tuttavia, nella mente di Dodge, era connessa fastidiosamente col rombare stridente della città.

«Sì, sono io» rispose, aspettando il seguito.

Lei fece un lieve gesto con la mano sinistra e le sue unghie, tagliate ovali, scintillarono.

«Sono Elise Tarrant, segretaria privata del signor Grosvenor» continuò, come se quella semplice indicazione fosse sufficiente per spiegare la sua presenza.

«Quel Grosvenor! Quando potrò vederlo?» brontolò Dodge, posando la valigia ai piedi del letto. «Ha interrotto le mie vacanze, e credetemi, signorina Tarrant, per riuscire a interrompere una vacanza sulla Luna, deve essere uno straordinario seduttore! M'ha circuito al punto da riuscire a farmi scendere sulla Terra. Tuttavia ho molta fretta. Se voleste...»

«Sono qui proprio per questa ragione, Comandante».

Dodge s'accorse che la ragazza usava nei suoi confronti una lieve ironia, e si sentì come un adolescente, cosa che lo seccò. Quella giovane donna così sicura di sé sembrava avesse il potere di fargli perdere il sangue freddo. Aggrottò le sopracciglia.

«Il signor Grosvenor» riprese la ragazza «mi ha soprattutto incaricata di porgervi le sue scuse per avervi fatto rimandare le vacanze, tuttavia pensa che questo contrattempo possa essere largamente compensato dalle notizie che vi deve annunciare».

S'interruppe, poi con espressione improvvisamente grave, che sorprese Dodge, aggiunse: «Si tratta di cosa molto importante, così importante che la vostra vita intera potrebbe esserne mutata».

«M'hanno detto la stessa cosa quando m'ingaggiai per la prima spedizione verso Giove» brontolò Dodge.

«Tutti quei miliardi, in numero tale che nemmeno la tesoreria delle Nazioni Unite ne ha comunicato la cifra esatta!» esclamò la ragazza con una smorfia di disgusto. «E per che cosa, poi? Per una mezza dozzina di piccole sfere di fango eternamente gelate!»

«Uhm... Mi pare che non ammiriate molto le Forze Astronautiche!»

«Credo che siate tutti degli eroi, questo è certo, ma penso che abbiate avuto troppi applausi, troppo denaro e troppe medaglie».

«Ah? È piacevole, sentirselo rinfacciare!»

La ragazza si morse il labbro superiore, e Dodge osservò la vivacità corallina delle sue labbra, il candore dei suoi denti. Ne provò un oscuro piacere. Le donne troppo truccate che aveva visto durante il breve tragitto fra l'astroporto e l'albergo, lo avevano disgustato. Il mondo moderno marciava con così pazzesca velocità che in dieci anni erano avvenuti cambiamenti enormi. La giovane smise di mordersi le labbra.

«Scusatemi, Comandante» disse, guardandolo negli occhi. «Non avrei dovuto dirvi queste cose. Quando avrete parlato col signor Grosvenor forse comprenderete ciò che provo, soprattutto se vi guarderete intorno».

Aveva parlato con tanta veemenza che, quando tacque, Dodge ebbe la sensazione di sprofondare in un abisso di silenzio.

La voce della ragazza era mutata di tono, era turbata, quando riprese:

«Se siete pronto, Comandante, potremmo partire».

«Partire?» rispose Dodge, stupito da quel bizzarro mutamento di tono e d'umore. «Per andar dove?»

«Per andare dal signor Grosvenor. Si trova all'albergo dell'Abisso Azzurro. Ci vorrà circa un'ora di viaggio».

«Un'ora» ribatté Dodge, sorpreso. «Ma dov'è, questo albergo? Nell'altro emisfero?» poi, ricordando la confusione e la folla, soggiunse, acidamente: «A meno che non si trovi nell'isolato contiguo».

La ragazza sorrise e fu come se il sole fosse spuntato in quella spartana camera d'albergo. Dodge incominciò a discernere angoli diversi in quella enigmatica ragazza. Filosoficamente raccolse la valigia, pronto ad andare fino in fondo alla fastidiosa spedizione.

Il telefono squillò. Dodge staccò il ricevitore.

«Pronto. Parla Dodge. Chi...»

S'udì il colpo secco dell'interruzione, dall'altra parte. Evidentemente chi aveva chiamato aveva voluto soltanto essere sicuro che il Comandante fosse nella sua camera. Strano.

Elise Tarrant lo guardava, incerta. Dodge rise, brevemente.

«Un contatto, o uno sbaglio, suppongo» disse. Tuttavia, mentre lo stava dicendo, sentì che non vi credeva; dall'espressione del viso della ragazza, cosa che gli diede uno shock, capì che nemmeno lei riteneva trattarsi di uno sbaglio. Senza far commenti Elise si alzò e Dodge la seguì fuori, con la sua valigia. La serratura elettrica ronzò allegramente, mentre la porta si richiudeva.

Nella gola rumorosa della sotterranea, l'aria era condizionata e Dodge respirò di sollievo. I lavori per condizionare anche l'aria delle strade non erano ancora iniziati. Fra la ragnatela che gli aerei e i grattacieli tessevano, l'aria era infetta, per lo meno per un'astronauta abituato a respirare aria in scatola e ossigeno prodotto dalle alghe. A Dodge balenò l'idea che si sarebbero potuti installare a tutti i crocicchi serbatoi di alghe per condizionare l'aria. Quella era una delle colossali idee che alimentano i sogni di gente come Dodge, nei momenti persi. La rete di vivai sottomarini lungo la costa ne avrebbe tratto grande vantaggio; la coltivazione delle alghe, usata soltanto come alimentazione delle Forze dello Spazio, sarebbe stata fatta su larga scala. Lo zio Arthur, continuò a pensar e Dodge, era interessato allo sfruttamento delle alghe, per lo meno da quanto lui aveva saputo. Strano, era proprio dello zio Arthur, che Grosvenor voleva parlargli. Il vecchio filibustiere s'era fatto un buon gruzzolo sfruttando il fondo marino, allevando pesci per mungerli. Ma no, non si era ancora arrivati a mungere i pesci... A quanto pareva era una cosa contro natura...

Mentre Dodge era assorto in tali fantasticherie, il treno serpeggiava silenziosamente sotto la città, portando i viaggiatori oltre la cintura di parchi suburbani e l'anello delle regioni industriali. Dodge, seduto sulla poltroncina imbottita, si protese verso Elise.

«Vorrei che mi spiegaste come stanno le cose. Grosvenor mi ha accennato allo zio Arthur e mi ha lasciato capire che lo zio era in società nell'affare del quale lei mi vuol parlare. Ne siete al corrente?»

«Sì» gli rispose la ragazza, con un cenno del capo «ma il signor Grosvenor preferisce parlarvene direttamente».

«Uhm... non sarebbe meglio che me ne accennaste qualcosa prima? Se io... No, non credo».

Incrociò le gambe e con un movimento secco mise a posto la piega dei calzoni dell'uniforme.

«Grosvenor» riprese «m'ha detto che lo zio Arthur m'ha lasciato qualcosa. Gli ho risposto che il massimo che m'aspettavo da mio zio era di dover pagare la fattura delle bevande consumate durante il suo funerale, e che non sarei ritornato sulla Terra soltanto per incassare qualche migliaio di franchi o una casa che stesse andando in rovina. Grosvenor mi ha risposto che non si trattava di poche migliaia di franchi, e che la casa era già in rovina. Che intendeva dire, signorina Tarrant?»

«Sono davvero mortificata di non potervelo spiegare» gli rispose la ragazza, e a Dodge parve che fosse sincera. Il treno uscì dalla galleria, salì alla superficie, verso il capolinea. La gente s'alzava, raccogliendo borse e valigie e dirigendosi verso gli sportelli. Anche Elise si alzò e il movimento del treno la fece vacillare, buttandola avanti. Dodge, che era in piedi accanto a lei, sentì il suo corpo morbido e caldo premersi un istante contro il proprio. Poi, attraverso il ronzio del sangue che gli batteva alle tempie, colse alcune frasi.

«Vi sono molte cose ingiuste, nel mondo, di un'ingiustizia reale, brutale, spietata, criminale. Vedrete. Forse potrete far qualcosa per attenuarla» stava dicendo Elise.

Il treno si fermò, gli sportelli s'aprirono. Colonne di viaggiatori si diressero verso le scale mobili, e Dodge non riuscì a pensare ad altro che non fosse il morbido corpo di Elise contro il suo. Lo spazio rende gli uomini molto sensibili a cose simili.

La seguì inciampando, aprendosi un varco fra la folla, con la sua valigia nera d'astronauta. E soltanto allora rifletté sulle parole di Elise. Ingiustizia?

Certo, ve n'era dovunque, ma lui non ne aveva mai sofferto, esclusa una volta, quando l'avevano scavalcato per la nomina di un vice-comandante. Non credeva, tuttavia, che quella ragazza sicura di sé, che lo precedeva attirando gli sguardi dei passanti col suo maglione vivace, avrebbe considerato il suo mancato avanzamento come un esempio d'ingiustizia.

La stazione d'arrivo era una larga distesa di cemento bianco sormontata da un tetto piatto sostenuto da colonne di marmo. La luce vi sfolgorava al punto che Dodge dovette socchiudere gli occhi. L'aria secca e frizzante aveva un gusto acre e tonificante di ozono. Dodge si trovò di fronte il mare. Per la prima volta nella sua vita lo poteva contemplare. In piedi su un basso scoglio, guardò il blu e il verde marezzati di bianco, udì il dolce sussurro delle onde contro le coste sassose, sentì l'aria pura e salmastra penetrargli persino attraverso la pelle. Uccelli marini volavano in cerchio, stridendo, mentre i loro corpi danzavano minuetti cerimoniosi e complicati, sospesi nell'azzurro con ali curve e ardite.

«Siete meravigliato?» chiese gravemente Elise.

«Sì» rispose il giovane, risolvendosi a esser sincero. «Sì, lo sono. Non credevo che... è bello!»

«Il mare conserva gelosamente i suoi segreti» soggiunse lei enigmatica.

Sulle loro teste il cielo era di un azzurro chiaro, traslucido, così brillante che il barbaglio dell'atmosfera feriva gli occhi.

Quasi con un senso di colpa, Dodge seguì Elise sul pendio pavimentato che scendeva fino ai piedi degli scogli. Pochi uomini avevano potuto contemplare, come lui, gli oceani della Terra. Li aveva visti salire verso di sé, screziati sull'enorme carcassa del pianeta, mentre il suo razzo cadeva col muso in avanti. Era stata un'esperienza grandiosa e meravigliosa, che gli aveva dato, per un magico istante, un senso di superiorità, una calma scevra di passione, distaccata dall'agitarsi del mondo. Tuttavia, lo spettacolo che stava contemplando in quel momento era tutt'altra cosa. La sensazione di estasi che lo invadeva gli apparteneva per diritto di nascita, proveniva da un elemento che i suoi progenitori avevano, durante migliaia di anni, considerato loro possesso naturale, che avevano modellato secondo le particolarità del proprio temperamento. E lui, figlio della Terra, vedeva il mare da vicino per la prima volta.

Incominciava a capire il giudizio di Elise sulle Forze dello Spazio. Con

un'alzata di spalle cacciò quei pensieri e si guardò intorno come se stesse scendendo dalla rampa di sbarco della propria astronave, sul suolo di un pianeta straniero e nemico.

La costa descriveva un arco quasi perfetto di sabbia bianca. Il mare la lambiva, carezzevole; la sua potenza titanica era imbrigliata da una diga lunga e bassa, che proteggeva dalla sua violenza tutta la superficie estendentesi davanti a Dodge. Equilibrati da galleggianti gonfi come gole di piccioni, diversi yacht imbandierati filavano sulla distesa liquida, solcata dalle scie schiumanti dei "catamarans", e alcuni uomini scivolavano gioiosamente su due punti di luce, nel solco dei fuoribordo, miracolosamente trainati da fragili sci che riflettevano la luce del sole in nastri dorati. Vi erano nuotatori dovunque: le loro braccia brunite gettavano lampi sulle onde. Dodge osservò, stupefatto, un marmocchio di non più di un anno, che certamente non sapeva ancora camminare, che nuotava a farfalla, calmo e sicuro, lasciandosi dietro un solco netto e preciso di vortici, a spazi regolari. L'ufficiale scosse la testa e seguì Elise sulla spiaggia.

V'erano sei cabine dipinte in colori pastello, intorno alle quali erano sparpagliati palloni da spiaggia, sci nautici, acquaplani. Le labbra di Dodge si contrassero.

«Signorina Tarrant, sono venuto qui per vedere il signor Grosvenor, ma non vedo nessun albergo...

La ragazza fece un gesto vago e disinvolto verso l'orizzonte. Dodge corrugò le sopracciglia. Ora, più davvicino, poteva distinguere alcune protuberanze disseminate sulla cresta del gigantesco molo.

«Ebbene?» riprese l'astronauta, cercando di rendere meno aspro il tono, poiché qui non si trattava di comandare l'equipaggio di un'astronave. «Non vedo nessun albergo».

Lei aveva buttato la testa all'indietro e sbatteva le ciglia sotto il riverbero. Aveva un bel profilo, ma Dodge non volle soffermarvisi, perché aveva fretta di portare a termine l'affare per il quale era stato invitato, e di ritornare sulla Luna.

«L'albergo è laggiù, Comandante» disse Elise.

«Laggiù dove?» ribatté il giovane, seccato. «Mi avete detto che quel misterioso Grosvenor si trovava all' "Albergo delle Azzurre Profondità"...»

S'interruppe, rimase con la bocca aperta, poi inghiottì. Elise si girò a metà per fissarlo, calma, ironica, con una sfumatura quasi di compatimento negli occhi.

«Azzurre Profondità» ripeté, rauco, Dodge. Poi tese l'indice verso il mare. «Azzurre Profondità! Sott'acqua? Ah, no, non ho nessuna voglia di fare un bagno né per voi, né per una ventina di Grosvenor!»

«Non è azzurro come lo vedete» lei gli rispose, scoppiando a ridere per mascherare un certo disagio. «E non è nemmeno profondo» continuò con un sorriso che le scavò due fossette sulle guance. «Credevo lo sapeste. Davvero. Il signor Grosvenor passa la maggior parte del suo tempo sott'acqua, ossia il tempo che consacra alle regioni sommerse, ed è talmente occupato che fissa i suoi appuntamenti all' "Azzurre Profondità", per risparmiare tempo. Del resto l'albergo è a mezza strada fra voi e lui, quindi...» finì, pratica.

Dodge non capì il significato dell'ultima frase.

«Non pretenderete che io scenda in quel maledetto sottomarino!» disse aspro. «Sono cose pericolose...»

«Credete? Proprio voi che siete andato su Giove in un razzo?»

«Oh, ma è diverso! Noi avevamo organizzato...»

«Perché, credete forse che la Marina non sappia organizzare?»

Dodge sapeva d'essere in malafede, dato che i timori che sentiva non avevano nulla a che fare col fatto di dover andare sott'acqua. V'era, in quella storia, qualcosa di complicato; non sapeva tuttavia che cosa. E se l'avesse saputo... ebbene, ci sarebbe andato lo stesso, soltanto per il piacere di stare in compagnia di Elise...

«Si... forse...» ammise, vagamente, tanto per poter continuare a chiacchierare con lei. «In un'astronave si hanno le stelle per compagne; in un sottomarino, invece, si è soli e, capite, è una cosa che non va...»

Lei non lo ascoltava. Proteggendosi gli occhi con le mani a visiera, stava nuovamente scrutando il cielo.

Un sigaro d'argento apparve al di sopra della scogliera e scivolò sulla riva per poi scendere gradualmente verso la sabbia. Un cavò uscì serpeggiando da una cabina, le eliche che turbinavano da ogni lato rallentarono, divennero visibili e si fermarono. La nave aerea atterrò.

La gente che si divertiva sulla spiaggia si confuse con i marinai che tiravano le corde d'amarraggio. Ogni cosa pareva svolgersi col ritmo solito, senza impicci né precipitazione, democraticamente, poiché nessuno pareva dar ordini, eppure la nave fu messa di profilo, secondo il vento, una rampa scivolò fuori e i passeggeri uscirono, pigiandosi. Alcuni bambini saltellavano tutt'intorno, eccitati, mentre i genitori tendevano una corda o mantenevano la passerella da sbarco.

«È un aereo?» chiese Dodge, con voce strozzata. «Credevo che fossero ormai più rari delle galere!»

«Venite» disse Elise, che si avviò verso il dirigibile inciampando nella sabbia. «Temevo d'averlo perduto. Invece siamo arrivati proprio in tempo».

Dodge non fece commenti. Ormai non si stupiva più di nulla.

II

Un uomo in panama, tuta blu d'uniforme, e sandali, sorrise loro quando salirono a bordo. Rimasero entrambi in piedi davanti a una finestra obliqua, osservando le persone che salivano a bordo. Non vennero chiesti loro né biglietti né denaro.

Ben presto, salutato con cenni di mano dai bagnanti, lo zeppelin s'elevò e si diresse obliquamente verso il mare. Dodge aveva osservato l'enorme scritta, da dodici piedi, sulla fiancata del dirigibile:

ALBERGO DELLE AZZURRE PROFONDITÀ.
LA MIGLIORE ACQUA DEI SETTE MARI.

«Come mai hanno costruito un albergo in un dirigibile?» chiese ad Elise. Erano seduti nel salone, accanto a una finestra e il mare, sotto di loro, si dispiegava come uno scintillante tappeto verde, viola e blu.

«Avremmo potuto prendere un elicottero oppure imbarcarci su una nave-vedetta, ma poiché l'orario coincideva col Blimp e mi piace viaggiarci, abbiamo preso questo. È bello, vedrete».

«È un dirigibile, non un Blimp» rettificò automaticamente Dodge. «Benissimo. Ma perché non un sottomarino?»

«State tranquillo, non dovrete bagnarvi le orecchie, Comandante. L'albergo si eleva dal letto del mare fino all'atmosfera e si può, per via aerea, arrivare fino al pianterreno. È più comodo».

«E quanto tempo impiegheremo?»

«Quindici minuti. Non è molto».

«Non riesco a immaginare come un albergo sottomarino possa stabilire un servizio aereo per i viaggiatori. Mi pare così complicato...»

«Ve lo spiegherò con una sola parola, Comandante: elio».

Finalmente Dodge capì. Infatti, l'elio gli dava la chiave.

«Anche noi usiamo l'elio nello spazio» disse. «I palombari lo usano per far

svanire l'ebbrezza data dalla iperpressione, non è vero? E questa nave costituisce per la sua stessa mole un grande serbatoio di soccorso...»

«Già, ma quando è necessario, si riforniscono anche con piccoli palloni, e la nave fa il pieno, quando tocca la riva. E inoltre, costituisce un'ottima pubblicità. Ma come mai» disse Elise arricciando il naso, una smorfietta che Dodge cominciava a conoscere «siete al corrente dell'ebbrezza che può dare la forte pressione sottomarina?»

Il giovane cercò di mostrarsi offeso.

«Io? Io bevo soltanto acqua, se volete saperlo, signorina».

«Intendevo parlare dei palombari» gli rispose lei senza sorridere «e del fatto che sappiate che diventano ubriachi quando non usano l'elio».

Dodge stava seguendo con gli occhi, in quel momento, la scia cremosa di un "catamaran" a doppio ponte. L'imbarcazione scomparve dalla sua visuale sotto la finestra, al di sotto della mano che Elise aveva posato sul bracciolo della sua poltrona, e Dodge osservò che quella mano stringeva il bracciolo al punto che le articolazioni erano diventate pallide e lucide.

Evidentemente, pensò, qualcosa non andava, in quella storia; dissimulò, tuttavia, la propria preoccupazione.

«Ecco» disse «un giorno, dovemmo eseguire un lavoro, su Venere, sullo scoglio di Hartshorn. La vecchia *Arakan* era affondata, con tutta la forza dei suoi motori a pieno regime. Per riportarla alla superficie dovemmo usare i nostri scafandri spaziali. Conoscevamo gli effetti dell'azotonarcosi e del delirio dovuti alla supercompressione, che chiamano "male dei cassoni". Ma non ne so altro».

«Ad ogni modo sapete qualcosa del mondo sottomarino» disse lei assorta. «Ho quasi creduto che... Non importa».

«Avete creduto che recitassi una parte, non è vero?» le chiese Dodge, sporgendosi attraverso la tavola. «Avete sospettato che non fossi il Comandante Dodge, che potessi essere un impostore?»

La reazione di Elise fu sorprendente: il sangue le rifluì dal viso, lasciandole soltanto due macchie porporine sotto gli occhi e lievi rughe di stanchezza che Dodge non aveva osservato prima. Dischiuse le labbra, per arrestare l'accelerazione del respiro, poi le strinse, ma senza risultato: era profondamente spaventata.

Si passò rapidamente la mano nei capelli scuri, e sembrò riprendersi. Gettando la testa all'indietro si alzò, dondolando per il movimento dell'apparecchio, ormai interamente padrona di sé; tuttavia non riuscì ad

ingannare Dodge. Quella ragazza viveva sotto il peso di una paura che l'angosciava e il riflesso della quale era affiorato poco prima nei suoi occhi; sebbene Dodge non potesse sapere quale potesse esserne la causa, capi che quella paura lo riguardava. Da quel momento incominciò a stare in guardia.

Il dirigibile era stato assicurato a un pilone d'amarraggio contro il quale pareva stringersi, con la prua contro vento, come un bambino alla bocca di un biberon.

Mentre scendevano insieme con gli altri passeggeri dentro un ascensore idraulico silenzioso, Dodge si stupì dell'efficienza e della rapidità con le quali le cose si svolgevano, dando un ritmo alla vita: nessun ingombro, né grida, né ordini, né domande, né proteste. Pareva che avesse poca importanza la scelta di chi doveva eseguire le manovre, ogni compito era svolto con buona volontà, con un sorriso sempre pronto a sbocciare, fra rapidi scherzi di parole, come un gioco. Se questa era la vita sulla Terra, pensò Dodge, escluse le città, naturalmente, doveva essere piacevolissimo abitarvi. Capi che quella specie di emanazione di gioia di vivere era data dall'assoluta mancanza di tensione. Nello spazio, ogni istante poteva apportare un rischio tanto improvviso quanto terribile, mentre sulla pacifica Terra la gente svolgeva il suo quotidiano lavoro senza la sensazione continua di una minaccia incombente. Si poteva essere felici, sulla Terra; e questa, per Dodge, era una rivelazione. Guardò Elise, chiedendosi perché mai, invece, covasse quella segreta paura che le doveva rendere amara l'esistenza.

Sulla piattaforma d'atterraggio, con la mano ancora sul parapetto, l'ufficiale si volse a guardare verso l'orizzonte, chiedendosi a che distanza dalla diga si trovasse l'albergo. Seguì con lo sguardo la liscia distesa sgombra del mare aperto che si muoveva sotto il cielo.

«Vi ho detto che l'albergo si chiama "Delle Azzurre Profondità"» gli rammentò Elise, che sembrava comprendere ogni pensiero di Dodge. «È costruito in aperto mare, ma questa costa è sicura, quindi l'albergo è come se fosse, costruito in una fortezza».

Stavano scendendo nelle profondità della costruzione. L'edificio formava un anello di circa duecento metri di diametro, ed era ancorato sulla solida roccia del fondo marino. Soltanto i quattro piani superiori e la piattaforma d'atterraggio affioravano dall'acqua. I muri erano trasparenti e un ingegnoso sistema d'illuminazione era stato disposto all'esterno, così che un'intensa irradiazione verde colmava la spirale che s'inabissava costeggiando i corridoi, le camere e le sale da pranzo interne. Ovunque la gente formicolava, senza

tuttavia quell'affollamento insopportabile che aveva tolto il respiro a Dodge, in città. Uomini in slip, donne in due pezzi e mantelli trasparenti salivano e scendevano senza fretta. Molti indossavano pinne e maschere. Numerosi bambini correvano, lanciando strilli acuti o facevano la fila In gruppi bellicosi davanti alle cabine stagne che s'aprivano nelle pareti dell'albergo. Giovani robusti, dalle spalle larghe, che portavano impressa sulla pelle la parola "salvatore" cercavano di disciplinare l'afflusso dei piccoli. Altri mettevano in fila gruppi equipaggiati di fionde, fucili ad aria compressa, arpioni, per spedizioni di caccia subacquea. Alcuni studiosi si spostavano da un punto all'altro con un ricco bagaglio di macchine da presa. Ragazze dal viso ridente passavano con grazia davanti alle finestre salutando con la mano i loro amici rimasti nell'interno dell'albergo. Un gruppo di neofiti sguazzava, si contorceva, si contraeva, sotto gli occhi vigilanti degli istruttori. Elise fece una smorfia, guardandoli.

«Non dovrebbero mai muoversi dalla stia, quelli là?» disse. La stia, naturalmente, era l'albergo.

Da uno degli ingressi dell'albergo, stava uscendo un sottomarino.

«Allegra escursione intorno allo scoglio» segnalò Elise a Dodge.

Entrarono in un vasto atrio dove comode poltrone di spuma plastica erano allineate davanti a una liscia pista di plastica chiara. L'aria calda era impregnata da un vibrare di musica. Fuori, nell'acqua chiara, un corpo di ballo eseguiva numeri di danza: le figure slanciate dei danzatori scivolavano nell'acqua come nel loro elemento naturale. Indossavano costumi di paillettes brillanti e sfaccettate, le configurazioni della loro danza producevano un effetto quasi ipnotico. A fatica Dodge si staccò da quello spettacolo per seguire Elise in fondo all'auditorium. Intorno a lui si svolgeva una vita nuova, in un mondo totalmente diverso da quello della superficie.

All'ufficio informazioni, Elise parlò con una ragazza dai capelli rossi, ornati di perle, conchiglie e stelle di mare. Dovunque Dodge posasse lo sguardo vedeva immagini che richiamavano la vita marittima. Tutta la vita misteriosa del mare era stata evocata con mano maestra nelle decorazioni dell'albergo: scolpita in pannelli murali di plastica, molata intorno agli apparecchi per l'illuminazione, dipinta in vasti affreschi sui soffitti, disegnata sui tappeti.

«Santo Iddio!» disse Elise, voltandosi verso Dodge. «Sono desolata, Comandante. Il signor Grosvenor è andato a caccia. Vi aspettava più tardi, come sapete».

«Non ne sapevo niente, io!» rispose Dodge, seccato. «Quanto tempo starà fuori?»

Le sopracciglia della ragazza si rialzarono leggermente. La sua risposta fu secca.

«È andato con un gruppo di amici dall'altra parte del molo per esaminare un nuovo invio di dentici, piccoli pesci carnivori. Può darsi che si trattenga a lungo. E può anche darsi che dopo vada a caccia in una delle riserve».

Dodge fece una smorfia, sempre più contrariato. Chiamò un cameriere che passava e, un po' impacciato per l'uniforme che costui indossava, consistente in un paio di calzoncini da bagno e un fazzoletto nero al collo, gli ordinò un whisky.

«Uhm... sarebbe meglio di no, Comandante» intervenne Elise prontamente.

«Ma perché?» chiese Dodge stupito. «Un whisky di tanto in tanto non mi fa certo male... O state facendomi da nutrice o da governante?» Fece una pausa, poi aggiunse, acido: «State tranquilla, non mi ubriacherò al punto da darvi noia!»

. Non aveva ancora finito di pronunciare quelle parole, che se ne pentì. Fortunatamente Elise sembrò non darvi importanza.

«Sentite, Comandante» disse. «Il signor Grosvenor sta cacciando in un piccolo chalet sottomarino. Poiché so che avete premura» e Dodge assentì con un brontolio «vi propongo di andarvi insieme. Prenderemo un acquaplano».

«Benissimo» le rispose l'ufficiale, dopo un attimo di riflessione. «Mi sembra di rincorrere un fuoco fatuo, tuttavia andrò fino in fondo. Che cos'è questo acquaplano?»

«Oh, vedrete?» rispose lei, Con un sorriso. «Prima, tuttavia, bisognerà che diate all'ufficio clienti il vostro nome, poiché dovrete passare qui la notte. Io ho già una camera prenotata».

Condussero Dodge in una stanza arredata con un lusso che l'ufficiale non s'aspettava di trovarvi.

Acquistò un paio di slip, si cambiò e passò rapidamente davanti a un gruppo di clienti dell'albergo, impacciato per il pallore della sua pelle d'astronauta. Gli parve di risaltare come un pezzo di gesso in un campo di papaveri.

La cabina era una sala oblunga su una parete della quale erano disseminate le valvole interne dei compartimenti stagni. La parete opposta era occupata da un lungo banco, dietro il quale c'era un lungo scaffale carico di pinne, maschere, armi da caccia subacquea, ogni genere d'attrezzi utili nelle profondità marine.

Dodge prese in affitto un paio di pinne di plastica e le infilò fingendo di essere molto pratico. Stava scegliendo una maschera, quando sentì alle sue spalle la voce fredda di Elise.

«Siete pronto, Comandante? Bene».

Si voltò. Aveva avuto, quel giorno, un numero di shock sufficienti per ricordarsene a lungo; tuttavia quello che provò in quel momento era incommensurabilmente più forte. Ciò che vide lo indusse a pensare che, nello spazio, aveva buttato via la propria esistenza, poiché tutto il tempo che aveva vissuto prima di incontrare Elise Tarrant, era stato tempo perduto. Un'idea che gli balenò, gli diede il panico: e se Elise fosse già sposata?

La ragazza gli sorrideva, leggermente impacciata da ciò che gli leggeva negli occhi. Indossava un bikini color porpora, violento, abbagliante. L'insieme copriva appena a sufficienza per essere chiamato indumento, e sottolineava il resto. Dodge si passò sulle labbra la lingua secca, finché si accorse che il suo sguardo faceva salire il sangue alle guance di Elise.

Distolse gli occhi, che gli parvero attaccati a peduncoli, tanto se li sentiva sporgere, brontolò qualche parola di scusa, poi s'accorse che le sue scuse aggravavano la situazione. Afferrò la maschera e disse, a stento: «Dove sono i cilindri per l'ossigeno?»

Elise si scosse. Gli tese la sua maschera e, indicandogli le guance flosce dell'apparecchio, spiegò: «I cilindri sono qui dentro. Usiamo fibra di vetro e plastica, più solida dell'acciaio, per contenere gas compresso, a una pressione di parecchie atmosfere. Il regolatore di pressione è qui» e indicò la scatoletta rotonda applicata alla nuca della maschera «ed è a quadruplice effetto. Devia la pressione dell'aria contenuta nei serbatoi in quattro regolatori, fino a che raggiunge la pressione dell'acqua in cui ci si trova. In tal modo la si può respirare».

Durante la sua spiegazione, volutamente particolareggiata, Dodge era riuscito a rimettersi. Era stata una bizzarra sorpresa, trovarsi di fronte, voltandosi, una ragazza simile. Avrebbe voluto sapere qualcosa di più sul suo conto.

L'assistente, un robusto negro dal sorriso che gli fendeva in due la faccia, e

il torso nudo che avrebbe potuto sopportare Atlante e il mondo, aveva osservato Dodge e Elise. Tossì discretamente, e Dodge ricordò che doveva fingersi esperto di nuoto subacqueo.

«Nell'equipaggiamento delle forze astronautiche il regolatore dell'ossigeno e la maschera formano un tutto unico» disse, fieramente. «Non c'è questa presa che s'attacca ai denti e rischia di spezzarli».

«Le forze astronautiche lavorano in ambienti privi di pressione» rispose Elise. «In mare il biossido di carbonio esalato attraverso il naso diventa vischioso, sotto la pressione, rimane in sospensione intorno al nuotatore e lo avvelena; questa è la ragione per la quale sopprimiamo, per quanto è possibile, nella fabbricazione delle nostre maschere, i vuoti in cui l'anidride carbonica possa accumularsi».

Dodge si sentì mortificato. Senza parlare si diresse verso la cabina stagna.

«Il vostro microfono, signore» gli gridò l'assistente, col suo melodioso tono da meridionale.

Dodge tornò indietro, prese la piccola emittente e vacillando sulle pinne s'allontanò. Elise gli indicò il modo di applicare l'apparecchio alla maschera.

Un microfono e un amplificatore erano collegati a un diaframma che stava a diretto contatto con l'acqua. L'apparecchio era, pensò Dodge, utile tutt'al più per comunicare a qualche piede di distanza, sott'acqua. Incominciava a capire che quell'affare sottomarino era più complicato di quanto avesse creduto, ossia che s'adoperassero in mare gli strumenti già collaudati nello spazio.

Quando il suo equipaggiamento gli fu sistemato addosso, non erano muniti di lancia-arpioni, e ciò gli rincrebbe, Dodge entrò con Elise nella cabina.

La ragazza gli prese il braccio, con un gesto repentino e gli mormorò all'orecchio: «Comandante, avrei dovuto avvertirvi... l'acqua sarà forse un po' fredda per voi. Noi andiamo nell'interno della gabbia, che è riscaldata una rete di caloriferi posti sotto il pavimento. Lasciatevi semplicemente andare sbattendo i piedi e risaliremo immediatamente nell'acqua calda».

La porta a tenuta stagna s'era chiusa nel frattempo, e l'acqua incominciava a ribollire intorno a loro. Le sei persone che si trovavano nella cabina insieme con loro, folleggiavano qui e là. Scaldare l'acqua! Era un problema del genio marittimo, pensò Dodge, cercando di distogliere il pensiero dall'aria che inghiottiva dalla bocca e dalla pressione dell'acqua che saliva, inesorabile, intorno alle sue cosce, fino allo petto,

III

Gli parve che trascorresse un'eternità prima che la porta esterna si aprisse per lasciarli passare. Subito fuori c'era una piattaforma ingabbiata dove alcuni assistenti, che indossavano anch'essi maschere e pinne, agganciarono loro addosso dei pesi e regolarono il loro equilibrio idrostatico. Dodge rimase sospeso nell'acqua, fredda, tremendamente fredda.

La pelle gli si accapponò. Sbatté i piedi, slanciandosi avanti. La voce di Elise, leggermente divertita, gli arrivò attraverso l'acqua con un glu-glu, ma tuttavia chiara.

«Sbagliate direzione, Comandante. Da questa parte».

Dodge cercò di voltarsi, e sentì la maschera pizzicargli il viso. Elise dovette capirlo, poiché riprese: «Respirate col naso per equilibrare la pressione e impedire alla maschera di tagliarvi la faccia».

Seguì il consiglio, e la pressione scomparve. Agitò le pinne. Sensazioni diverse e simultanee lo scossero: la sensazione di fluttuare, di diventare leggero, gli era familiare dopo aver vissuto settimane in caduta libera, ma il resto era completamente diverso. Cercò di rivoltarsi, aiutandosi con le pinne, per vedere di fronte Elise, con gli stessi movimenti che avrebbe fatto nello spazio, ma il risultato fu assolutamente contrario. Aveva la sensazione di lottare per aprirsi una strada in un volume di melassa grande quanto un pianeta, con l'unico aiuto di un propulsore giocattolo. Batté freneticamente le braccia, tenendo ferme le gambe, per il timore di slanciarsi in una nuova, impossibile direzione. E. per un terribile istante ebbe la sensazione d'essere sotterrato vivo.

«Rimanete immobile» gli disse Elise, con voce allegra, piena di maliziosa ilarità, che agì su Dodge come un tonico. «Lasciatevi portare dall'acqua, senza muovervi, per ora, poi faremo qualche esercizio».

Il giovane represse la propria irritazione e ubbidì. Ne sapeva a sufficienza sulla pressione per compiere un movimento di deglutizione che gli liberasse le trombe d'Eustachio, o per lo meno gliele aprisse, in modo che la pressione dell'aria s'opponesse alla pressione esterna dell'acqua sui suoi timpani e la controbilanciasse. Fino a quel momento non aveva pronunciato una sola parola.

«A che profondità siamo?» articolò nel microfono sulla sua gola.

Elise aveva al polso un manometro di profondità. Rispose, senza consultarlo; «Quaranta piedi. Non ha importanza, salvo per le variazioni di pressione. Adesso, se cercate di abbandonarvi come un tronco, vi rimorchierò fino a un acquaplano. Ce n'è proprio uno che sta per partire».

Furente, vergognoso della goffaggine dimostrata, e tuttavia turbato dallo squisito piacere di essere rimorchiato dalla ragazza con un ritmo lento e potente, Dodge si lasciò condurre, abbandonandosi. Per la prima volta in vita sua si sentiva completamente impotente di fronte a condizioni esclusivamente fisiche. Naturalmente, si trattava soltanto di adeguarsi. I propri rapporti quasi simbiotici con le condizioni dello spazio, che generavano appropriate reazioni, l'avevano tradito ii quel regno sottomarino. Doveva imparare, ecco tutto.

L'acquaplano era un'ala idrodinamica con comandi di altitudine e di profondità controllati da una leva. Il pilota era semidisteso al centro, davanti ai comandi, e sul bordo dell'ala erano appese alcune reti terminate da manopole ad anello. Già due o tre coppie vi si erano aggrappate e sembravano trapezisti che si scaldassero i muscoli per Io spettacolo. Elise, scivolando agilmente di lato, lasciò andare Dodge, e con lo stesso movimento gli gettò fra le mani un paio di anelli. Lui li afferrò, e la guardò mentre prendeva a volo il paio seguente, ridendo.

Ridendo, sì. Gli soffiò addosso una grossa bolla d'aria, poi rimise a posto l'imbuto. Seccato, Dodge guardò il pilota manovrare i comandi dopo aver gettato ai due, voltandosi, un'occhiata. Un cavo, attaccato alla prua dell'acquaplano, serpeggiava e scompariva verso la superficie, nella nebbia di una colonna colorata; vibrò, si irrigidì, si curvò armoniosamente quando l'acquaplano acquistò velocità. L'intero apparecchio, comprese infine Dodge, era trascinato da un'imbarcazione motorizzata.

Le luci dell'albergo scomparvero rapidamente. Davanti a Dodge si stagliò improvvisamente un enorme rettangolo di luce gialla, che incorniciava un ovale di luce più piccolo. L'acquaplano rallentò davanti all'ovale, che Dodge capì essere l'imbocco di una galleria.

«Curvatevi, Comandante» disse Elise. «Stiamo per attraversare la cabina di decompressione».

Come avvenne il passaggio, Dodge non riuscì a capirlo. Un momento prima si trovava nel mare aperto, gelido, e l'istante dopo seguiva ciecamente l'acquaplano. Il cavo che rimorchiava l'apparecchio scivolò in una fessura del tetto e lo fece emergere in una regione brillantemente rischiarata dove l'acqua era d'un tepore paradisiaco. La reazione diede a Dodge un brivido.

Il pilota gettò un'occhiata alle spalle e diversi piccoli rettangoli di plastica a forma di aereo si scostarono dall'acquaplano scivolando su corde. Gli anelli vicini sostenevano una giovane siamese che afferrò il timone orizzontale del

piccolo aereo marino, lasciò andare gli anelli e s'allontanò scivolando dietro l'acquaplano. Dodge si mise sul fianco per osservare. La ragazza manovrava superbamente il piccolo aereo, girò il timone, l'aereo calò in picchiata e affondò con tanta velocità che Dodge non vide più la corda che scendeva; dopo un poco la siamese riapparve, i capelli le si gonfiarono come una nuvola quando frenò e volse il viso triangolare in direzione di Dodge. Questo si impadronì di un apparecchio identico e la ragazza fece una complicata manovra per evitarlo. Un secondo dopo Elise e l'ufficiale filavano a spirale, scomparendo.

«È molto divertente, non è vero, Comandante? Ma voi avete premura!»

«Già. Siamo ancora lontani?»

«Non molto. Quest'acqua non contiene plancton. L'hanno eliminato per renderla trasparente, perciò sono costretti a fornire cibo ai pesci a regolari intervalli, perché altrimenti essi non potrebbero sopravvivere. Fra poco vedrete la gabbia di graticcio» e indicò con la mano un punto distante. «Riserve, specie diverse, caccia, fotografie, vivaio: il tutto rigorosamente scientifico».

A tratti passavano davanti a sfere di luce, tenute in equilibrio nell'acqua dalla loro leggerezza. Sulla superficie la luce era simile a quella diurna. L'insieme era piacevole, dava un senso di frescura e di euforia, tuttavia Dodge non riusciva a liberarsi di una sottile angoscia, come se il suo essere si rifiutasse di giudicare le cose esclusivamente dalla loro apparenza.

Elise fece un segno al pilota e disse a Dodge: «Staccatevi, Comandante. Ci siamo. State immobile, agitando soltanto i piedi dal basso all'alto. Vi guiderò io».

Dodge ubbidì, in silenzio. S'accorse, sorpreso, di seguire Elise, con un po' di goffaggine, certo, e numerose oscillazioni e contorcimenti per mantenersi nella giusta direzione, tuttavia avanzava... e imparava.

La ragazza afferrò un cavo robusto, a triplice rinforzo, vi si sospese e stette immobile, guardandosi attorno, come se aspettasse qualcosa. L'astronauta, non vedendo nessuna apertura, stava per chiederle se stessero facendo concorrenza alle anguille, quando tre ombre nere gli scivolarono incontro.

Per un attimo Dodge si lasciò quasi sopraffare dal panico, ma si riprese quando vide il costume scarlatto di Elise illuminato da un globo di luce bianco-giallo. Le ombre si precisarono, e il giovane vide che si trattava di uomini con maschere, pinne e lancia-arpioni. Nuotavano, osservò Dodge, con

prodigiosa destrezza. Girarono su se stessi molto in alto, al disopra di Elise e calarono su di lei. Lei alzò le mani e gli uomini, mutando direzione, filarono dritti addosso a lui, come razzi lanciati su un indesiderabile asteroide. Accadde, allora, qualcosa che Dodge non comprese e alla quale non poté credere.

Il primo degli uomini gli afferrò la braccia, il secondo le gambe, il terzo gli si precipitò al tronco. Lui urlò riempiendosi la bocca d'acqua e sentì che gli rimettevano rudemente a posto l'imbuto. Sentì anche, chiaramente, una puntura ad un braccio: iniezione ipodermica.

Il primo degli uomini gli afferrò le braccia, il secondo le gambe...

Pur nello smarrimento della sorpresa, il suo cervello cercò di determinare le qualità di resistenza alla pressione che doveva avere una siringa per poter essere usata nell'acqua. Mentre pensava che era facile, si sentì sommergere dalle prime ondate di incoscienza. Cercò di muovere le gambe e le braccia, senza riuscirvi: le sue membra erano appesantite come se si fosse colato tutto il piombo della luna. Gli occhi gli si riempirono di scintille e si sentì stringere il petto in una morsa.

Nella frazione di secondo in cui le tenebre complete e la totale incoscienza gli s'abbattevano addosso come la notte su Mercurio, la cosa che aveva rifiutato di credere gli balenò chiaramente: quei tre uomini portavano maschere subacquee, ma non avevano né cilindri di ossigeno né imbuto davanti alla bocca: la loro bocca era spalancata.

Convinto che fosse un incubo, Dodge affondò nel buio.

L'acqua si spostava con movimenti lenti, profondi, misurati su un ritmo antico come il mondo, che nemmeno l'intrusione dell'energia prodotta dall'uomo riusciva ad alterare o a modificare. Nell'interno della roccia vivente, spazi aerati, bolle di un elemento estraneo, lottavano continuamente contro la spinta della pressione marina.

Uomini e donne, altrettanto pisciformi quanto le creature che nuotavano lontano, al disopra di loro, conservavano il modo di vivere loro familiare, e creavano, a seicento piedi di profondità e a duecento miglia di distanza dalla costa, una specie di piccolo porto sul modello del loro mondo terrestre.

Simon Hardy soffiò rumorosamente e si lasciò cadere sulla panca dalla quale poteva osservare lo schermo della T.V. incassato nella parete di fondo.

«Ancora un altro!» disse.

«Non è certo» gli rispose Pierre Ferenc, con un gesto verso lo schermo e distogliendo il viso grigio, cadaverico. «Forse hanno avuto un'avaria».

Hardy brontolò. Aveva lineamenti decisi, che rammentavano le figure scolpite in legno tek sulla prua di un antico veliero. I capelli bianchi, rasi quasi a zero, gli ricoprivano il cranio come una cuffia da bagno. Aveva gli occhi d'un viola pallido, slavato, e il tic di serrarsi la mascella nella mano destra. Il braccio sinistro era tagliato fino al gomito; il resto era rimasto fra le mandibole di uno squalo. Teneva in un armadio una o due membra ortopediche che non adoperava più, abituato ormai a servirsi del moncherino.

«Di sicuro hanno subito un'avaria, lo stesso maledetto guasto che hanno avuto gli altri sommergibili...»

Guardò Ferenc con occhio critico. Il giovane era un buon aiutante, se si considerava la forza del suo ottimismo e una buona dose di senso pratico, e aveva senza dubbio diritto, ormai, al grado di capitano. Hardy pensava che anche lui sarebbe stato presto creato ammiraglio della flotta. Tuttavia nessuno

s'occupava molto dei gradi, in fondo all'acqua; la sola cosa veramente importante era il lavoro. E il lavoro non andava per il giusto verso.

Era il quarto sottomarino che non rientrava, e nonostante la linea diretta che Hardy aveva fatto installare per il suo personale schermo televisivo, non riusciva a controllare le profondità marine.

Una voce scaturì dalla griglia dell'altoparlante:

«D.S. Nove a P.S.O. Trident. Siamo in pericolo. Cercherò di collegare pick-up esterno. Pericolo! Credo che siamo perduti!»

Una luminescenza verde pallido turbò lo schermo. Ferenc e Hardy si protesero insieme a guardare, ansanti, in silenzio.

L'immagine non era chiara. Macchie di colore turbinavano, luci ondeggiavano rivelando la fiancata lucida di un sottomarino da grande profondità. Poi un'unica sorgente luminosa si dilatò, delineandosi chiaramente, mostrò gli alettoni anteriori della nave e il cannone-arpione, posto su un affusto in capo al ponte. All'esterno, oltre la prua, piccole forme indistinte nuotavano con estrema mobilità, s' inabissavano, s' accostavano fino a diventare quasi impercettibili, ritirandosi quindi con un lento sbattere di pinne.

«Non sono uomini» disse Ferenc.

La voce dell'altoparlante si spezzò.

«Qualcosa sta battendo contro lo scafo!»

Il terrore che la voce esprimeva trasformò in granito il viso di Hardy.

«...fuori. Cercano d'entrare. E noi siamo a Dodici Sirene!»

L'ansito di colui che parlava pervenne distintamente ai due che ascoltavano, attraverso due miglia d'acqua gelida.

«Cerca di captare per mezzo di altri ricevitori» disse Hardy.

Lo schermo parve impazzire, poi si confuse in un grigio uniforme. Minuti di silenzio. Poi:

«Va male, credo. Colui che sta fuori, chiunque sia, non ci tiene a farsi fotografare...»

La voce era ridiventata umana, pronunciando lo scherzo amaro: il sottufficiale del sommergibile in pericolo aveva affrontato il suo minuto di verità e l'aveva dominato, sapendo che tanto il suo equipaggio quanto lui erano condannati: prima di morire volevano almeno inviare ai compagni tutte le informazioni possibili, tutte le informazioni che sarebbero state utili ai loro amici quando, a loro volta, si sarebbero avventurati in quelle profondità.

«Sirene Quattordici, adesso. Gli alettoni non obbediscono più ai comandi.

Non credo d'esser pazzo, tuttavia esito a dire che qualcuno o qualcosa, dall'esterno, ci sta trascinando non so dove».

La voce, adesso, era calma e sicura. Sullo schermo la luce vacillò e riapparve l'immagine di prima. Hardy poté distinguere il guizzare di pinne sottili che sfuggivano la luce della macchina da presa. A una distanza di circa dieci piedi, a quella profondità e con quella sorgente luminosa, gli parve di scorgere un riflesso argenteo che gli rammentò qualcosa che gli doveva essere familiare ma che, tuttavia, la sua memoria non riuscì a mettere a fuoco.

«Sirene Quindici e mezzo. Il nostro vecchio "D.S. Nove" arriverà fino a venti senza danni irrimediabili. Il guaio è che il fondo è a circa venticinque Sirene, da queste parti. Credo che andremo ad appiattirci sul fondale come un tubetto di dentifricio sotto un rullo compressore».

Niente nella giovane voce rivelava i pensieri di chi stava parlando, tuttavia Hardy li indovinava.

Settemilacinquecento metri sotto il mare... Hardy aspettava, nel ronzio continuo della macchina registratrice, che raccontava gli ultimi istanti del sottomarino e dei suoi uomini! Rimpiangeva di non poter sudare. Quello che stava accadendo era terribile.

La fossa Juliana, un mostruoso abisso scavato nel letto del mare, sedicimila metri di lunghezza alla sua massima profondità, si dispiegava sotto la linea di navigazione mercantile, come un'enorme trincea. Le navi di superficie fendevano le onde molto lontano, a un livello immensamente superiore, coscienti della sua esistenza unicamente per le punte aguzze che le sonde soniche registravano, quando vi passavano sopra. Parecchi sommergibili erano scesi fino ai bordi dell'abisso, avevano frugato da quelle parti, erano scivolati, silenziosi, sull'abisso nero spalancato al di sotto. Quando il sottomarino da grande profondità n. 9 s'era avventurato troppo in fondo, era stato... catturato?... da una forza maligna che dimorava negli anfratti neri e gelidi di quell'enorme crepaccio della crosta terrestre.

Simon Hardy si sentì vecchio, avvilito, quando il "D.S. Nove", sfracellandosi, fu ridotto dalla pressione ad una massa informe di metallo e di plastica.

All'ultimo istante la sua macchina da presa esterna esplose sotto la pressione e le indicazioni dei quadranti e dei contatori vennero trasmesse da un'altra macchina regolata in fretta, alla Base Trident, della Polizia Suboceanica.

Il "D.S. Nove" scese fino a seimila settecento metri, poi lo schermo rimase

vuoto.

«Ma chi ce lo fa fare!» esplose repentinamente Ferenc. «Perché diavolo noi, fatti per il sole e l'aria della Terra, scendiamo in fondo al mare?»

«Vi risponderò con una sola frase, Pierre» disse aspramente Hardy. «Il rispetto di noi stessi. L'uomo deve essere padrone del proprio pianeta. Poiché il mare della Terra ha delle profondità, noi dobbiamo discendervi, esattamente come dobbiamo scalare le montagne sul tetto del mondo, semplicemente perché esistono. L'uomo non può permettersi d'aver paura degli angoli oscuri del proprio pianeta».

«Da anni possediamo apparecchi per raggiungere senza rischi quelle profondità» esplose nuovamente Ferenc. «C'è qualcosa, in quell'abisso: un'orribile forza che aspira gli uomini...»

Hardy stava regolando l'apparecchio televisivo sulla sua personale lunghezza d'onda.

«Parlerò con Henderson. Succederà il finimondo, quando le Nazioni Unite sapranno quel che sta succedendo».

Le onde ultrasoniche della fortezza sottomarina, trasmutate in onde radio dal relais automatico che danzava alla superficie delle onde, si convogliarono verso il Quartier Generale delle Nazioni Unite.

Il Segretario Oceanico, Henderson, rispose subito alla chiamata del capo della Polizia Sottomarina. Henderson, piccolo e tarchiato, era una specie di agile dinamo, con una calcolatrice per cervello e un prontuario di statistiche per cuore. Quando voleva ottenere qualcosa, convinceva la gente che era necessario dargliela. Il dolore scavò rughe sul suo scarno viso ardente, quando Hardy ebbe finito di parlare, poi esplose in commenti nervosi.

«Il Comitato non sarà d'accordo, Simon. Si è già buttato via troppo denaro. E Iddio sa se io, personalmente, approvo i vostri progetti!»

«Sono progetti che non riguardano me, Henderson. Noi lavoriamo per il bene di tutti, sebbene nessuno lo capisca. Dobbiamo proseguire nell'attuazione dei progetti Wilkins, perché la Terra possa sopperire ai propri bisogni, tuttavia occorre anche conquistare l'oceano tutto intero. Noi sappiamo che è d'importanza capitale».

«Lo so, avete ragione» gli rispose Henderson, mordendosi le labbra. «Ma, vedete, Toxter, dell'Astronautica, è venuto poco fa. Vuole agire, e per far questo gli occorrono montagne di crediti, somme fantastiche per l'assalto di Saturno. L'O.N.U. non può caricarsi nello stesso tempo di troppe cose. Così qualcuno dovrà accontentarsi delle briciole».

«Intendete dire che i nostri crediti per i fondi marini ci verranno sospesi?»

«Continueremo a svolgere la nostra missione protettiva negli interessi dei vivai Wilkins, ma, i nostri progetti per esplorare i fondi oceanici saranno, credo, rimandati. In verità non lo so, Simon, non lo so proprio. Se si potesse portare qualche prova di successo alla Sezione! Ma...» e Hardy si sforzò di sorridere «è il quarto sottomarino che sparisce, non è vero?»

«Dite alla Sezione» rispose Hardy con veemenza «che abbiamo ragioni per credere che vi sia qualcosa in fondo al mare: qualcosa che può attrarre un sommergibile e distruggerlo. Forse ne rimarranno scossi e usciranno dall'estasi!»

«Ma non capite, Simon? Se vi è qualcosa nel fondo, e non ne abbiamo nessuna prova concreta, già da tempo esiste, eppure non ci ha dato mai fastidi, se non quando effettuiamo dei sondaggi».

«Insomma, secondo voi, non bisognerebbe svegliare il cane che dorme?»

Henderson non gli rispose direttamente. Chiese, invece: «Nulla di nuovo, sotto gli strati contro cui urtano le onde sonore?»

«No, niente. I sottomarini non trovano niente quando raggiungono quella profondità, eppure quando se ne allontanano, si ripetono i medesimi echi, come se fossero immersi in una macchia d'olio che l'onda di ritorno avesse fatto rifluire tutt'intorno all'apparecchio. E sono convinto» disse con forza «che i due fenomeni, hanno una connessione».

Ferenc, che stava un po' discosto, fece un cenno di dissenso, che rimase a mezzo di fronte al gesto d'impazienza di Hardy.

«Ascoltate, Simon» proseguì Henderson, scaldandosi. Lì, alla superficie, i problemi della profondità parevano aver perduto importanza. «Non posso promettere niente per i fondi marini. Credo che sarebbe cosa saggia non far più uscire sommergibili da grande profondità. Ho ricevuto dei rapporti che dànno da pensare su parecchie catene rocciose subcontinentali. Soltanto il mare del Nord pare piuttosto calmo e ha una produzione che supera di molto le previsioni. Le cose vanno molto meno bene nelle regioni sommerse a est dell'America, e su certe coste del Pacifico parecchi uomini spariscono in pieno giorno. Bisogna che queste sparizioni cessino. Sta a voi prendere le misure necessarie perché le industrie sottomarine siano gestite dalle società in modo giusto e equilibrato. Queste scomparse di individui fanno arricciare il naso a tutta l'O.N.U., Simon, e il mondo incomincia a preoccuparsi di ciò che sta accadendo sotto l'oceano...»

Hardy non rispose ed Henderson continuò: «Si dice perfino che qualcuno

si sia mosso per far chiudere qualche vivaio William. Si dice che il denaro sarebbe impiegato molto meglio a creare degli avamposti sui satelliti di Saturno».

«Ah! E che cosa mangerebbero, questi uomini d'avanguardia, una volta arrivati lassù?» chiese Hardy, ironico. «È inutile che dica proprio a voi, Henderson, che sì tratta di mene politiche. Faccio tutto ciò che posso, con le risorse di cui dispongo. Non abbiamo forze sufficienti. Alcune società posseggono parecchie miglia di zoccolo continentale, disseminato di caverne piene d'aria o di acqua. Quando un osservatore mette il naso in quei luoghi, la mano d'opera viene allontanata, e volontari pieni di salute, ben nutriti, svolgono il lavoro fino a che le squadre di sorveglianza se ne vanno; dopo di che quei poveri diavoli maltrattati vengono rimandati ai loro posti e riprendono il lavoro».

«Non vorrete dirmi che...» incominciò Henderson.

Hardy fece un segno con la mano e Ferenc inserì una bobina nel proiettore.

«Guardate, Henderson» disse Hardy, cupo.

Lo schermo di Henderson riprodusse il luccicore verde-azzurro del mare sotto i centottanta metri, là dove il rosso e l'arancione dello spettro non arrivano più. Una roccia verticale ricopriva la parte destra dello schermo, e da quella parte emergeva la familiare profusione della vegetazione sottomarina, fantastico caos di vita in lotta, di gorgoni dai molteplici rami, che parevano blu cupo, mentre Henderson sapeva che avevano il colore del fuoco. Vi erano anche ricci di mare che rizzavano gli aculei al passaggio di capricciosi pesci, i cui limpidi corpi si contorcevano per fuggire in ogni direzione quando un mostro delle profondità s'avvicinava.

Uno dei "pesci" dal corpo limpido apparì in primo piano. Era un uomo, o piuttosto era stato un uomo.

Il viso non si vedeva, sotto la maschera, tuttavia segni di privazioni e di spaventose sofferenze erano incisi su tutto il suo corpo. Le sue pinne battevano l'acqua lentamente, con fatica, e l'uomo strisciava sott'acqua come una tartaruga dal guscio semi-fracassato. Indossava panni che, a quella profondità parevano verdi. Sul petto portava le lettere A.D.W.C. Una delle gambe si contorceva bizzarramente e non riusciva a dargli la spinta necessaria per un ritmo regolare sott'acqua: si curvava prima su un fianco, poi

sull'altro, come un ubriaco, e solo per miracolo riusciva a ritrovare un certo equilibrio.

«Apparteneva al piccolo lotto di Artful Dodge» disse Hardy, seccamente. «Ecco come era stato trattato, prima che evadesse. È rimasto da loro un mese».

Dai due lati dello schermo alcuni agenti della Polizia Subacquea scivolarono avanti, con gli alti caschi conici e le visiere alzate. Presero fra le braccia l'uomo ferito e sparirono rapidamente fuori portata della camera, che allargò il proprio campo per seguirli nella cabina stagna nascosta sotto escrescenze di corallo, nella parete dello scoglio.

Quando le valve si chiusero non ne uscì alcuna bolla d'aria. Gli uomini che, sott'acqua, avevano bisogno dell'aria, non la sperperavano. La camera si fissò un istante sul portello, poi lo schermo diventò grigio, ma negli occhi di Henderson rimase l'immagine dell'arpione spezzato, diritto come una paglia da cocktail, sulla larga schiena dell'uomo che, arrancando, aveva tentato di evadere dal mare per ritornare a casa sua.

Le mani di Ferenc tremavano, quando chiusero il proiettore. Il ronzio cessò e il silenzio, per un lungo minuto, regnò nel lontano quartier generale dell'O.N.U. Poi Henderson, con le narici frementi, riprese a parlare.

«Non immaginavo ciò che ho visto ora». Il turbamento gli faceva tremare la voce. «Artful Dodge, non è vero? Bene. Faremo una denuncia. Subito».

«E su quali basi?» gli chiese Hardy, stancamente. «Non abbiamo prove. L'uomo che avete visto non ce ne ha potute dare ed è morto senza rivelare nulla che già non sapessi. Tutte le società Wilkins sono uguali» continuò con un gesto di stanchezza. «Lo sapete benissimo. I Petroli Sottomarini trattano un po' meglio, per la semplice ragione che hanno bisogno di uomini che abbiano esperienza».

Qualsiasi idiota ubriaco può pescare!» esclamò Ferenc, rabbioso.

Gli altri due non lo guardarono.

«La settimana scorsa» riprese Hardy «ho temuto che le nuove mine di manganese che hanno incominciato ad usare al Tsori Guyot, in mezzo al Pacifico, ci avrebbero procurato dei fastidi. Un villaggio indigeno è stato svuotato, tutti gli uomini giovani e forti sono stati rapiti. Abbiamo appurato che l'azione era stata effettuata dalla Compagnia Halaokan Wilkins. Siamo riusciti a farci rendere la maggior parte degli uomini, tuttavia alcuni sono morti. Le regioni di sfruttamento Wilkins non erano a duemila e ottocento metri di profondità come la zona delle mine di manganese eppure le

fluttuazioni di pressione li hanno uccisi, tanto più che la gente di Halaokan usa equipaggiamenti primitivi. È un vero e proprio assassinio».

«Se questa storia arriva fino alla stampa» osservò Henderson col viso duro «ci crocifiggeranno! Sapevo che le cose andavano male, ma non immaginavo che fossero a questo punto. Toxter muggirà come un toro e disseminerà la strada per Saturno di gruppi della Polizia Suboceanica».

«A noi occorre un aumento di crediti, non una diminuzione» disse Hardy. «Che vogliono fare quegli astronauti, su Saturno? Giocare al cerchio con gli anelli?»

«Estensione delle frontiere dell'uomo» gli rispose Henderson con un gesto vago, ma in un tono che faceva pensare al ruggito di un vulcano in eruzione.

«Voi ed io abbiamo lavorato con tutte le nostre forze per lo sviluppo delle colture subacquee» gli fece osservare Hardy. «Credo tuttavia che non ci si possa fermare ancora, dobbiamo continuare a lottare fino all'ultimo. Non dobbiamo lasciar trapelare che noi sappiamo come si svolgono le cose nelle compagnie Wilkins, prima del momento propizio. Soltanto così potremo ottenere prove irrefutabili, senza una rivolta dell'opinione pubblica».

«Cosa che desideriamo evitare, non è vero?» chiese Henderson, il quale conosceva a sufficienza il suo vecchio amico per immaginare che le sue parole nascondessero un piano.

«Sì. È il solo modo per ottenere ciò che vogliamo. Spaventeremo Toxter e tutti quegli astronauti coperti di medaglie!»

«Non capisco...»

Hardy spiegò. Non interamente, perché il suo progetto era soltanto abbozzato, ma a sufficienza perché, dopo averlo ascoltato, Henderson fosse convinto più che a metà. Il Segretario dell'Acquacoltura e Simon Hardy avevano assillato e adulato l'O.N.U. perché accordasse concessioni a compagnie private. Il rapido sviluppo degli zoccoli continentali non era stato frenato. I due uomini s'erano detti, a quel tempo, che i mali inerenti a un progetto del genere sarebbero stati ampiamente controbilanciati dall'aumento immediato della terra sfruttabile e da un aumento della produzione di materie alimentari, di materie grezze, di petrolio, di minerali. Ed avevano avuto ragione: enormi consorzi s'erano formati per sfruttare il fondo dei mari, centinaia di piccole compagnie private erano proliferate ed avevano ottenuto concessioni per lo sfruttamento di qualche centinaio d'acri di terreno subacqueo; esse lavoravano sotto l'egida del1'O.N.U. con risorse limitate, e spesso con equipaggiamenti subacquei primitivi.

L'audace gioco aveva fruttato bene. Adesso la Terra riceveva più della metà dei suoi approvvigionamenti dalle risorse sottomarine. Le fattorie Wilkins s'estesero e s'amplificarono. Vivai, parchi per i pesci, fabbriche di conserve, fiorirono fra i bordi dello zoccolo continentale e la costa. L'umanità poteva infine godere pienamente della ricchezza dei mari.

Tuttavia, con l'andar del tempo, le grandi compagnie assorbirono le piccole, così com'era avvenuto, nel passato, sulla Terra. Mentre gli uomini muniti di polmoni acquatici si tuffavano nei mari per curare i raccolti, altri, di mentalità e di valore differenti, rimanevano davanti alle loro scrivanie a fare progetti. Gli abusi furono inevitabili, dapprima rari, poi sempre più numerosi, via via che aumentava la difficoltà d'un effettivo controllo, fino a che si giunse ad abusi scandalosi. Abusi che derivavano unicamente dai bilanci delle compagnie e dai metodi disumani usati dai capisquadra.

Non è difficile far fuori un uomo quando è solo sott'acqua. Con l'avvento degli uomini-pesci il problema diventava bruscamente gravissimo. Le compagnie sapevano di contravvenire alle leggi, ma invece di vergognarsene se ne inorgoglivano. Potevano permettersi qualsiasi azione delittuosa per accaparrarsi delle reclute. La P.S. vogava qua e là, con l'impossibile compito di sorvegliare e di far rispettare le leggi su otto milioni di miglia quadrate, su tutta l'immensa estensione delle nuove terre che si trovavano sotto i mari.

«Va bene, Simon» disse infine Henderson, con un amichevole, caldo sorriso. «Per adesso facciamo il vostro gioco, ma Dio vi aiuti se ci va male, poiché nessun altro vi potrà aiutare».

IV

Dodge non ebbe nessun presentimento di ciò che stava per succedergli. Passò un istante quasi d'inferno, quando due cose coincisero: l'ondata era senza dubbio vasta, spessa e liscia, con riflessi verdi e macchie di schiuma sui bordi. I tubi e le valvole d'aereazione dell'ufficiale s'incollarono parzialmente, come spesso accadeva, ma questa volta rimasero bloccate. Dodge vide le stelle, con la sensazione che qualcuno gli stesse strappando via la testa.

Harp batté sui tubi per sbloccare la valvola. L'ondata, la repentina pressione della quale gli aveva causato uno squilibrio, scivolò lontano e Dodge lottò contro una pericolosa nausea. Non riuscire a frenarsi, sott'acqua, significava prendere un biglietto di sola andata per l'inferno.

Forse, pensò stancamente, sono già all'inferno. Perché mai non gli avevano semplicemente strappato l'imbuto? Alcuni lo facevano; era il modo

di finirla con uomini che rifiutavano di continuare a scivolare fra le alghe, attraverso le maligne erbe robuste, le piante provenienti dalle mutazioni, che rifiutavano di sorvegliare più a lungo i pesci. Era così facile... Bastava spingere la lingua avanti e sputare...

Harp gli diede una pacca sulla spalla e agitò le dita, col pollice alzato. Dodge gli rispose con un cenno del capo. Il suo progetto, che il pericolo corso rinforzava, gli tornò in mente: fuggire da quella liquida tomba, ritornare alla superficie. Avrebbe nuotato fino alla costa e dopo essersi sbarazzato delle pinne e della maschera sarebbe partito alla ricerca di Elise Tarrant.

Harp gli indicò il bassofondo. I loro corpi bianchi riflettevano le luci mobili delle numerose lampade sparse sott'acqua. Sulle loro teste la torre di controllo emetteva un sordo segnale di avvertimento. Ben presto la polarità della corrente sarebbe stata invertita: tutti i pesci, avrebbero fatto un angolo di novanta gradi e si sarebbero ciecamente avviati verso la direzione dalla quale loro due erano venuti, ingoiando avidamente il nutrimento che gli uomini, prelevandolo dalle riserve, distribuivano sott'acqua.

Nonostante il segnale, Dodge e Harp, arrivati al limite della vasta regione cintata, non invertirono la direzione per distribuire il cibo ai pesci; s'infilarono attraverso il buco che avevano pazientemente tagliato nella rete di cinta, nuotarono verso la costa e la libertà.

Il piano non era stato facile da mettere in pratica, e non era stato facile nemmeno procurarsi delle cesoie. Eppure Harp e Dodge vi erano riusciti, spinti dalla stessa fiamma di profonda ira, di ostinato furore, che li spingeva verso la libertà e la vendetta.

Dodge ricordava come se fosse avvenuto la vigilia, il suo torpido risveglio, il primo spaventoso barlume di coscienza nell'ambiente che lo circondava. Il suo ultimo pensiero era stato di essere preda di un incubo, nel momento in cui aveva visto degli esseri umani nuotare a bocca aperta nelle profondità marine. E tutte le velate insinuazioni, le osservazioni indirette di Elise Tarrant gli erano esplose nel cervello sconvolto.

Dopo il risveglio nelle sale di quella compagnia Wilkins, aveva analizzato la causa della propria collera e aveva capito che la sua rabbia impotente, futile, contro la ragazza che aveva predisposto il suo rapimento, lo rendeva quasi pazzo.

Poiché non aveva dubbi: Elise aveva guidato l'azione. Non potevano esserci altre spiegazioni. Perfino lo scarlatto violento del suo costume da bagno era un segnale di richiamo. Dodge rammentava perfettamente il fascio di luce che li aveva investiti, riportando alla normalità i colori dello spettro: la stoffa scarlatta, la fiamma bianca del corpo che il costume ricopriva solo in piccola parte. Che idiota era stato! S'era lasciato accalappiare come un uomo da lungo tempo digiuno di femmine, inseguendo bramosamente il fiore affascinante di un corpo femmineo. E proprio su questo suo stato d'animo avevano calcolato per farlo prigioniero!

Strinse le mascelle, sconvolto dall'ira, come ogni volta che quel ricordo ritornava. Dopo la cattura, quando aveva ripreso coscienza, aveva capito che ogni resistenza sarebbe stata più dannosa che utile. Gli avevano dato un, paio di pinne e una maschera, l'avevano trascinato fuori della grotta, regolando la sua pressione interna su quella dell'acqua che lo premeva da ogni parte.

Saggiamente, aveva aspettato il suo momento, mentre ubbidiva agli ordini, ripulendo antichi letti d'alghe vischiose con un rastrello a manico corto, cercando di vincere la nausea che quello schifoso lavoro gli procurava. Una punizione inflittagli, una breve sosta sotto la cupola, in uno spazio aerato, dove l'avevano picchiato con un manganello di gomma, l'avevano convinto che era molto meglio adattarsi al lavoro nel mare.

Quel genere di punizioni vincevano la resistenza di qualsiasi recalcitrante. Non li picchiavano a morte, ma i colpì provocavano tale sofferenza che il lavoro sugli scogli, in confronto, pareva un piacere. V'erano anche altri rimedi, contro le ribellioni: Dodge aveva visto trarre da serbatoio un uomo svenuto dopo che un velenoso ragno di mare, eccitato a bella posta, l'aveva punto.

Lo spirito inventivo dei guardiani trovava anche altri crudeli sistemi per divertirsi a spese degli uomini addetti all'allevamento dei pesci. Potevano scegliere fra l'intera fauna marina e la usavano per torturare i prigionieri con feroce ingegnosità, alimentata dalla noia e dal potete assoluto di cui disponevano.

Dodge comprendeva, adesso, ciò che aveva voluto dire Elise quando gli aveva parlato della crudeltà disumana che imperava nel mondo, e gli aveva detto che lo avrebbe constatato coi suoi stessi occhi. Non poteva perdonarsi d'essere stato preso in giro come un adolescente al suo primo appuntamento.

Naturalmente, aveva cercato di evadere. Dopo essere stato ripreso la prima volta, aveva ritentato allo stesso modo, e quella seconda volta i guardiani

s'erano divertiti, prima di ricacciarlo sui campi d'alghe.

Al terzo tentativo l'avevano fatto scendere a un livello ancora inferiore e gli avevano assegnato il lavoro di curare i pesci chiusi in un vivaio sotto la costante sorveglianza delle torri di controllo.

Ciò nonostante, il giovane s'era intestato a ripetere il tentativo d'evadere: e aveva sfiorato la morte. Le Compagnie avevano, per addomesticare i pesci, un sistema tanto ripugnante quanto affascinante. Dodge era stato inseguito da squali di due metri (piccoli e inoffensivi, cosa che lui ignorava), che l'avevano circondato, vigilanti come cani poliziotti, fino a che i sorveglianti erano andati a ripescarlo. Fu quella volta, che incontrò Harp.

Dopo avergli disinfettate le ferite, i guardiani l'avevano ributtato in mare. Dodge era andato, zoppicando, verso la sua grotta, in una campana areata, con la sensazione che quel tormento sarebbe ormai durato per tutta la vita. Una sola cosa rimaneva viva, in lui: l'odio per Elise. E fu l'odio a salvarlo dalla pazzia.

Mentre s'avviava verso la grotta, un altro schiavo delle profondità gli era passato accanto zoppicando. Erano entrati insieme nella grotta.

All'interno, mentre si riempiva d'aria i polmoni respirando dalla bocca e dal naso, e stirava le membra indolenzite, Dodge osservò che il suo compagno era basso e massiccio, con la mascella larga, il naso ad angolo retto e gli occhi stranamente chiari che a tratti si spalancavano, come perpetuamente meravigliati. La schiena dell'uomo era ricoperta da spaventose ferite, simili a quelle inferte a lui; perciò Dodge trovò inutile far domande.

«In che modo pensavate di poter uscire?» gli chiese l'uomo.

Dodge rise, amaramente, e sembrò che abbaiasse.

«Ho aspettato che portassero una nuova partita di sardine e sono scappato nuotando contro corrente... Squali!» finì, brevemente.

Per lo schiavo delle profondità tutti i pesci, esclusi i carnivori, erano sardine.

Il suo compagno fece un cenno di assenso.

«Mi chiamo Harp» disse poi. «Mi hanno soprannominato Harp perché ero molto abile nel lanciare l'arpione».

«Perché dite "ero"?»

«Perché non ne lancio da un'eternità! Per lo meno, questa è la mia sensazione».

Chiacchierarono, e Dodge capì che anche Harp era pieno di odio contro i suoi rapitori. Fischiò, quando Dodge gli disse che era stato catturato

all'Albergo delle Profondità Azzurre».

«Ma davvero? Stanno diventando proprio troppo insolenti!» disse, spostando le cosce nude sulla pietra. «Fra poco risaliranno i1 Tamigi per strappare dalle loro terrazze i membri del Consiglio!»

«Credo che il mio caso sia speciale» ribatté Dodge.

«Perché?»

Dodge non volle rispondere. Chiese, invece: «Che cosa facevate, prima di essere catturato?»

«Ero professore di nuoto subacqueo» gli rispose Harp, con un sorriso acido. «Comico, no? Ero al largo, dando lezioni di nuoto in profondità, quando un sottomarino affiorò e ci catturò tutti quanti, io e gli allievi. Avrei dovuto diffidare» finì, amaramente. «Io, Harp, catturato a viva forza nel mio proprio elemento, Che idiota sono stato!»

«Io non immaginavo, invece i che succedessero cose simili.»

«Poca gente lo sa. Qui sta la i tragedia, e qui sta la forza del sistema. Ah, non c'è che dire, sono organizzatissimi. Le Compagnie Wilkins intercettano qualsiasi eco. Non ricordate che, qualche tempo fa, ci pigiarono, all'improvviso, in un pallone rimorchiato da un sottomarino, dove ci hanno lasciati quasi soffocare, per sei lunghe ore? Bene, fu perché avevano la P.S. alle calcagna».

«La P.S.?»

«Sì, la Polizia Suboceanica. E' addetta al controllo degli sviluppi sottomarini. Un mio compagno, che si chiama Pierre, ne faceva parte. S'è arruolato volontario, Non credo che, adesso, stia marcendo come me in una tomba sottomarina».

«Insomma, volete dire che c'era un'ispezione in corso?»

«Già. Se noi riuscissimo, alla prossima ispezione, a fuggire da uno di quei palloni e prendere il largo...»

Questa comune idea di evasione, e l'odio che entrambi sentivano verso i propri rapitori, li aveva legati con un'amicizia che era stata rafforzata da numerosi istanti pericolosi. Avevano fatto un piano, e per metterlo in pratica avevano pazientemente e prudentemente rubato, un pezzo alla volta, tutto ciò che avrebbe potuto essere loro utile: un pezzo d'acciaio, un bullone, un dado. Avevano accumulato serbatoi d'aria apparentemente vuoti, quando facevano i rifornimenti. In tal modo, a poco a poco, avevano fatto una scorta di serbatoi pieni. Avevano anche tentato di farsi dare due maschere di modello nuovo, ma senza riuscirvi.

«L'indice di rifrazione dell'acqua è differente da quello dell'aria» aveva detto un giorno Harp. «È per questo che sott'acqua la visione è poco chiara. Senza parlare del sale. Gli occhiali di vetro comune e le maschere fanno apparire gli oggetti un terzo più grandi di quanto sono in realtà. È perché l'indice di rifrazione cambia, quando si passa dall'aria nell'acqua, nella placca di vetro facciale. Le nuove maschere sono munite di placche trasparenti a visione corretta».

Un giorno la fattoria subacquea era stata improvvisamente teatro di un'insolita agitazione. Dodge sperava che fosse un'ispezione della P.S. ma Harp lo disingannò. Potevano anche esserci altre cause, disse.

Stavano lavorando, in quel momento, intorno a grossolane chiatte sottomarine che trasportavano un nuovo humus destinato a creare altre regioni di coltura controllata e a estendere in fondo al mare le colture acquatiche. Li spinsero entrambi, brutalmente, nell'odore di chiuso di un pallone rimorchiato da un sottomarino. Gli uomini che già vi si trovavano, commentavano il fatto. Chi diceva trattarsi di una sortita di un'altra ganga Wilkins, chi di squali-tigre che avevano assalito un gruppo di lavoratori, altri affermavano che si trattava di una cavalcata di razze torpedini contro i lavoratori delle profondità, parecchi dei quali erano stati fatti a pezzi.

Dodge guardò Harp.

«È inutile tentare ora, cadremmo dalla padella nella brace. Aspettiamo un'occasione migliore. Questa guerra di sterminio non cessa mai. La chiamano "reclutamento di personale". Già è difficile sopportare la vita che facciamo, ma potremmo anche capitare peggio».

Quando tornò un po' di calma e gli schiavi ebbero ripreso il proprio lavoro, Dodge e Harp, ringraziarono la sorte per averli risparmiati. Nel continuare il lavoro che facevano in quel periodo, c'era sempre la speranza che l'occasione buona si presentasse. Poiché erano furbi, pensarono di farsi valere, per avere un poco più di libertà. Lavorarono sodo, diventarono operai modello, sopendo la diffidenza dei guardiani, che li tenevano d'occhio in modo particolare dopo i loro falliti tentativi d'evasione. Continuarono tuttavia ad accumulare serbatoi di gas composti d'elio e di ossigeno.

Poi gli avvenimenti precipitarono. L'occasione si presentò quando furono addetti alle gabbie degli sprats, sardine neonate. Bisognava imboccarle con alimenti ricchi di vitamine perché si sviluppassero rapidamente. La loro crescita era accuratamente seguita. L'alimentazione doveva essere fatta quasi esemplare per esemplare, e veniva abitualmente distribuita nell'interno di

recinti di un quarto di miglio di larghezza, a pochi metri soltanto sotto la superficie. Si trattava di un lavoro noioso, monotono, ma tutti i lavori erano noiosi nell'azzurra uniformità sottomarina. La sorveglianza essendo un poco meno rigorosa, i due compagni avevano avuto il tempo di tagliare una parte della rete d'acciaio, in modo da poterla ripiegare aprendosi una via d'uscita quando se ne fosse presentata l'occasione.

E l'occasione era quasi arrivata.

Il segnale ritmico si interruppe: gli sprats invertirono tutti insieme la rotta, in un balenare d'argento, e si diressero con flusso uniforme, simili a foglie spinte dal vento, dalla parte opposta alla quale erano venuti. Le correnti elettriche alle quali il midollo spinale dei pesci era sensibile non avevano influenza sull'uomo. Dodge e Harp non obbedirono al segnale. Quando la macchia vaga dello sbarramento opposto dalla grande gabbia si delineò nell'acqua limpida, i due compagni erano già abbastanza lontani per essere fuori dal campo di visione della torre. La nube densa degli sprats avanzava come una nube di fumo diretta verso la costa.

Harp si slanciò avanti, con le mani tese, battendo le pinne. Ritrovò l'apertura che avevano praticata nella rete e ribatté all'indietro il robusto filo metallico. Dodge lo aiutò. Sentiva accanto a sé i grugniti che lo sforzo strappava a Harp. Alcune bolle salirono, scoppiando più in alto, e il filo metallico cedette. I due scivolarono attraverso l'apertura. Sotto le scatole contenenti il cibo per i pesci avevano nascosto i serbatoi pieni d'aria. Li presero. Non avevano nessuna idea del punto del pianeta sul quale si trovavano in quel momento. Potevano essere sia le acque cinesi, sia quelle australiane, sia quelle arabe. Una cosa solo sapevano con certezza: che si trovavano nei pressi dei mari tropicali, dove il cibo abbondava. Filarono rapidamente, ma con estrema prudenza.

Questa volta sarebbero riusciti! Non potevano più fallire. Avevano entrambi mangiato abbondantemente all'ora del pasto, prima di emergere dalla loro campana per iniziare il turno di lavoro. Le vitamine e gli alimenti grassi che erano la base della nutrizione per chi lavorava sott'acqua davano loro una lunga immunità contro la dispersione del calore corporeo. Si sarebbero, in seguito, nutriti dei pesci che avrebbero catturato. Dodge sentiva che sarebbero riusciti a sopravvivere.

Stava verificando la propria bottiglia di acqua dolce, quando le prime ombre apparvero. Squali da guardia, inoffensivi finché l'odore del sangue non li eccitava.

Harp si slanciò avanti, pieno di fiducia. Dodge lo seguì. Gli squali, perplessi, rimasero indietro. Nonostante il misterioso controllo al quale erano sottoposti, gli squali non potevano, come un essere umano, dar forma a un ragionamento. Un'ondata di gioia trionfante, di disprezzo per i loro oppressori, scosse Dodge. La sinistra processione sparì nelle profondità.

Harp fece un gesto, che Dodge capì; gli si accostò e vide che il compagno indicava qualcosa, mentre, dietro la maschera, gli occhi gli si spalancavano. Dodge guardò.

Gonfio come una balena, il fianco di un pallone rimorchiato veniva lentamente verso di loro. Sagome munite di pinne s'agitavano intorno a parecchi schiavi, spingendoli nel compartimento di decompressione. Dodge capì, diventando pallido, che la P.S. stava facendo un'ispezione di sorpresa e che i guardiani stavano riunendo in fretta tutti gli schiavi.

La cosa non era favorevole, per loro,

"Non devo cedere al panico" si disse Dodge, come ogni volta che s'era trovato in pericolo durante la sua spericolata vita d'astronauta. Con un unico, potente colpo di pinne si slanciò avanti per seguire Harp lontano dalla minaccia del pallone. E l'oggetto indietreggiò in una bluastra oscurità.

V

Pareva di essere immersi nell'inchiostro. L'oscurità aumentava sempre più. Davanti ai fuggitivi, minuscole luci incominciarono a brillare come fuochi fatui, a danzare, a disegnare nell'acqua volute capricciose. Le luci s'avvicinavano. Harp fece un movimento col braccio, e le luci si spostarono di lato. Altre scintillarono. Harp gettò una rapida occhiata dal disopra della spalla per assicurarsi che Dodge lo seguisse, poi si tuffò. Raggiunsero acque più gelide, per costeggiare le luci che correvano su di loro. Fu come se avessero cercato di afferrare la luna in fondo a un pozzo. La discesa parve loro interminabile e le macchie continuavano a rimanere al loro livello. Dodge sapeva cos'erano, Lampade fosforescenti, assicurate al dorso di pesci

scaltri e veloci, muniti di emittenti e di sonde ultrasoniche. Erano le spie del mare, segnalavano, con le luci, ogni loro movimento. La compagnia Wilkins era previdente...

Dodge e Harp erano prigionieri nell'interno della barriera. La rabbia stringeva la gola di Dodge. I loro piani, i loro preparativi, tutto inutile! E chi li aveva mandati all'aria? Proprio coloro che avrebbero dovuti salvarli! Gli uomini della P.S.!

Harp toccò Dodge, scosse la testa, indicando in alto, verso la superficie. Non potevano scendere di più, con gli attrezzi di cui erano muniti. Dovevano risalire. Esasperati, impotenti, risalirono, cercando sempre di evitare la fredda ostilità delle lampade.

"La nostra unica possibilità di salvezza è nel pallone" pensò Dodge.

Fece un gesto a Harp per farglielo capire. L'impossibilità di comunicare sott'acqua gli dava sempre un profondo senso di impotenza. Disegnò con le mani una forma sferica, indicò la superficie. Harp comprese.

Stanchi, nuotarono verso il pallone. Incontrarono nuovamente, prima di arrivarvi, gli squali-sentinelle, che li annusarono e che, vedendoli seguire la giusta direzione, li lasciarono andare, dirigendosi altrove. Harp e Dodge continuarono a nuotare.

La luce, nell'acqua, divenne più intensa. Uomini muniti di pinne, di numerosi arpioni, nuotavano, agitati, qua e là. Un branco di pesci liberi compiva pigre evoluzioni sotto i loro occhi. Più in basso un sottomarino vagava: il suo riflusso lanciò i due accanto ai sorveglianti di guardia.

Troppo rapidamente perché Dodge avesse il tempo di riflettere, si trovarono inclusi entrambi in un'infornata di schiavi, spinti nel pallone, i cui fianchi, rivestiti di uno strato metallico, lanciavano bagliori verdi. Lo sportello della camera di decompressione era spalancato. Vi entrarono. Mentre le valve si richiudevano, Dodge pensò: "È finita. Non potremo mai più fuggire". Sarebbe stato meglio, pensò ancora, se si fosse lasciato prendere dai sorveglianti esterni. Poi rifletté che un atto simile gli avrebbe procurato la morte immediata, crudele, fra gli uncini delle guardie, già all'erta per i segnali elettronici trasmessi loro dai pesci sentinella.

Attraverso la nebbia luminosa che alcune lampade esterne irradiavano, Dodge vide alcuni uomini che risalivano dalle profondità. Portavano maschere strette, curve, prive di apparecchi per la respirazione. Erano uomini che respiravano nell'acqua.

Dodge si sentì raggelare. Li fissò, affascinato. Salivano in gruppi, bene

allineati. Le manette che stringevano loro i polsi e il corto cavo d'acciaio legato alle loro gambe, luccicavano come traiettorie di proiettili.

Uomini che respiravano nell'acqua!

Avevano facce pallide, scavate. Avanzavano pigramente, con gesti da sonnambuli, goffi, che li facevano urtare continuamente contro le catene.

Le valve del compartimento idraulico si bloccarono, l'acqua colò attraverso le inferriate. Quando l'acqua gli scese sotto il mento, Dodge si strappò l'imbuto.

«Quegli uomini!» disse a Harp. «Respirano nell'acqua! Oppure ho sognato?»

Harp non rispose. I suoi occhi spalancati ponevano la mede• situa domanda.

Un gorgoglio acuto, sinistro s'udì alle loro spalle. I due compagni si voltarono. Un vecchio curvo, disseccato, raggrinzito, lo osservava, ironico. Gli occhi verdi gli scintillavano con una luce di pazzia. Altri uomini s'accostarono. Le domande s'incrociarono, rapide, e il vegliardo sogghignò, il che fece sospendere immediatamente le domande.

«Gli uomini-pesci! Quando gli uomini pesci si muovono, causano distruzioni e catastrofi! Lo so per esperienza!»

«Ma chi erano, nonno? Lo sapete?»

«Uomini-pesci. Uomini che respirano l'acqua come pesci. Diventano, ossia li trasformano così…»

Nella cabina il caldo intensificava gli odori. Tanfo di gomma riscaldata, di pesce e di sale e di corpi e di petrolio bruciato. Dodge osservava il vecchio.

«Chi li ha trasformati così?»

«E chi lo potrebbe, se non la Compagnia Wilkins?»

La faccia del vecchio era scavata dagli anni. Da molto tempo doveva vivere sotto gli oceani. Conosceva gli uomini-pesci. Nessuno di quelli che erano nel pallone sembrava averne mai visti.

Harp fece una domanda e il vecchio rispose: «Li adoperano negli abissi. Sul fondo. Possono scendere a più di trecento metri».

«Non riesco a crederlo» disse Dodge,

Eppure sapeva d'esserne ormai convinto, sapeva di non avere sognato quando, nello spazio di un secondo, mentre lo catturavano, aveva avuto la visione degli uomini che respiravano l'acqua, mentre Elise li incitava, ridendo.

«Anche voi finirete così, tutti quanti...» predisse il vecchio, con voce

sibilante. «Io l'ho scampata, perché non ero molto robusto, ma voi sarete trasformati tutti in pesci, presto o tardi...»

Le valve inferiori si stavano aprendo, e gli uomini furono gettati nell'interno del pallone-rimorchio. Dodge s'arrampicò meccanicamente sulle interminabili scalette e si rifugiò nel vano fra due travi. Harp lo seguì, sostenendo il vecchio.

«Adesso, nonno» gli disse serio «diteci tutto ciò che sapete degli uomini-pesci».

«Non ho niente da dire, figliolo».

La voce del vecchio, prima tremante, era diventata adesso normale e sostenuta, volutamente soffocata; il che sorprese Dodge.

«Mi chiamo Elia, figliolo» aggiunse.

Si portò la mano alla bocca, con un gesto quasi spasmodico, poi sorrise, nella gloria di una completa dentiera di plastica.

«Non oso portare i denti quando nuoto, potrei perdere l'imbuto. Ho un morsetto speciale».

«Che significa "niente da dire"?» brontolò Dodge, impaziente.

Intorno a loro il pallone si riempiva di schiavi spaventati, tremanti, gementi. Dodge percepì appena le grida acute del gregge di femmine che stavano spingendo nell'interno.

«La Compagnia Wilkins che sfrutta il fondo marino presso le coste, impiega uomini-pesci. Non lo potrebbe, altrimenti, a quella profondità. Quando anche voi avrete subito l'intervento chirurgico, figliolo, passerete il resto della vostra vita nel mare».

«Volete dire che... non potrei più respirare l'aria' libera?»

«Precisamente».

Il vecchio Elia si spostò sull'intelaiatura metallica. Indossava un panciotto di flanella imbevuto d'acqua che gli lasciava le braccia libere. Alcuni dei prigionieri, che possedevano indumenti, se li erano tolti e cercavano invano di farli asciugare. Elia, invece, si strinse nel suo panciotto, sotto il quale apparivano delle protuberanze.

«Uomini-pesci!» esclamò Harp sbalordito. «Sott'acqua per tutto il resto della loro vita! Per la miseria! Dovrebbero impedirlo, tentare almeno di far qualcosa, per evitare che...»

«E che cosa?» interrogò il vegliardo, cupamente. Osservandolo meglio, Harp e Dodge videro che non era poi tanto vecchio, né tanto decrepito quanto appariva a prima vista. «Il governo non ha nessuna autorità oltre le immediate

vicinanze delle fortezze sottomarine. Quando una pattuglia s'avvicina, i pesci di guardia muniti di lampade la segnala, e gli schiavi vengono riuniti e spinti nei palloni. È facile lanciare dei palloni nelle profondità. Basta, vado a cercare da mangiare. Là, intorno ai fuochi» finì.

Radiatori elettrici scaldavano a bassa potenza, e gli schiavi vi si raggruppavano intorno, rabbrividendo, coi corpi che fumavano. Distribuirono il cibo. Il tempo trascorse. Nel vasto pallone i rumori avevano un effetto bizzarro: diminuivano, poi rifluivano in un cerchio di suoni crescenti.

Dodge pensava agli uomini-pesci e alla propria evasione. La tensione che quei pensieri gli davano era talmente forte da fargli tremare le mani. Si sentiva disperatamente solo.

«Dobbiamo fuggire, a ogni costo, Harp» disse, abbattuto. «Non dobbiamo correre il rischio di diventare uomini-pesci!»

Urla ed esclamazioni vivaci salirono fino a loro. Harp guardò dal disopra della lastra metallica e Dodge l'imitò.

Alcuni sorveglianti, non brutali, ma tuttavia incalliti nel mestiere e che, quindi, non avevano più nessuna compassione per le sofferenze umane, stavano riunendo in un gruppo compatto delle donne, lungo l'incrocio verticale delle travature metalliche. Una delle prigioniere cadde in ginocchio e un'altra si chinò rapidamente per aiutarla a risollevarsi. Dodge le guardava. E a un tratto si sentì come bruciare dentro, la gola gli si strinse come sotto un'ondata di nausea. La donna che s'era chinata per aiutare l'altra indossava tre brandelli di stoffa d'un rosso provocante, sul corpo nudo. La sua schiena era segnata da una lunga striscia rossa: un colpo di frusta. Dodge la riconobbe: Elise. Elise schiava! Schiava come lui. Dunque... Dunque non era stata lei a macchinare il suo rapimento!

Si sporse per chiamarla e la ragazza alzò il viso, lo guardò. Nessuna espressione mosse la fredda bellezza di quella maschera gelida. Per un lungo istante i loro sguardi si allacciarono, poi lei distolse gli occhi, si voltò per allontanarsi con le altre, vacillando. Dodge s'accorse di stringere la trave metallica alla quale si sosteneva con tanta forza che il sangue stentava a scorrere. Elise Tarrant schiava! Elise!

«Me ne vado!» disse a Harp. «E porterò con me quella ragazza. Subito. Succeda quel che succeda. Venite con me?»

Roland Benedek, tenente della P.S., era un uomo inasprito. Buttò indietro il grande casco conico, e il gesto aprì automaticamente le lamelle e guardò, sbattendo le palpebre, il pallone che spariva nel blu cupo. Impossibile catturarlo.

Il suo equipaggio, sette uomini in tutto, gli si accostò. Anche gli uomini sapevano che quell'opera, come ogni altra, era inutile. L'ombra di un sottomarino che virava di bordo attraversò il loro campo visivo, li intercettò e prese il largo. La Compagnia Barney McCraker Wilkins era scaltra. Benedek avrebbe giurato d'aver visto spingere nel pallone uomini e donne. Le macchine da presa avrebbero provato se quanto aveva veduto era reale: tuttavia un film non costituiva una prova sufficiente. La Compagnia avrebbe replicato: "Ebbene, e con questo? Erano degli operai". Si tolse l'imbuto e sputò, poi lo rimise davanti alla bocca e chiamò la base ultrasonica.

Rapporto: nulla da segnalare.

Il sottomarino che Benedek aveva osservato continuò a girare intorno. Captò quasi subito il pallone che scendeva, per mezzo del raggio vettore del suo astic.

«Ecco qui» pensò Danny Guss «il momento migliore». Come sempre, in quei casi, rabbrividì pregustando il piacere. La caccia ai pesci era uno sport. La caccia agli uomini dava una voluttà quasi inesprimibile. Si morse il labbro inferiore e gli occhi gli si strinsero, indurendosi, aumentando la sua somiglianza con una donnola. Il naso appuntito fremette, come se avesse fiutato l'odore della selvaggina.

«Rallentate» disse al timoniere, rauco.

Il sottomarino era sulla buona pista. Lo schermo aveva mostrato la fiancata del pallone che si stava accostando. Il pensiero di sparare su quella salsiccia putrescente, di farne cadere gente urlante, riempiva Guss di una gioia feroce. Tuttavia sapeva anche che la cosa non piaceva al padrone.

Gli uomini erano preziosi. Le labbra ricoprirono i denti gialli e disuguali.

Vide che una cabina di decompressione si stava aprendo. Sagome indistinte, munite di pinne, vi scivolavano, prendevano lo slancio per tuffarsi a picco. Sport! Guss diede ordini precisi. Il sottomarino caricò, come un grigio, enorme lupo marino, gli uomini che fuggivano nuotando. Guss non notò il secondo sommergibile che virava, per stargli alle calcagna.

Il pallone era pieno di sospiri e di sussurri che si levavano da centinaia di

individui appollaiati, in posizioni precarie, sull'intreccio di travi metalliche. L'aria era viziata. L'umidità condensata velava ogni cosa. Alcuni, più deboli o più imprevidenti, succhiavano l'aria dalle bombole di riserva.

«Va bene, Jeremy» rispose Harp lentamente. «Vengo con voi».

Con un cenno del capo Dodge gli indicò il fondo del pallone. Scesero rapidamente la scaletta, e con una facilità che dava loro la sensazione di fluttuare in aria saltarono sulla passerella. Dodge si diresse, di corsa, verso il punto dove aveva visto sparire Elise con le altre donne. Le trovò distese, stremate, sulle lastre metalliche.

«Fermati» disse Dodge ad Harp.

Il guardiano, col petto nudo e villoso, avanzò con aria arrogante. Alzò il suo fucile ad arpione a canna corta. Quell'ordigno poteva, nell'aria, sventrare chiunque. Dodge saltò addosso all'uomo, lo colpì una volta sola, scientificamente e fu sorpreso che l'odio concentrato che lo bruciava gli rendesse possibile tanta lucidità di azione. Colpì, tuttavia, col piede, l'uomo che cadeva, il che lo sorprese per la ragione inversa. Se fosse stato lucido, non avrebbe colpito un uomo ormai inerme.

«Non abbiamo molte possibilità di farcela» disse, con tono staccato. «Dobbiamo prendere soltanto Elise. Eccola».

Indicò la ragazza. Il viso di Elise era una maschera d'orrore. Guardò Dodge come avrebbe guardato un albero. Lui le strinse il braccio senza accorgersi di farle male. Una figurina sottile, elastica e scattante come una tigre, si staccò dal gruppo delle donne e si gettò addosso a Dodge. Harp l'afferrò. La donna, sibilando per l'affanno, mostrò un viso pieno di cieco panico.

«Sta' quieta, piccola» brontolò Harp «Non voglio farti del male».

Dodge riconobbe, come attraverso una nebbia, la ragazza siamese che si divertiva a compiere evoluzioni intorno all'acquaplano, tanto, tanto tempo prima.

«Sta tranquilla, Lura. Tanto, non possiamo farci niente» disse Elise.

«E va bene» commentò Dodge, rassegnato. «Porteremo con noi anche la vostra amica. Harp se ne occuperà».

«Ma...» protestò Harp.

Dodge gli impose silenzio con un gesto. Trascinò Elise lungo il passaggio, assicurandosi, con una occhiata, che Harp lo seguisse con la siamese. Harp s'era impadronito del fucile-arpione del guardiano: quell'arma era molto più importante, per lui, della ragazza. Nonostante le drammatiche circostanze,

Dodge si lasciò sfuggire un sorriso.

Arrivarono senza difficoltà all'apertura dalla quale erano stati spinti nel pallone. La speranza incominciava a far capolino, nell'anima di Dodge, quando tre sorveglianti armati, arrivarono correndo.

I quattro prigionieri tenevano le pinne di plastica infilate su una corda attorno al collo, come usavano sempre quando attraversavano un luogo asciutto e il movimento del fucile-arpione di Harp venne senza dubbio mascherato dalle pinne che gli pendevano sul petto. Sparò tre volte. Il viso della siamese diventò grigio e la sua bocca si spalancò, ma Dodge le pose una mano sulla bocca per fermarne l'urlo, sebbene anche lui fosse sconvolto dallo spettacolo orrendo delle tre guardie sventrate. La valve s'aprirono e i quattro avanzarono.

«Comandante, perdonatemi. È stata colpa mia...» sussurrò Elise a Dodge. «Il signor Grosvenor...» poi improvvisamente, il suo viso supplichevole mutò, s'indurì. «Attenzione, Comandante!» gridò.

La voce fu coperta da un colpo secco, che si ripercosse attraverso l'eco nella sfera metallica. Una guardia, che s'era precipitata verso di loro con l'arpione sollevato, vacillò e cadde sulle ginocchia, mentre sul viso gli passava una brusca espressione di sorpresa. La tunica dell'uniforme si macchiò di sangue.

Senza riflettere, Dodge spinse i compagni nella cabina idraulica e chiuse febbrilmente i portelli. Il locale si riempì d'acqua, mentre i quattro si mettevano le maschere. Nessuno parlò. Chi aveva ucciso la guardia, mentre stava per colpirli? Non riuscirono a capirlo.

Dodge se lo stava ancora domandando, quando le porte esteriori si riaprirono. Si slanciarono fuori. Videro un'ombra accostarsi quando era già troppo tardi. Dalla fiancata del sottomarino comandato da Guss venne lanciata una rete. La nube di fili sottili s'allargò, avvolse i fuggiaschi. Dodge cercò di lacerarne le maglie, senza riuscirvi, e capì che era ormai inutile lottare. Disperazione, rabbia, disprezzo di sé, l'odio terribile che sentiva per quella vita tenebrosa in fondo al mare, gli tolsero ogni forza di reazione. Lo spazio...

Contorcendosi e dibattendosi, cercando di non schiacciarsi gli uni contro gli altri, si lasciarono trascinare nell'interno del sottomarino di Guss. Per una frazione di secondo, Dodge sperò che si trattasse di un'imbarcazione della P.S. Poi capi che non c'era ormai più speranza. Il compartimento stagno del sottomarino s'apriva su una cabina di decompressione, dove li fecero stare per

un certo tempo per abituarli all'atmosfera, dopo l'immersione nell'acqua e la pressione di compensazione sopportata nel pallone.

Senza capire come fosse accaduto, Dodge e Harp si trovarono soli in una cabina di decompressine a compartimenti. Elise e la sua amica siamese erano scomparse dietro le pareti di metallo.

Otto metri circa al disotto, Danny Guss, al comando del sottomarino, puntava verso il voluminoso pallone. La sua mente corrotta era sovraeccitata. Il pesce-lampada spia lanciò un avvertimento e Guss, con un'occhiata, comprese la situazione. Il suo cervello da donnola rispose al problema con maggior rapidità di una reazione nucleare, e il sottomarino virò, fracassandosi quasi le fiancate per sfuggire alla traiettoria dei siluri, che ronzavano dietro di esso, filando nel blu. L'altro sottomarino imitò la manovra di Guss. Questi, maledicendo la sorte che lo privava di un pallone pieno di schiavi, fece accelerare la sua nave per ritornare il più rapidamente possibile alla base. Il padrone era a volte severissimo con i Comandanti dei sottomarini inefficienti, e maggiormente duro con Guss, il suo esecutore materiale.

Il sottomarino attraversò tre recinti di pesci, che bucò, tirando le reti sospese al suo schnorckel fino a che i seghetti le tagliarono, poi si trovò davanti la via libera e così gli fu possibile mantenere una velocità da crociera.

Gli era parso di intravvedere una donna, fra i suoi prigionieri. Una bella donna... La vita presentava ancora qualcosa di interessante.

Si ripromise perciò di andare a vederla.

Dodge non sapeva che alcuni uomini erano venuti a prendere Elise e Lura. Udì gridare attraverso la paratia di metallo e indovinò che la pressione era caduta fino a un'atmosfera. Non ricordava più chiaramente che cos'era accaduto e non poteva in nessun modo immaginare l'avvenire. In nessun modo.

Harp era rannicchiato sul metallo umido. Aveva freddo e fame, si sentiva profondamente infelice,

«Avrei dovuto immaginare che il possesso di quell'arpione era una cosa troppo meravigliosa per durare» mormorò, con le labbra che gli tremavano.

«Non ho capito bene che cosa ci è accaduto...» disse Dodge, distratto.

«Semplicemente è intervenuta un'altra Compagnia Wilkins. Sono sempre in lotta, cercano di rubarsi a vicenda gli schiavi. Dio, che fame!»

Dodge era troppo abbattuto per far commenti. Quando, finalmente, due marinai portarono loro del cibo di alto tenore calorifico, mangiarono avidamente, facendo ai marinai domande che non ebbero nessuna risposta.

Poi i due uomini furono spinti in uno spazio ristretto, dalle pareti metalliche, dove v'erano tre materassi di gomma, gonfiati, stesi sul pavimento, e nient'altro. S'addormentarono ancor prima che i marinai chiudessero la porta.

Il loro sonno si trasformò in un coma artificiale quando il gas, silenzioso ed invisibile, penetrò nella cella.

Ila base Trident della P.S., Simon Hardy, troppo abbattuto per trovare la forza di imprecare, stava leggendo il rapporto del tenente Benedek.

Al quartier generale dell'O.N.U., il segretario Henderson stava riflettendo sul modo di sconfiggere Toxter in materia di sovvenzioni.

Un certo signor Grosvenor era molto preoccupato.

E sotto la superficie frastagliata della Luna un gruppo di ufficiali superiori dell'Astronautica stava imbastendo un piano d'azione.

Dodge, di tutta quell'agitazione nel vasto mondo, non sapeva niente quando lo trasportarono, durante il coma, in una città di cupole stagne e di grotte scavate nel fondo dello zoccolo continentale.

La prima sensazione che ebbe al suo riaffiorare dall'incoscienza, fu di sofferenza in ogni fibra del proprio corpo. La gola gli doleva. Non portava né maschera, né serbatoi d'ossigeno.

Si trovò disteso su un materasso duro, che pareva imbottito di corallo. Pareti di pietra lo circondavano per tre lati. La quarta parete era metallica. Tanto le pareti, quanto il pavimento erano interamente nudi. Al centro del soffitto un apparecchio per l'illuminazione era incastrato in una campana di vetro spesso. La parte superiore della porta era fatta di una rete metallica rinforzata da sbarre d'acciaio dello spessore di un pollice.

Dodge fece un immane sforzo per alzare il braccio e portarsi la mano alla fronte che gli doleva. Per parecchio tempo non capì che cosa gli fosse accaduto, né dove fosse, né perché si trovasse in quel luogo. Per un attimo ebbe la folle idea che la sua astronave fosse stata pietrificata. Il suo sguardo sbalordito fissò le sbarre della porta. E qualcosa, di là da quella porta, gli disse tutto ciò che volle sapere. Tutto e più ancora. Gli disse che era condannato, che doveva sostenere una terribile lotta per non perdere la ragione. Ma non era sicuro di voler conservare intatta la propria ragione.

Era accaduta una piccola cosa, che in sé non aveva nulla di spaventoso: un

pesce, senza affrettarsi, era entrato attraverso una maglia reticolata che proteggeva la porta della cella.

VI

Il segretario oceanico Henderson e il ministro dell'Acquicoltura Werner stavano discutendo, innervositi, quando giunse loro la chiamata dell'ammiraglio Hardy, della Polizia Suboceanica. Lo schermo si accese inquadrando il viso scuro, la mascella dura dell'ammiraglio. Il moncherino dell'ufficiale si agitava con movimenti di stizza. La visione era chiara: dalla profondità marina, da centonovanta metri sotto la superficie, le ultrafrequenze convogliavano in modo perfetto immagini e suoni.

«Ho ricevuto adesso la vostra chiamata, Henderson» disse Hardy.

«Ebbene, Simon?» chiese Henderson, sperando che l'atmosfera schiarisse prima di comunicargli il rapporto, poiché Simon Hardy era, nei suoi momenti migliori, un vecchio lupo di mare perennemente di cattivo umore. «Ho saputo che avete perduto un altro sommergibile nella fossa Juliana».

«Non ne sono responsabile, Henderson. Non ho disobbedito agli ordini. Il sommergibile era di servizio ed è stato risucchiato prima che lo richiamassimo».

Era evidente, dall'espressione del viso di Hardy, che qualcosa lo sconvolgeva.

«Non mi è passato nemmeno per la mente che avreste potuto disobbedire, Simon. Dopo che il "D.S. Nove" è stato risucchiato sul fondo, un vecchio lottatore come voi non avrebbe mai commesso l'errore di inviarne un altro nello stesso punto, senza una precisa e grave ragione».

Il soggetto era doloroso per entrambi. Il ministro dell'acquicultura fece un gesto d'impaccio, poi un lieve sorriso di sollievo gli schiarì la faccia quando l'argomento della conversazione cambiò.

«Stavo pensando di fare un salto fino alla vostra base di Trident, Simon».

«Certo, certo!»

Lui ed Hardy erano stati i pionieri dell'acquicoltura, avevano imposto il loro programma per lo sfruttamento e la produzione, inserito idee nuove nel ciclone di malcontento e di carestia dal quale la Terra stava per essere travolta, fino a che, finalmente, qualcosa di buono era avvenuto: le autorità avevano ceduto, e adesso si coltivavano più piante commestibili sotto i mari che sulle terre scoperte.

Hardy s'accarezzò il mento, poi con la ruvida mano sana strinse il

moncherino del suo braccio destro. Nei suoi occhi passavano lontani ricordi.

Henderson, che lo stava osservando sullo schermo, capì a che cosa stava pensando.

«Ne valeva la pena, Simon?» chiese, in un mormorio.

«Sì!» esclamò Hardy, fissando il suo interlocutore. «Ciò che abbiamo ottenuto valeva tutti i maledetti minuti della nostra dura azione e anche questo!» Brandì il suo moncherino. «Non sono un uccello di terra, io, non potrò mai esserlo. Come potete resistere, voi, Henderson, a rimanere sulla Terra asciutta, al quartier generale delle Nazioni Unite? Non sentite mai la nostalgia del mare?»

«Sto per venire da voi, no?» gli rammentò Henderson.

«Bene!» gli rispose Simon Hardy. Fece un cenno verso il ministro, e aggiunse: «Portate anche George, se non avete paura, tutti e due, di bagnarvi!»

Tanto Werner quanto Henderson sorrisero. Il vecchio Hardy era sempre lo stesso fanatico della vita sott'acqua, delle profondità. La vita sotto i mari pareva inconcepibile, senza Simon Hardy,

Di là dalla finestra aperta, che non dava nessun aiuto agli apparecchi di condizionamento d'aria, i parchi, le aiuole e gli alberi s'estendevano fino ai limiti della città. Questa si stagliava sull'orizzonte come una barriera di muraglie frastagliate. L'aria del pomeriggio era piena del ronzio sordo di milioni di individui attivi, preoccupati dai problemi della vita, che godevano pienamente dei vantaggi che la scienza aveva saputo trarre dalle acque di tutti gli oceani del mondo. Pensandoci, i tre uomini, Henderson e Werner nel loro grattacielo, Hardy nella sua fortezza sottomarina dalle muraglie di pietra, potevano, se non altro, aver l'illusione che la loro esistenza non fosse stata inutile.

Il secco squillo del telefono interno ruppe il silenzio meditativo dei tre. Henderson sospirò e girò una manopola.

«Il capitano Pinhorn, delle Forze Astronautiche, chiede di parlarvi» annunciò una voce.

«Fatelo entrare».

Henderson, interrompendo la comunicazione telefonica, spiegò a Hardy: «Stavamo parlando di questo capitano Pinhorn, quando siete entrato voi in

comunicazione»,
«C'entro per qualche cosa, io?» chiese Hardy.
«Sfortunatamente sì. Viene dalla Luna per cercare un ufficiale delle Forze Astronautiche che è scomparso. Afferma che l'ufficiale è stato catturato nel mare» rispose Henderson con una buffa faccia rassegnata.
«Bah! Non credo che nessuna delle Compagnie Wilkins commetterebbe l'errore di arruolare di prepotenza un ufficiale astronautico in servizio. Che particolari ci sono?»
Nei pochi istanti che precedettero l'entrata del capitano Pinhorn, Henderson ebbe il tempo di precisare: «Quell'ufficiale era andato all'Albergo delle Profondità Azzurre, lo conoscete, non è vero? Con una ragazza che lavorava per il signor Grosvenor. Il Comandante e la ragazza sono scomparsi nello stesso tempo. Non sappiamo altro. Hanno fermato due camere all'albergo; coi loro nomi, sono andati a pescare e non sono più tornati».
Henderson tacque, e si voltò sorridendo a qualcuno che stava entrando.
«Buon giorno, capitano Pinhorn» disse poi. «Accomodatevi. Una sigaretta?»
«Buona sera, signori. No, grazie, non fumo».
«Bene. I fondi oceanici e gli spazi hanno almeno questo di comune» disse Henderson.
Pinhorn sedette, aggiustandosi la piega dei calzoni dell'uniforme, gesto comune, dall'Accademia in poi, a tutti gli ufficiali astronautici. Era basso di statura e tarchiato, con la testa posta bene all'indietro sul collo, il che gli dava un'aria di arroganza e di sfida. I sottili baffi neri e la pelle abbronzata aumentavano l'aggressività del suo aspetto. Il tono modulato della voce dimostrava il dominio che l'ufficiale sapeva esercitare su se stesso. Pinhorn era convinto che nessuno al mondo fosse superiore a lui, anzi, si riteneva di un gran numero di parsec al disopra del livello del suo prossimo.
«Vi ringrazio di avermi ricevuto subito, signore» disse, senza preamboli. «Preferisco entrare immediatamente in argomento. Non ho il diritto di spiegarvi di che si tratti, ma posso dirvi che il Comandante Dodge è stato convocato d'urgenza per una missione speciale».
Henderson risolse di mostrargli a sua volta, i denti.
«Saturno?»
Non un muscolo della faccia di Pinhorn lasciò capire se quella domanda diretta l'avesse spaventato, infastidito, o irritato.
«Il Comandante Dodge è andato all'Albergo delle Profondità Azzurre con

la signorina Tarrant, come mi hanno informato al suo albergo di città, dove aveva lasciato il nuovo recapito perché si potesse in ogni caso comunicare con lui. Aveva parlato coi suoi amici della morte di suo zio, il che lo costringeva a venire sulla Terra per la successione. Saputo tutto ciò, mi sono messo immediatamente in comunicazione con voi, per la vostra qualità di Comandante della Polizia Suboceanica».

Laggiù, nella sua fortezza sottomarina, Hardy si stava domandando perché Henderson si fosse occupato personalmente di quella storia. Pinhorn, nel frattempo, continuò: «Lo zio del Comandante Dodge, è, o piuttosto era, Artful Dodge, che quasi certamente conoscete».

Simon Hardy sobbalzò.

«Quella vecchia volpe?» gridò. «È morto? Non lo sapevo...»

Il capitano Pinhorn, sorpreso, si volse a guardar lo schermo, con un gesto interrogativo. Henderson contenne a stento un amaro sorriso. Il vecchio Simon Hardy era molto diverso dagli esseri umani che popolavano la terra ferma, col suo torso nudo, gli occhi sporgenti sotto le lenti a contatto, i capelli che ondeggiavano disordinatamente al minimo movimento, appiattendosi fino a formare una specie di casco bianco quando stava fermo, senza contare il moncherino dagli scatti irritati, quasi mai immobile.

«Il capitano Pinhorn, delle Forze Astronautiche» presentò Henderson. «L'Ammiraglio Simon Hardy, della Polizia Suboceanica».

Lasciò che Pinhorn digerisse la propria sorpresa, guardandolo con un'ombra d'ironia. L'astronauta si ricompose quasi subito. Continuò, sullo stesso tono: «Ho cercato, sempre invano, di parlare col direttore generale, un certo signor Grosvenor. Poiché gli affari di Artful Dodge, della Wilkins, sono in disordine, ho pensato che sarebbe stato meglio rivolgermi alle autorità» fece una pausa, e poi riprese: «Vogliate togliermi una curiosità, signore: perché tutte le società che sfruttano la vita sottomarina si chiamano Compagnie Wilkins?»

«Credevo che lo sapessero tutti, Quando l'Ammiraglio Hardy, il Ministro dell'Acquicoltura, ed io, cominciammo il lavoro che avrebbe poi dovuto consolidarsi nell'attuale situazione, decidemmo che sarebbe stato giusto dare all'impresa il nome dell'uomo che per il primo, per quanto ne sappiamo, aveva avuto l'idea di sfruttare le profondità dei mari. Quest'uomo fu precisamente il vescovo Wilkins. Simon, volete dircene qualcosa?»

Hardy sorrise, ricordando un passato che rimpiangeva.

«Il vescovo Wilkins, che visse nel XVII secolo, aveva una vera passione

per le esplorazioni subacquee, i sommergibili, e i giocattoli che si usano sotto la superficie dell'acqua, ritornati di moda nel Rinascimento, dopo essere stati dimenticati per quindici secoli. A quel tempo si usava uno strano equipaggiamento. Ad ogni modo, per quanto se ne può sapere adesso, Wilkins fu il primo a lanciare l'idea di costruire una vera e propria colonia sottomarina, con palombari che vivessero e lavorassero sott'acqua. Quell'antico utopista ha lasciato, della vita subacquea, un quadro realistico e pieno di colore».

«Aveva anche preveduto che i proprietari delle colonie oceaniche avrebbero arruolato di prepotenza gli esseri umani, per farli lavorare come schiavi?» replicò Pinhorn cercando di mantenersi calmo. «E che per ottenere maggior rendimento avrebbero usato metodi barbari e primitivi? Un Comandante delle Forze Astronautiche è stato rapito per lavorare sotto i mari, come tanti altri disgraziati. I miei superiori ne sono profondamente offesi, ed io con loro. Immagino che fino a che questi metodi vengono usati per il reclutamento dei lavoratori del mare, signori, non possiate sostenere che le cose vadano bene, sotto gli oceani!»

«Deploriamo vivamente la sparizione del Comandante Dodge, capitano» tagliò corto Henderson. «Poiché sembrate essere a conoscenza dei metodi di arruolamento usati da alcune imprese, devo dirvi che nessuna delle Compagnie Wilkins sarebbe tanto stupida da rapire un ufficiale delle Forze Astronautiche. Tuttavia» continuò, alzando una mano per impedire a Pinhorn di interromperlo «perché sembrate convinto che il vostro collega è stato rapito, devo dichiararvi francamente che, se il fatto è vero, non lo rivedrete mai più».

Parlando si rendeva conto che la sua risposta era crudele, brutale, ma non poteva agire in altro modo.

«Come sapete, signore» replicò Pinhorn «io faccio parte del Servizio Segreto delle Forze Spaziali. Il mio dovere è di ritrovare il Comandante Dodge. E lo farò, con o senza il vostro aiuto».

«Benissimo» gli rispose Henderson, alzando le spalle. «In tal caso il sistema migliore è d'accompagnarci a Trident, la base dell'Ammiraglio Hardy. Forse laggiù potrete trovare elementi sufficienti a farvi cambiar idea».

«Ne dubito, signore. Ma ci andrò».

VII

Un giorno, camminando tranquillamente per la strada, voi cadete in un tombino. È una cosa spiacevole. Vi guardate intorno, più infastidito che spaventato d'essere stato così malaccorto. Poi scoprite che siete caduto nell'inferno di Dante, e via via che passano le ore, questa convinzione penetra in voi, a poco a poco, ma irrimediabilmente. Non potrete più uscirne, mai più. Dovrete respirare là sotto, nell'acqua per tutto il resto della vostra vita. Siete ormai un uomo-pesce. Non respirerete mai più l'aria della superficie.

Sotto il mare, per sempre...

Il comandante Jeremy Dodge perdette la ragione per un periodo di tempo che, in seguito, rimase per lui una lacuna, un vuoto popolato da incubi. L'ultima immagine mentale cosciente era stata quella di un pesce che entrava nella sua cella attraverso le sbarre, nuotando pigramente. La sensazione successiva, non distorta dalla follia, fu l'immagine dello stesso pesce che ripassava lentamente attraverso la griglia della porta.

Dodge rimase disteso un lungo momento con gli occhi aperti, lo sguardo fisso nel vuoto. Fu il suo momento di verità. Fu l'istante in cui si trovò faccia a faccia con la completa conoscenza di se stesso. Doveva sapere se avrebbe potuto affrontare la propria vita tale quale sarebbe ormai stata, accettarla, non semplicemente razionalizzandola, cosa che aveva prodotto già troppi neurotici, ma adeguandovisi, considerandola semplicemente come un'altra fase di ciò che era suo compito nel mondo, come una nuova ragione d'essere, per la quale era nato. L'accettazione indiscriminata della vita sottomarina come parte della propria stessa vita, era la sola via che potesse evitargli la sofferenza, la follia e la morte. E lui non voleva morire.

Si mise a sedere sulla cuccetta, distese le dita e si fissò la mano davanti agli occhi. Sentiva la resistenza dell'acqua, ma non c'era niente che rendesse differente la sua visione nell'acqua da quella che avrebbe avuto nell'aria. Si toccò il viso. Non aveva maschera. Eppure era convinto di vedere altrettanto chiaramente quanto avrebbe visto all'aria libera. Harp gli aveva detto, invece, che l'indice di rifrazione dell'acqua rendeva inutili gli occhi umani. Le sue dita brancolanti trovarono la risposta: lenti di contatto. Nell'acqua salata, le lenti non avrebbero mai provocato l'irritazione che provocano invece, se le si tiene a lungo, portandole nell'aria. Come assaporava quelle due parole: "Nell'aria"!

Il ritmo della sua respirazione era profondo, naturale, perfettamente regolare, e provava nella gola una riposante sensazione di benessere. L'acqua salata è la culla di ogni vita. I polmoni dell'uomo, suppose, avrebbero potuto

adattarvisi. O glieli avevano asportati completamente e sostituiti con cavità nei bronchi? In quest'ultimo caso il suo petto non si sarebbe sollevato e abbassato come stava facendo... Scosse la testa. L'accettazione, quando era reale, faceva sorgere altri problemi.

Un ronzio bizzarro che aumentava e diminuiva continuamente, attirò la sua attenzione. Ascoltò. Gli occorse qualche minuto per identificare ciò che udiva; poi la verità lo colpì in pieno viso e lo ributtò sulla sua cuccetta, dove lottò con le ultime ondate del proprio isterismo. In qualche luogo un'orchestra di ottoni stava eseguendo il preludio del terzo atto del Lohengrin.

Dodge ne ascoltò gli accordi, li isolò, capì che l'acqua giocava i. suoi particolari tiri acustici. Il suono vi si propagava quattro volte più rapidamente che nell'aria, tuttavia qualcuna delle note acute era molto vacillante. Il suono dei grandi ottoni sembrava infiltrarglisi nei nervi. Poi la porta s'aprì, l'ex ufficiale ritornò immediatamente alla realtà. Ritornò in sé. Ricordò la ragione per la quale si trovava in quel luogo.

«Bene, amico! Venite!»

Dodge si alzò, ubbidiente. Il sorvegliante che stava sulla soglia e lo osservava attentamente rassomigliava a tutti gli altri sorveglianti sottomarini che Dodge aveva conosciuto. L'unica differenza era che anch'egli respirava acqua. Il suo fucile-arpione a sette colpì era, come per caso, puntato su Dodge e la tensione dei suoi nervi imprimeva alle pinne un leggero fremito. Non sarebbe stato facile coglierlo di sorpresa.

«Su, venite, dunque!»

Il fucile si mosse, impaziente.

«Vengo» disse Dodge. Ossia, cercò di dirlo. Pronunciò le parole, con la lingua e con le labbra, ma dalla sua bocca non uscì alcun suono. Tentò ancora, e il panico lo sconvolse. Era diventato muto? Si sentiva l'acqua muovere in bocca, cosa affatto sgradevole, ma non riusciva a emettere alcun suono. Il sorvegliante grugni, disgustato.

«Non riuscirete a parlare, schiavo! La pressione è troppo forte. Per parlare, bisognerebbe salire più vicino alla superficie, cosa che, invece, non farete».

Dodge vide soltanto in quel momento il microfono e l'amplificatore che l'uomo portava, e comprese. Si alzò, rassegnato e s'incamminò a fatica verso la porta.

«Nuotate, schiavo, nuotate. Non posso perder tempo con voi!»

Puntellandosi sui muscoli delle gambe, Dodge si slanciò verso la porta. Il sorvegliante lo colpì con le sue pinne, lo respinse, lo capovolse con un'abile

movimento e rimase immobile, fremente, con l'arpione posato sulla nuca di Dodge.

«Maldestro, molto maldestro» disse. «Avanzate con prudenza, così, vedete?»

Dodge fece cenno di sì col capo. Vide, alle spalle del sorvegliante, altre sagome nel passaggio scavato nella roccia. Mettevano in fila, con modi rudi, a colpì di manganello, alcuni uomini che respiravano anch'essi acqua. La vecchia storia ricominciava, dunque. Senza pinne era difficile avanzare, tuttavia Dodge vi riuscì e raggiunse gli altri schiavi.

Harp non c'era. In quel mondo bizzarro e pericoloso, la conoscenza della vita sottomarina che Harp possedeva, era stata preziosa per Dodge. Ma Harp sapeva qualcosa degli uomini-pesci? Forse non aveva subito l'operazione...

Nuotando faticosamente lungo il corridoio, Dodge sboccò in uno spazio vagamente rischiarato, dove cascate di fango precipitavano nelle rocce a picco che s'elevavano a semicerchio sopra la sua testa. Il giovane incominciò a ricordare altre cose e altra gente appartenente a un modo di vivere che ormai gli era vietato per sempre.

Elise!

Il dolore di non poter mai più vedere lo spazio, di non poter mai più far arrampicare la sua astronave sul fuoco terribile dei razzi atomici, verso i lontani punti di luce del cielo, s'era smorzato, come se quei ricordi appartenessero all'infanzia. Ma Elise... trovarla, poi perderla, per due volte, era uno scherzo maligno del destino o, forse, una prova della sua stupidità.

In fila con gli altri schiavi, si trascinò, sollevando i piedi dalla sabbia del fondo, scrutando i compagni per cercarvi una faccia conosciuta. Ma non ne vide alcuna.

Incominciava a sentir freddo. Il freddo gli partiva dal petto, si propagava come ghiaccio in tutte le parti del suo corpo. Gli altri schiavi gettavano intorno occhiate inquiete, agitavano con movimenti incerti le braccia e le gambe, frenati dalla paura che i sorveglianti ispiravano loro, armati com'erano. Nessuno aveva il coraggio di protestare. Il freddo stava diventando insopportabile. Dodge tentò di dirsi che quei padroni dei fondi sottomarini non avrebbero trasformato degli uomini in pesci, con delicate, costose operazioni, per poi lasciarli morire di freddo. Tuttavia, se

continuavano a rimanere in quell'acqua gelida che succhiava dal loro corpo, rapidamente, il calore vitale, sarebbero morti, o si sarebbero per lo meno ammalati gravemente.

Chino su una roccia sporgente, un uomo vestito di gomma spugnosa, pigramente appoggiato sulle pinne, li guardava. C'era qualcosa di minaccioso, di ostile, nella sua arroganza, mentre, in piedi, li osservava sorridendo. Infine la tensione si spezzò. Qualche fila più avanti, all'improvviso, un uomo rosso, un colosso, fece un balzo serrando i pugni nodosi, e la larga faccia minacciosa. La sua bocca s'aprì e si richiuse, e Dodge capì che il rosso urlava. Poi, comprendendo l'inutilità dei suoi sforzi, il grosso uomo si circondò il capo con le braccia e incominciò a tremare.

Quattro guardiani raggiunsero lo schiavo che protestava e lo spinsero lontano. Gli altri furono rapidamente ricacciati nella caverna. L'acqua era riscaldata nel dedalo delle gallerie scavate nella roccia, e Dodge smise di battere i denti. Doveva ricordarlo, pensò, che l'acqua era riscaldata, lì dentro.

Li fecero passare davanti alle tuonanti turbine che facevano circolare l'acqua calda e li portarono in una caverna a forma di globo. L'uomo vestito di spugna di gomma nuotò pigramente per andare a posarsi su un basso zoccolo, a un'estremità. Incominciò a parlare. Dapprima Dodge, assorto nei propri pensieri, non gli prestò attenzione, poi il significato di alcune parole lo interessò. Ascoltò allora attentamente.

«...un interessante esperimento. Dovete convincervi che ogni tentativo di evasione è impossibile. La temperatura dell'acqua all'esterno è bassa, circa diciotto gradi centigradi e voi tutti aspirate quest'acqua. Essa è in voi, e se cercaste di fuggire, i vostri corpi gelerebbero così rapidamente che non varrebbe nemmeno la pena di inseguirvi perché morireste per assideramento. Il vostro corpo mantiene un certo grado di galleggiabilità, infatti i vostri polmoni non si riempiono completamente d'acqua. Se così fosse, voi colereste a picco, dato che non possedete elementi galleggianti. Il metodo usato dai nostri chirurghi è, il migliore. Dovreste sentirvene onorati».

Dodge si rese conto, con infinita amarezza, che l'altro se ne rallegrava veramente.

«Avrete osservato, sotto le vostre braccia, le fessure branchiali...»

Il giovane si prese quasi un torcicollo, contorcendosi per constatare quanto l'uomo asseriva, poi guardò lo schiavo che gli stava davanti e vide che effettivamente aveva, sotto il braccio, un certo numero di fessure, fra le costole, fessure che, sotto lo sguardo atterrito di Dodge s'aprivano lentamente

e altrettanto lentamente si richiudevano. Con le dita che gli tremavano si tastò la pelle, e la sua mano fece uno scatto all'indietro sentendo le ferite aperte.

«Quando respirate l'acqua dal naso e dalla bocca, la glottide scatta automaticamente. L'organismo umano s'adatta benissimo, e l'epiglottide non fa eccezione, e impara a distinguere fra l'acqua di mare destinata ai polmoni e alle fessure branchiali, e l'acqua dolce destinata allo stomaco. Fino a questo momento siete ancora digiuni, il che conferma la validità dell'esperimento che avete appena finito di subire, in acqua fredda».

Dodge sentì un desiderio folle di imprecare contro l'uomo che parlava, di insultarlo, di balzargli addosso per strapparlo dallo zoccolo roccioso e fargli passare l'arroganza. Ma ricordò a tempo la sorte del colosso dai capelli rossi, che era stato trascinato via dai guardiani.

«I pesci hanno ciò che viene chiamato "corpo rosso". Esso estrae l'ossigeno dalla corrente sanguigna e lo convoglia nella vescica natatoria: in tal modo possono salire. La vescica espelle ossigeno e il pesce affonda. Adesso anche voi possedete tali organi. L'innesto è un'arte meravigliosa!»

Il viso, la voce dell'uomo erano accesi d'ammirazione per l'abilità con cui erano state eseguite le macabre operazioni che avevano ridotto quegli esseri umani simili ai pesci. Una collera sorda dilagò in Dodge.

«Vi assicuro che, sotto il mare, vi sentirete perfettamente nel vostro elemento, e lavorerete bene. Ogni tentativo di rivolta sarà immediatamente e duramente represso».

Dodge si chiese se tale repressione consistesse nell'uccidere il ribelle.

L'uomo che li stava arringando dall'alto del suo trono di pietra portava un apparecchio per respirazione sul vestito di spugna di gomma. Non era condannato, come loro, a respirare acqua per tutto il resto della vita. La collera divampò in Dodge, il senso dell'ingiustizia spazzò via ogni idea di accettazione della propria sorte.

Il sorvegliante di schiavi continuava a parlare e la sua voce amplificata echeggiava nella caverna. Un piccolo pezzo di corallo cadde dalla volta e affondò lentamente. Automaticamente gli uomini si scostarono. Avrebbe potuto essere corallo urticante, e poiché l'illuminazione artificiale degli uomini perturbava seriamente il ciclo normale di esistenza del corallo, ambientato nelle profondità dove la luce del sole arriva attenuata, era meglio non correre rischi...

«C'è molto lavoro, qui, per voi. Dapprima lavorerete nelle acque cintate. In seguito, andrete più lontano».

Una sfumatura ironica passò nella voce condiscendente.

«Ancora una parola, prima che andiate a lavorare. Coloro che dimostreranno buona volontà saranno ricompensati, coloro che aizzeranno i compagni a ribellioni di qualsiasi genere, saranno puniti. Ricordatevene, se vi capitasse di diventare così pazzi da sognare rivolte o evasioni: ricordate sempre che entrambe le cose sono impossibili, qui! E sappiate che se il vostro lavoro sarà eseguito bene, vi si offrirà forse il vantaggio di un'altra operazione chirurgica che vi permetterà di respirare nell'aria. Per questo dovrete lottare».

Alzò la mano. Alcuni guardiani accorsero, fecero uscire gli schiavi e li condussero in una lunga grotta adibita a mensa, dove erano allineate delle tavole. Non ci fu bisogno di incitare gli uomini a mangiare. Gli alimenti erano ricchi di vitamine, di grassi e di zuccheri, e preparati in modo da poterli masticare nell'acqua senza perdite.

Per trovare il modo di inghiottire senza riempirsi lo stomaco di acqua salata, occorreva tempo e pazienza, tuttavia verso la fine del pasto tutti avevano imparato a inghiottire rapidamente, poiché tutti quanti sapevano che quegli alimenti li avrebbero mantenuti in vita.

Poi seguì la distribuzione delle pinne. Infilando le proprie, Dodge si rese conto, con rabbiosa indignazione, che così equipaggiato si sentiva talmente nel proprio elemento da poter credere di non aver mai vissuto altrimenti. Represse lo stupido desiderio di guardarsi le mani per vedere se le dita incominciassero a diventare palmate.

Batté i piedi e scivolò verso il luogo dove gli schiavi venivano riuniti. Una pinna gli colpì il braccio. Si voltò, imprecando. Il colpevole giunse le mani e le agitò per scusarsi, poi filò lontano. Dodge ricominciò a nuotare.

Prima che uscissero dalla grotta, venne fissata una campanella al collo di ognuno degli schiavi. L'oggetto tinniva assurdamente sotto il mento; tuttavia come misura precauzionale era ben studiata, dato che il suono si propaga meglio sotto l'acqua che nella più calma delle notti terrestri.

Guardiani e sorveglianti trattavano gli uomini con brutalità, li spingevano nelle file, li disponevano in squadre. Dodge fu rudemente annesso a un gruppo di dieci uomini e ricevette l'ordine perentorio di attraversare una galleria ascendente. A intervalli regolari, le lampade gettavano raggi argentei nell'acqua limpida. Dodge salì, battendo i piedi, mentre il tinnire ironico dell'infernale campanella gli rammentava il suo stato di prigioniero.

Un buco circolare, simile all'apertura di uno scarico visto dal di sotto, si allargò sulla sua testa, apparendogli dapprima grande come una moneta da venti centesimi e poi come una da cinquecento lire. Il sorvegliante fece fermare il gruppo, staccò un ricevitore telefonico posto in una nicchia di corallo. Pesci di piccole dimensioni fuggirono da ogni parte; due di essi, non più lunghi di tre centimetri, uscirono dai buchi del ricevitore. Non era un telefono adatto a funzionare nell'aria: era un semplice tubo acustico pieno d'acqua, con un diaframma a ciascuna delle estremità. Le vibrazioni si propagavano lungo il tubo alla velocità di circa tre miglia l'ora. Venivano concentrate, perfettamente dirette e nessuno che non avesse l'orecchio schiacciato sul diaframma avrebbe potuto captare la comunicazione. Dopo aver parlato per qualche istante, la guardia riattaccò il telefono e il gruppo ricominciò a salire.

Una meravigliosa luce verde smeraldo era diffusa ovunque, quando Dodge, passando la testa attraverso il buco, uscì contorcendosi, e si trovò su un banco di sabbia compatta. Davanti a lui si estendeva un magico regno di fiaba, un giardino incantato, un eden sottomarino sul quale le porte erano state chiuse nei tempi antichi e il cui completo possesso era adesso del serpente e dei suoi bastardi. Il fondo era unito e si estendeva fino al bordo dello zoccolo continentale e più oltre ancora, verso le grandi profondità. Lo spettacolo, fin dove l'occhio poteva arrivare, era di una grandiosità e d'una perfezione che sbalordivano; tuttavia vi gravava un'atmosfera di catastrofe che soltanto l'aria pura e il sole avrebbero potuto dissipare.

Formazioni madreperlacee si elevavano simili a resti di una città sepolta. Merli, torri, archi, colonne, bastioni, sorgevano da quel magnifico caos, creando un labirinto di vita. Minuscoli pesci rossi, iridati, scintillavano fra le rocce corallifere come gioielli. Navigando serenamente su correnti appena percettibili, mazzi di alcionaria, che sembravano dolciumi, avanzavano come nuvole. La superficie era invisibile e il blu dell'acqua sembrava estendersi all'infinito. Vaghe forme dondolavano al limite della visibilità. Esattamente al disopra della testa di Dodge un fiammeggiare di luce gialla scendeva da una lampada sospesa a un treppiedi e, poste a regolari intervalli, altre lampade pennellavano di luce il mondo sottomarino. Vista da oltre nove metri di distanza, la luce assumeva il caratteristico tono verde smeraldo dei fondi oceanici. E tutto era come drappeggiato in un velo azzurro che addolciva i

contorni. Le membra degli uomini assumevano una tinta fantasmagorica; i visi e i corpi, d'un azzurro verde, luccicavano con la purezza primitiva dell'acquamarina.

Un letto di cervelli umani d'ampiezza mostruosa dispiegò le sue circonvoluzioni inestricabili sotto i piedi di Dodge, che sussultò, poi cercò di rilassare i nervi sovraeccitati. La vegetazione animale che rassomigliava in modo così spaventoso a enormi cervelli, era semplicemente corallo a forma di cranio, si disse, per calmarsi.

Il mondo che gli stava intorno, era misterioso, affascinante, estremamente bizzarro, e tuttavia profondamente familiare. Dodge riconobbe, con grande umiltà, che il mare e le sue meraviglie assumevano adesso, per lui, un significato che non avrebbe mai potuto supporre di scoprire quando era sceso dalla sua astronave sulla Terra, nonostante tutta la sofferenza, la miseria e l'avvilimento che tale conoscenza aveva portato in sé.

Il sorvegliante agitò un braccio, e il piccolo gruppo riprese ad avanzare. Ovunque, in quel regno sottomarino, uomini nuotavano, scendevano dai luoghi di lavoro prossimi alla superficie, si affaticavano intorno a formazioni corallifere o sparivano, in fila, nelle numerose aperture di cui il suolo era disseminato. Su alcune spiagge sabbiose, spoglie di piante acquatiche, c'erano gabbie in filo di acciaio dove strani pesci continuavano a girare in tondo, infaticabili e perpetuamente affamati.

Dodge sapeva che i mari erano stati sconvolti dall'organizzazione per lo sfruttamento compiuto dagli uomini. Pesci di una specie mai veduta nelle acque note, erano stati acclimatati in enormi centri d'allevamento; tuttavia quell'acquicoltura, quello sfrenato sfruttamento, quella intensificata riproduzione dei doni della natura ad uso dell'uomo, era proliferata soltanto sui bordi degli zoccoli continentali. Al largo, gli immensi banchi di pesci godevano ancora dell'antica libertà.

Con gli altri schiavi del suo gruppo, Dodge nuotava sul fondo ondulato, scivolava in spazi illuminati, poi attraversava un regno d'ombre blu e si rigirava per superare un muro di corallo e riprendere la sua rotta. Un uomo dotato di branchie passò lentamente davanti a lui. Il suo panciotto bianco era segnato da una grande croce, il rosso della quale fu evidente quando l'uomo attraversò un luogo rischiarato. Era un medico, rimorchiato da un grande pescecane dalla coda nera, che pareva molto agitato. Le "code nere" non erano pericolose, tuttavia quello che rimorchiava il medico pareva spaventato.

Il dottore e il suo destriero si scostarono leggermente per lasciar passare un pesce spada, che portava un apparecchio ultrasonico sul dorso, proprio dietro la testa, e una bardatura fissata intorno al corpo. Due uomini armati di arpioni cavalcavano l'animale, appiattiti sul suo collo; il pesce li trasportava velocemente, spingendosi avanti con i guizzi della potente coda. Disparvero nella nebbiosità azzurra, e subito un'altra cavalcatura dello stesso genere li seguì.

Arrivarono poi sei pescecani-tigre, le striature dei quali divennero chiaramente visibili quando essi passarono nell'acqua rischiarata. Avevano museruole d'acciaio; l'uomo che li manteneva per le sei cavezze li stimolava con una sottile bacchetta. Dodge incominciò a pensare che qualcosa di anormale stesse accadendo. Una voce infatti, urlò:

«Ehi, laggiù! Dove credete di andare?»

Il sorvegliante si fermò, alzando una mano per dare l'alt al suo gruppo. Dodge, come altri, obbedì. Dal fondo li raggiunse un uomo corpulento, dai capelli neri, che indossava un panciotto blindato di scaglie di duralluminio. Aveva un fucile-arpione a ripetizione e pareva molto sicuro del fatto suo.

«Stiamo avviandoci al vivaio numero 15 delle aringhe» rispose il sorvegliante del gruppo di Dodge, irritato.

«Ma come, non sapete niente?» ribatté l'uomo, esasperato. «Nel modo come dirigono le cose laggiù, non c'è da meravigliarsi se alcuni assassini si comportano da energumeni!»

«Dei solitari?» chiese il sorvegliante, dando un'occhiata incerta al proprio gruppo, e stringendo le mani nervosamente sul suo arpione.

«Solitari o assassini, non lo sappiamo ancora esattamente. Il fatto è che hanno fatto a pezzi un gruppo di pescecani ricognitori e ucciso due uomini. Sarebbe meglio che tornaste indietro, per parlarne al vostro padrone. Il n:15 è troppo vicino alla regione dove sono avvenuti gli incidenti, ed è meglio non avere intorno operai».

Alcune ombre sfilarono con magnifica leggerezza e Dodge udì chiaramente il martellare dei propulsori. Un piccolo sommergibile biposto, che si lasciò dietro una spirale d'acqua ribollente, passò a tutta velocità. Alcuni uomini vi si aggrapparono, per farsi trasportare senza fatica. Sei grandi pesci che Dodge non riuscì a identificare, si slanciarono in avanti, rimorchiando una specie di pezzo d'artiglieria che somigliava a una gigantesca siringa ipodermica munita di alettoni e di timone. Uomini protetti da armature metalliche accompagnavano lo strano convoglio e, a qualche

distanza, alcuni cavalieri su pesci spada, fiancheggiavano il corteo. Dodge, scosso, capì che un'operazione di vasta portata doveva essere in corso non lontano.

Il sorvegliante fece fare mezzo giro alla sua squadra e ordinò di ritornare nella galleria dalla quale erano emersi.

I giorni seguenti, artificialmente divisi fra ore di sonno e ore di veglia, e interrotti dalle sole ore dei pasti, furono simili al primo. Svegliarsi, mangiare, nuotare fino al posto di lavoro, curare i pesci, sorvegliare i letti d'alghe e mondarli dalle erbe marine. Questi compiti facevano parte della corvée quotidiana. Dopo di che, il ritorno alla caverna e alle cuccette dondolanti dai materassi che sembravano imbottiti di corallo.

Dodge si domandava perché la sua pelle non diventasse bianca e non si screpolasse, poi osservò che l'alimentazione speciale provocava la formazione di una pellicola oleosa che, attraverso i pori, si spandeva su tutta la pelle. Quei diabolici medici pensavano a tutto! Dodge diventava più solido e più forte di quanto lo fosse mai stato e certo più resistente di quando viaggiava a bordo della sua astronave.

Alcuni degli schiavi possedevano dei pezzi di lavagna e del gesso, che tenevano nascosti per poter comunicare fra loro. Ricevere le impressioni degli altri o idee nuove diventava un'esperienza preziosa, un sacro legame che doveva essere difeso contro le perquisizioni delle guardie. Le notizie circolavano con questo mezzo, e Dodge seppe ben presto che cosa succedeva in quella Compagnia Wilkins. Fra gli altri, un fatto attirò in particolare la sua attenzione: nessuno conosceva l'esatta ragione sociale dell'impresa. I padroni non desideravano che gli eventuali fuggitivi potessero svelare il nome di chi li aveva reclutati con la forza.

Allora, pensò Dodge, c'erano dei casi di evasione? Ah, se Harp fosse stato lì!

Le informazioni che l'ex ufficiale raccolse sull'incidente per causa del quale il suo gruppo era ritornato indietro il primo giorno, non furono molte. Notizie vaghe, sotto forma di frasi rapidamente scarabocchiate sulle lavagne, circolavano nella squadra: un enorme pescecane-tigre devastava le gabbie esterne e i corrals; oppure si diceva che un capodoglio, preso da follia, aveva strappato, per attraversarli, gli sbarramenti dei vivai e delle riserve del

plancton, lasciandosi dietro una scia di distruzione.

Ma l'informazione che interessava Dodge, tanto più in quanto il giovane voleva credervi, era quella che affermava con insistenza che l'agitazione era stata opera di prigionieri evasi, asserragliati in un relitto immerso. Il pensiero che esistesse qualcuno che cercava di mettersi in comunicazione coi prigionieri, forse per aiutarli a evadere, lo riempiva di una gioia profonda. L'odio che sentiva verso i criminali responsabili della sua mutazione era tanto profondo, talmente connaturato in lui, che non ne aveva più nemmeno coscienza.

Lo aggregarono, un giorno, a un gruppo di uomini meno numerosi del solito: il sorvegliante e due schiavi che Dodge non conosceva. Dovevano ripulire un grande serbatoio che, tempo prima, era caduto da una nave o era stato buttato fuori bordo. Adesso il serbatoio era una massa vivente di piante acquatiche. Il compito non era leggero: avevano distribuito ai prigionieri guanti di gomma rinforzati di metallo e dei rastrelli a manico corto. Dodge conosceva ormai tutto ciò che concerneva i ricci di mare, il corallo-urticante o lo pteoris volitans, il pesce che si mimetizza con il corallo fino a che le sue file di aculei entrano in azione. Aveva imparato che il loro veleno provoca un dolore così acuto che la vittima potrebbe nuotare nell'acqua bollente senza accorgersene.

Adesso che era un uomo-pesce, che partecipava agli andirivieni d'altri paria come lui, il trattamento era diventato molto migliore di quello riservato ai normali operai equipaggiati con le bombole. Egli rappresentava ora, per i padroni, un capitale, poiché l'intervento chirurgico per trasformare il sistema di respirazione di esseri umani doveva essere molto complesso e richiedere una straordinaria abilità.

Battendo le palme con la sicurezza acquistata con la pratica, le mani allungate lungo i fianchi, Dodge rifletteva sulla mentalità degli schiavisti e sulla storica certezza che ogni dominio fondato sulla schiavitù, presto o tardi, ma inesorabilmente, deve crollare.

Il serbatoio incrostato si profilò vagamente in una luce glauca. Dodge non sapeva a che profondità lavorasse il suo gruppo, tuttavia osservò che i raggi del sole raggiungevano ancora, sebbene parzialmente il fondo. Poco al corrente della tecnica subacquea, Dodge era tuttavia convinto che lo scoglio

dove si trovava si elevasse a considerevole altezza sul livello della caverna. Assorto, batté il rastrello contro il cassone. Il colpo echeggiò come una campana delle profondità e lampi argentei di pesci s'intrecciarono, fuggendo in ogni direzione. Quella specie, non commestibile, non stata addomesticata.

Il sorvegliante fece un segno col suo arpione e i tre forzati iniziarono il lavoro di scrostamento. Un solo pesce, blu e oro, lungo circa quindici centimetri uscì ancora dal cassone rettangolare come se non sapesse dove andare. Non pareva assolutamente che temesse gli uomini: immobile nell'acqua, fissava Dodge con aria grave. Dodge fece un movimento per elevarsi e scivolò verso il pesce.

Per un istante l'animale rimase fermo, poi indietreggiò e Dodge diede un'occhiata all'interno del serbatoio.

Non potendo gridare, l'ex-ufficiale agitò le braccia, fece dei segnali e i suoi compagni salirono immediatamente per raggiungerlo. Nel serbatoio c'era un grosso pescecane.

Nello stesso istante in cui gli umani lo fissavano, la bocca enorme dello squalo si spalancò. Sbalordito, Dodge vide lo sciame di pesci intorno al pescecane entrare deliberatamente nella gola spalancata. La bocca crudele si richiuse. Dodge s'accorse, allora, che il piccolo pesce blu e oro aveva seguito gli altri, e il suo stupore aumentò.

«Squalo femmina» disse il sorvegliante. «Quei pesciolini sono i suoi piccoli. Questi animali sono profondamente materni».

Mutò posizione, si mosse per scendere, l'arpione pronto al lancio.

La bocca enorme dello squalo si spalancò...

«Immaginavo che il serbatoio fosse abitato! La bestia è spacciata. Le toglieremo i piccoli e li porteremo nei recinti d'allevamento, dove si occuperanno di loro».

Il compito fu d'una facilità patetica. La femmina era completamente sfinita. La fame, che tormenta continuamente gli squali, assillati dal loro fegato enorme, smisurato, le aveva tolto le forze. Dodge aveva sempre provato ribrezzo per quei mangiatori di carogne, per quei necrofori dei mari, ma adesso la loro maligna sorte di perpetui affamati lo muoveva a compassione, mentre estraeva i piccoli squali abbandonando la madre, già in agonia, nel serbatoio, dove la sua carne e le sue ossa sarebbero diventate cibo dei parassiti dei mari.

I quattro uomini-pesci ripresero la strada del ritorno, guidando i piccoli squali, alle cui code avevano attaccato delle corde, Dodge s'accorse che un'ombra passava e ripassava nel suo campo visivo. Alzò la testa. Sull'onda che lui spostava nuotando, il pesciolino blu e oro guizzava.

"Ah, questa, poi!" si disse Dodge• "Ho ereditato un pesce pilota!"

Non si trattava di una remora, pesce-ventosa, quindi non ci sarebbe stato il pericolo che si appiccicasse a lui rifiutando di lasciare la presa fino a che la sua testa non si fosse staccata. Dodge cercò di allontanare il pesciolino, ma il piccolo demonio persisteva a stargli accanto, nuotando nell'onda spostata, guizzandogli sulla testa, passandogli fra le gambe per risalire dall'altro lato, con una specie di allegra, ostinata sfrontatezza. Dodge finì per accettare quell'insolita compagnia.

Non riusciva a staccare il pensiero dalla femmina di squalo morente nel serbatoio, patetica e triste. Aveva osservato, nella sua testa piatta, una serie di minuscole aste. Non sapeva che cosa potessero essere. Toccandole, aveva capito che si trattava di aghi di metallo. In fondo al serbatoio c'era un coperchio di materia plastica, sul quale erano infissi aghi simili. Forse lo squalo era morto proprio perché quegli aghi si erano conficcati nella testa. V'era, in quella strana storia, qualcosa di oscuro, qualcosa che doveva essere in relazione col controllo che le Compagnie esercitavano sui pesci. Ormai Dodge s'era fatta un'idea abbastanza chiara su quel sistema, e rifletté a come avrebbe potuto servirsene a suo profitto.

Per tutta la strada del ritorno il pesce pilota continuò a far capriole sulla sua testa.

VIII

Intorno, l'acqua s'oscurava impercettibilmente. Fra poco il sole sarebbe sparito all'orizzonte e l'oscurità completa avrebbe avvolto le grandi profondità. Col buio tutti i forzati del mare che non fossero di servizio fuori, sarebbero stati chiusi nelle loro celle rocciose, avrebbero inghiottito il loro pasto a base di plancton, e si sarebbero infine buttati sulle cuccette, stremati dalla lunga giornata di lavoro. Anche Dodge fece come gli altri, e il pesce pilota lo seguì fedelmente in ogni suo spostamento. L'astronauta gli lanciò un pezzetto di cibo, che il piccolo mendicante acchiappò a volo, poi aprì la bocca per averne ancora. L'affare fu così concluso: Dodge possedeva un pesce pilota a vita; una specie di satellite privato. Decise di battezzarlo Sally.

Uomo e pesce filarono verso la cella di Dodge, attraversando il tunnel in pendenza. Una fila di guardie saliva, e gli schiavi s'appiattirono contro le pareti per lasciarli passare. La pattuglia notturna, munita di indumenti riscaldati, e di lampade e pesci luminosi, montava la guardia alle frontiere, con rigorosa vigilanza, per tutte le ore notturne. Dodge non prestò loro

attenzione, limitandosi a scartare le gambe per evitare di ricevere colpì dagli arpioni che le guardie brandivano con eccessiva disinvoltura.

Fu in quel momento che vide Harp. Lo shock che ne provò fu terribile. Con gli occhi che gli si illuminavano, Dodge fece un movimento istintivo per andargli incontro. Harp indossava una corazza di scaglie riscaldanti e portava sulla testa due lampadine frontali. Brandiva un fucile-arpione a sette colpì, il che, pensò Dodge, doveva essere una consolazione, per lui. Gli sorrise, agitando le braccia, ma Harp si fece scuro.

«Levati di mezzo, schiavo! Vuoi che ti faccia il solletico col mio arpione?» disse, rudemente. Fece seguire l'atto alla minaccia, spingendo avanti l'arma. Inebetito, Dodge lo schivò per un pelo. Compì con le braccia movimenti frenetici, aprì la bocca, tentò di parlare. Non era possibile che Harp non l'avesse riconosciuto! Harp si fece ancora più scuro.

«Via dai piedi, schiavo!» gridò.

Dodge, questa volta, sentì la puntura dell'arpione. Si appiatti contro la parete e guardò Harp passare. Alcune aperture si aprivano e si chiudevano come branchie nel suo dorso e sotto le sue braccia. Pietrificato, Dodge rimase per un lungo minuto a fissare, senza vederla, la galleria dietro Harp. Quando, infine, si voltò per nuotare verso la propria cuccetta, il suo viso era diventato duro come le rocce che lo circondavano.

Il capitano Pinhorn delle Forze Spaziali, si tolse la maschera e guardò disgustato Pierre Ferenc, della P.S. L'acqua si ritirava gorgogliando sotto i loro piedi e i quadranti dei manometri fissati alle pareti di metallo indicavano che essi respiravano ancora sotto una pressione di ventun atmosfere. Quando si vive a circa duecento metri sotto il mare, non c'è bisogno di sostare in camere di decompressione ogni volta che si esce dall'acqua. Pinhorn ebbe un leggero brivido e s'asciugò il viso con un tovagliolino di carta preso al distributore. Ferenc fece lo stesso.

«Per voialtri che vivete e lavorate qua sotto, questa vita è piacevole» disse Pinhorn. «Ma io ho un compito preciso. Sono venuto qui...»

«...dalla Luna, con una missione speciale delle Forze Spaziali» completò Ferenc, sorridendo. «Lo so, Pin, che ci posso fare, io? Avete parlato col capo. Adesso stiamo aspettando l'arrivo del signor Grosvenor».

«Non pare che s'affretti molto!» brontolò Pinhorn.

I due si diressero verso le mense. Indossavano soltanto un paio di calzoncini da bagno, perché l'aria era riscaldata. Simon Hardy entrò, indaffarato, agitando il moncherino. Stava parlando con veemenza col Ministro dell'Acquicoltura, Werner.

Fece un rapido cenno di salute a Pinhorn e a Ferenc e continuò: «Capite, George, se accerchiamo la mandria delle balene del nord all'inizio della stagione, avremo la possibilità di sottrarre alle razzie degli squali molti balenotteri. Tuttavia, lo sapete bene quanto me, che lassù accadono cose spiacevoli... Stiamo perdendo troppe balene, a mio giudizio!»

«Se non sbaglio, l'altro ieri mi stavate dicendo che non avete personale sufficiente...»

«Sciocchezze! Certo, ne ho troppo poco. Ed è proprio per Questo che voglio accerchiare molto presto le mandrie del nord. Vi impiegherò tutti i miei segugi, che in seguito potranno ritornare a sud per...»

«Per i vostri cari e maledetti progetti, vero, Simon?» disse Henderson, che stava entrando, con una macchina fotografica appesa al collo. Sorrideva. L'acqua gli scorreva a rivoli sul corpo robusto. Doveva avere press'a poco l'età di Simon e di Werner, e aveva la stessa aria giovanile. Appoggiò sulla tavola un piccolo fucile ad arpione e aggiunse:

«Volete mandare i vostri uomini a ispezionare la fossa Juliana, vero?»

«Proprio così» gli rispose Hardy, con un grugnito. Sedette a tavola e afferrò il suo apparecchio forchetta-coltello, che datava dai tempi di Nelson. «Bisogna dare una ripulita laggiù sul fondo: troppe cose vi si nascondono».

Pinhorn drizzò le orecchie, mentre il suo viso assumeva l'espressione falsamente distratta di chi si trova ad ascoltare una conversazione privata. Tutto ciò che sarebbe riuscito a sapere sui fondi oceanici sarebbe stato di grande interesse per Toxter, che faceva parte del Consiglio Spaziale.

«Riconosco che avete ragione, Simon. Bisogna accerchiare presto le balene. Ma per quell'altro affare…»

Lasciò volutamente la frase in sospeso, scuotendo la testa, dubbioso.

Henderson mangiava con appetito. Agitando la forchetta, come per sottolineare i punti importanti del discorso, dichiarò: «Ascoltate, Simon. Dobbiamo discutere a fondo questo problema. Noi tre abbiamo introdotto l'acquicoltura sul pianeta, perciò dobbiamo essere solidali fra noi, unire le nostre forze su un fronte comune, far capire all'O.N.U. che vogliamo andare avanti. Sono sicuro» continuò con un'occhiata penetrante a Pinhorn «che il capitano non se ne offenderà, se lo dico: tutti sanno che Oceano e Spazio

sono in conflitto, nel nostro benedetto sistema solare, il che, del resto, è inevitabile, quando non c'è denaro sufficiente e sufficiente materiale per entrambi».

Pinhorn abbassò la testa. Ogni commento sarebbe stato inutile.

«Ciò significa che dobbiamo salvaguardare i nostri interessi» intervenne Hardy. «Non vorrei che mi credeste ostile, ma non vi pare che sarebbe meglio evitare simili discussioni in presenza di un ufficiale dello Spazio?»

Pinhorn si alzò di scatto. Henderson tese il braccio per costringerlo a sedersi nuovamente.

«Continuate a mangiare, capitano. Fra poco la questione che stiamo discutendo non sarà più un segreto per nessuno, e lo sarà tanto meno per il Servizio Segreto delle Forze Astronautiche».

«Ma che cosa volete dire? Volete divulgare la notizia?» chiese Hardy.

«Insomma» tagliò corto Henderson. «Ecco come si presenta la situazione. Non sono per niente soddisfatto di come vanno le cose sotto i mari, da qualche tempo. George, voi ed io abbiamo un ideale comune, per il benessere dell'umanità. Ci sono altri, tuttavia, che non vedono le cose nello stesso modo. Intendo parlare di alcune delle piccole Compagnie Wilkins. Noi sappiamo tutto ciò che vi accade: uomini arruolati di viva forza, lungo le litoranee, trasportati nel mare, ridotti in schiavitù. Lotte assassine fra le varie Compagnie. Razzie e contro-razzie di rappresaglia. Tutto ciò mi sconvolge!»

«Sconvolge anche noi!» esclamò Hardy, battendo sulla tavola il suo strano aggeggio forchetta-coltello. «Ma lo sfruttamento delle profondità marine è ormai ingranato e...»

«...e se cercassimo di trasformarne i metodi a mezza strada» interloquì Werner «saremmo responsabili della più immane carestia che abbia mai colpito la Terra!»

«Eppure li trasformeremo -ribatté Hardy, seccamente.

«Benissimo, Simon!» esclamò Henderson staccando la carne bianca da un osso di pesce. «E come vorrete arrivarvi?»

Pinhorn guardava alternativamente gli uomini seduti a tavola. Non aveva ancora toccato cibo.

«Ve lo dirò io, come!» rispose Hardy, con violenza. «Datemi uomini, equipaggiamenti, e sottomarini. Entreremo in uno dei più grandi vivai sottomarini e sveleremo al mondo intero i metodi inumani che vi vengono usati. Ricorreremo alle macchine da presa, per avere le prove di quanto succede e per poter incriminare i responsabili».

«E quanto tempo richiederà quest'operazione, Simon?» chiese Henderson.

Hardy alzò il moncherino e lo guardò fisso, come se glielo avessero appena amputato.

«Parecchio maledetto tempo!» imprecò.

«Già» rispose Henderson, deponendo nel piatto l'osso spolpato. «Bene. Faremo come dite. Ma ci occorre l'aiuto di Pinhorn. Non visiteremo un qualsiasi vivaio Wilkins, Simon: incominceremo dalla fossa Juliana».

«Dalla fossa Juliana! Ma vi siete sempre opposto a quest'idea! Avete sempre detto, quando io lo proponevo, che il piano era assolutamente inopportuno! E allora?»

«E allora faremo quel che voi avete prestabilito, Simon, con una sola differenza. Durante il tempo in cui sono stato qui, a Trident, ho curiosato nei dintorni, ho parlato con vari ufficiali e con gli uomini, e ho scoperto un mucchio di cosette che non avrei mai immaginato stando lassù, sulla cima di quel maledetto grattacielo dell'O.N.U. E ognuna delle cose che ho scoperto m'hanno portato a un'unica conclusione».

Werner smise di mangiare, aspettando. Fissava Hardy, e Pinhorn indovinò che aspettava la reazione del vecchio lottatore. Intorno alla tavola la tensione aumentò. Ferenc alzò la testa per poter guardare il suo capo poi, lentamente, voltò la faccia verso Henderson.

«Non avete mai cercato di indovinare che cosa può risucchiare i nostri sottomarini nella fossa Juliana, Simon?» disse Henderson, nel generale silenzio.

«E come no? Credo di non essere lontano dalla realtà, immaginando che laggiù esista una forma di vita rivale della nostra. Abbiamo infatti osservato immagini di forma vaga, sagome bizzarre, quando il sottomarino "D. S. Nove" è affondato».

«L'equipaggio ha detto che qualcuno batteva contro le fiancate, per entrare».

«Questo poi... Sapete benissimo che cosa può immaginare un uomo preso dal panico, in una situazione pericolosa!»

«Eppure io credo che gli uomini abbiano ragione».

«E cioè?»

«Credo, come voi, che esista una forma di vita diversa dalla nostra nella fossa Juliana».

Henderson fece una pausa, poi riprese, con calma, gelida enfasi: «Capitano Pinhorn, quando riferirete questa conversazione ai vostri superiori

o al signor Toxter, aggiungete, vi prego, che Henderson pensa che gli esseri intelligenti dimoranti nei fondi abissali della Terra non appartengono al nostro pianeta...»

Il signor Grosvenor, lo si capiva a prima vista, era agitatissimo. Molto, molto inquieto. Sedette nel piccolo aereo, poi cominciò a tamburellarsi le cosce con le dita, al ritmo del motore del razzo. Il suo pilota personale, che gli stava davanti, non si voltò, eppure Grosvenor ebbe la sensazione che conoscesse esattamente il suo stato d'animo. Le pale turbinavano gioiosamente sotto i suoi piedi, rigettavano l'aria verso il basso e sollevavano l'apparecchio perché i razzi potessero lanciarlo a più di quattrocento miglia orarie. L'apparecchio puntava diritto verso ovest.

L'aria! Grosvenor detestava quell'elemento. Gli procurava pruriti, faceva bruciare gli occhi e dolere la gola. La pelle trasudava. Si strappò la cravatta, sbottonò il colletto.

Che diamine poteva volere da lui Simon Hardy, quell'adescatore di squali? Con quale diritto esigeva che Grosvenor andasse a raggiungerlo? Dopo la morte di Artful Dodge, fastidi e grattacapi si susseguivano. E da quando Elise Tarrant, la sua segretaria, aveva incominciato ad avere idee personali, le cose erano andate ancora peggio. Grosvenor ne era umiliato. Non voleva assolutamente piegarsi davanti a una signorinella qualsiasi, che aveva ancora il latte sulle labbra. Per dir la verità era un bocconcino prelibato, quella ragazza... Eh, se lo era!

Grosvenor agitò le grasse spalle contro lo schienale e il suo pensiero rievocò le linee del bel corpo di Elise Tarrant. Si sfregò il naso, e cercò di dimenticare per un momento Simon Hardy, Elise Tarrant, e quell'idiota di un Comandante delle Forze Astronautiche: Jeremy Dodge. Capita sempre che gli uomini più intelligenti abbiano figli e nipoti mediocri. Il nipote di quella vecchia volpe di Artful Dodge era veramente ottuso!

Ricordò le lettere scritte a Jeremy Dodge, rimaste senza risposta: erano una spina per Grosvenor. Se il giovane l'avesse minacciato di rivolgersi alla polizia o alla P.S., Grosvenor avrebbe capito quale fosse la sua linea di condotta; ma quel silenzio ostinato, totale, era un'insolenza. Non gli aveva risposto nemmeno una parola, da che era ritornato sulla Terra, quel Jeremy Dodge!

Tuttavia Grosvenor aveva finalmente capito che cosa gli rimaneva da fare.

L'aereo scese obliquamente verso la costa, dove il sottomarino personale di Grosvenor l'aspettava per condurlo alla base Trident della P.S., dall'ammiraglio Hardy. Hardy, dal duro viso di legno di tek, dal moncherino in continuo movimento. I muscoli della faccia di Grosvenor si tesero e le dita tamburellarono sui braccioli a ritmo accelerato. Se almeno avesse saputo dove si trovavano Elise Tarrant e il giovane Dodge! Se avesse potuto scoprire dove diavolo s'erano andati a cacciare!

IX

Una cosa soltanto Sally rifiutava di fare: accostarsi alla campanella appesa al collo di Dodge. Escluso questo, il pesciolino azzurro e oro era la cosa che Dodge amava di più al mondo. Ricordò che, poco sotto la superficie, usavano comuni campanelli da biciclette per chiamare i pesci all'ora dei pasti. Negli strati inferiori v'erano ogni specie di richiami elettronici.

Fra gli uomini-pesci che lavoravano con lui non v'era nessuno che Dodge avrebbe desiderato farsi amico. La triste esperienza avuta con Harp l'aveva guarito, pensava, da ogni sentimentalismo del genere. Non potendo sopportare di ricordare Elise, s'affezionava a Sally, il suo scintillante pesce pilota, e non trovava nulla di strano o di patetico in ciò.

Da qualche tempo Dodge sentiva dei dolori nelle orecchie. Lo disse a uno dei suoi compagni, ossia lo scarabocchiò in fretta su una lavagna: "Mi fanno male le orecchie".

Con lo stesso metodo, l'altro scrisse a sua volta: "Dolore o rumori?"

Scosso, Dodge scarabocchiò: "Rumori" e aggiunse "come note musicali".

"Lo so. Anch'io. Tutti gli uomini-pesci."

"E di che si tratta?"

"Non so".

Non era un vero e proprio dolore, infatti. E non lo disturbava poi troppo. Il medico, quando glielo aveva detto, non ne era parso sorpreso, forse perché anche gli altri se ne erano lamentati. Doveva trattarsi di una mala professionale.

Poi, un giorno, accadde un miracolo, anzi, due miracoli e il secondo più meraviglioso del primo.

Da parecchi giorni Dodge s'accorgeva d'essere osservato in modo particolare dal suo sorvegliante e capì che non erano sguardi ostili, al contrario, esprimevano una certa simpatia. Un mattino, sotto la sorveglianza di guardie armate, lo condussero, insieme con una ventina di altri sconosciuti uomini-pesci, in una nicchia ricolma di acqua riscaldata, sulla parete esterna della scarpata che s'allungava per parecchie miglia davanti alla costa. Spiegarono loro che cosa dovevano fare: in realtà offrivano loro la possibilità di avere un giavellotto. Si trattava di unirsi volontariamente (ironia della parola!) alle forze incaricate di combattere i predoni che facevano razzie nei pressi delle coltivazioni.

Uno dei capi tenne loro una specie di discorso di cui ogni termine era accuratamente soppesato. Offrivano quel lavoro soltanto a prigionieri che avessero dimostrato buona volontà e intelligenza nello svolgere i propri compiti. La razione alimentare sarebbe stata aumentata, avrebbero indossato corazze e fatto parte delle compagnie scelte, dopo il necessario periodo di prova. Era il primo passo verso l'operazione inversa, ossia verso il possesso di polmoni normali.

Nessuno degli schiavi prestò fede a quell'ultima prospettiva, tuttavia l'offerta di condizioni di vita migliori e di un lavoro diverso quello ripugnante svolto fino allora negli allevamenti dei pesci, o sui letti d'alghe, era allettante. Dodge accettò.

Poco dopo gli servirono un pasto migliore, gli fornirono un equipaggiamento e lo istruirono, per circa due ore, sul modo di manovrare un giavellotto lungo tre metri. Tutto ciò suscitò in Dodge un turbine di sensazioni piacevoli, una rinnovata, violenta voglia di vivere, sebbene capisse che la sua condizione di schiavo non mutava: guardie altrettanto vigilanti quanto i sorveglianti che aveva avuto nella squadra di prima, lo tenevano continuamente sotto la mira dei loro fucili ad arpione. Si ripromise di far di tutto per guadagnarsi la loro fiducia; sarebbe stato al gioco, fino al momento della resa dei conti!

Intanto s'esercitava a lanciare il giavellotto su bersagli rimorchiati; imparò a girare il polso nel lancio, a far scattare l'arma col minimo sforzo e la massima efficacia.

Quando le reclute furono condotte sullo scoglio esterno, il secondo miracolo avvenne. Il giavellotto di Dodge s'impigliò in un groviglio di rami

di corallo e lui rimase indietro per liberarlo. Il pilota del gruppo, un grande squalo addomesticato, continuò ad avanzare nell'azzurro. Dodge diede uno strappo, ma il giavellotto continuò a rimanere incastrato.

Quando s'era offerto volontario gli era stata tolta dal collo la campanella, simbolo di schiavitù, che era stata sostituita da una cicala attaccata al braccio destro. Era stato insegnato loro un semplice codice di segnali. Dodge suonò, per avvertire che era rimasto indietro. Un sergente di servizio gli gridò di raggiungerli appena possibile. Si fidavano di lui, dunque!

In realtà quella fiducia non comportava grandi rischi. La vita attiva del mondo sottomarino circondava i prigionieri, uomini-pesci andavano e venivano con compiti diversi; bande disciplinate di pesci venivano trasferite dall'uno all'altro allevamento; numerosi squali cacciavano dovunque il muso, per ispezionare i recessi; i sorveglianti gridavano ordini, dovunque s'udivano gli scricchiolii sordi del corallo che si spezzava via via che gli strati nuovi venivano ripuliti. Tutto ciò formava la laboriosa attività quotidiana dei recinti interni di tutte le zone di sfruttamento Wilkins, in profondità echeggianti degli squilli delle campanelle.

Quando Dodge riuscì a disincagliare il suo giavellotto e si rimise a nuotare per raggiungere il suo gruppo, non s'affrettò molto. Non aveva mai potuto errare a modo suo sotto il mare, aveva sempre avuto alle reni l'assillo di un'arma puntata; ma adesso anche lui possedeva un giavellotto. Scese obliquamente lungo una parete di corallo. Sapeva benissimo che correva un rischio, ma in quel momento se ne infischiava di ciò che avrebbe potuto rimproverargli il sergente che li comandava.

Alla luce gialla di un globo sospeso, Dodge vide guizzare qualcosa di rosso e capì subito che si trattava di un pesce-istrice che stava dispiegando, come un fuoco d'artificio, le lunghe spine avvelenate. Fino a quel momento, quando aveva incontrato una creatura pericolosa, Dodge aveva dovuto chiedere aiuto. Adesso... Con un violento colpo di giavellotto infilzò il pesce e lo guardò morire. Un filo di sangue scese nell'acqua. Due squali salirono, mentre Dodge sfilava il pesce dalla sua arma contro un ramo di corallo. Voltò la schiena ai pescecani e fuggì in regioni che non aveva mai visto.

Qualcosa, sordamente, lo tormentava. Ne ebbe coscienza in un lampo, e bruscamente si fermò. Sally gli girava intorno, come per rimproverarlo.

Quale che fosse la perversione atavica della propria azione di uccidere il pesce, Dodge ne provava un'intensa soddisfazione. Questa verità non era piacevole da guardare in faccia, eppure lui non riusciva a vergognarsene: si

sentiva meravigliosamente bene, ora che non era più una creatura servile e disarmata. L'atto di uccidere un pesce-istrice aveva risvegliato in lui energie primitive, aveva fatto rinascere il suo desiderio d'indipendenza.

Sally, facendo capriole davanti a lui, sfrecciò presso il suo viso come una libellula eccitata. Dodge sorrise dentro di sé. Risalì lungo la parete corallina per raggiungere il suo gruppo nel punto stabilito. Una irradiazione di luce calda trasformò l'ambiente in verde smeraldo. Via via che s'accostava la luce ingialliva, finché il giovane vide che usciva da oblò incastrati nella parete rocciosa ricoperta di licheni, quasi verticale. Incuriosito si accostò, mentre Sally indietreggiava agitando le pinne dorate. Sbattendo le palpebre, Dodge guardò attraverso gli oblò e vide sale, corridoi, un'intera città sottomarina, che gli ricordò l'Albergo delle Azzurre Profondità, che sorgeva nella sicurezza delle acque costiere.

Come Le Azzurre Profondità, quell'edificio pareva essere vuoto d'acqua, sebbene Dodge non ne fosse certo. Il cuore gli batté più rapidamente, per l'eccitazione di quella scoperta. Doveva essere un luogo proibito agli schiavi e agli uomini-pesci. Certo là dentro vivevano i padroni, gli uomini che non erano condannati a vivere nell'acqua per tutta la vita, coloro potevano dare ordini, controllare, adoperare schiavi come lui. Furioso, colpì la finestra spessa col suo giavellotto.

Immediatamente una donna in calzoncini corti incollò il naso al vetro e guardò fuori. Vide Dodge, e lanciò esclamazioni eccitate che fecero accorrere altre donne. Tutte insieme guardarono, come se fossero imprigionate in un acquario, l'uomo che fluttuava fuori, ma in realtà era Dodge il vero prigioniero dell'acquario, dato che loro, quelle donne, potevano respirare; Dodge fece loro delle smorfie ed esse risero, divertite.

Spinto da una curiosità sempre viva, il giovane si spinse lentamente lungo la fila degli oblò, scrutando nell'interno. Le donne lo seguirono fino a un muro che impedì loro di passare all'oblò seguente. Nell'interno di quell'altra stanza, due uomini dormivano. Dodge continuò l'ispezione, muovendosi con brevi, silenziosi colpi di pinna.

Un poco più in là appoggiò la fronte contro la plastica trasparente e guardò dentro a lungo.

Lei era là, seduta in una poltrona di legno curvato, con la testa fra le mani, i gomiti appoggiati a un tavolino. Lura, la ragazza siamese, dormiva su un letto. La camera era una vera e propria cella, e Dodge osservò le sbarre che sormontavano la porta.

Picchiò lievemente contro l'oblò.

La ragazza che stava davanti al tavolino non si mosse. Dodge indietreggiò per bussare ancora e un'ombra scivolò fra lui e la finestra: un grande squalo, attirato dai gesti di Dodge, s'era scostato dalla propria rotta per venire a sorvegliare l'uomo. In quel momento cruciale, quel minuscolo cervello chiuso in un'enorme guaina cartilaginosa, la stupidità e la curiosità ronzante dell'animale, suscitarono l'ira di Dodge. Colpì lo squalo alla testa con la robusta punta del giavellotto. La bestia, spaventata, s'allontanò in turbine e scomparve nel blu. Dodge batté ancora contro il vetro. Questa volta Elise alzò pigramente la testa. E vide Dodge.

Si guardarono. Il magico istante durò indefinitamente come se stessero salendo insieme una scala d'argento sotto un cielo di sogno. Attraverso il ronzio che gli riempiva il cervello, per Dodge non esisteva altro al mondo che il pallido viso dì Elise. E nient'altro. Nient'altro.

Anemoni di mare d'un giallo e d'un viola violenti premevano contro la finestra, e alghe sottili fremevano dolcemente contro il vetro. Minuscoli pesci, non più grandi di francobolli, s'agitavano, simili a coriandoli, nella corrente e sotto un corallo un granchio di mare blu, dal guscio meravigliosamente disegnato, sbatteva gioiosamente le chele.

«Stavo pensando...» disse Elise. «Voi, come state?»

La voce gli giunse, dolcissima, smorzata dallo spessore del vetro e dell'acqua. Dodge fece cenno di sì. Le sue labbra formarono parole ansiose: «E voi? Va bene?»

«Sì» disse lei passandosi una mano sulla fronte. «Oh, certo, stiamo benissimo, qui. Trattate come agnelli che s'ingrassano per mangiarli. Finora abbiamo resistito...» fini, cercando di sorridere.

"Dio sia ringraziato!" pensò Dodge.

«Fuggite» pronunciò. Dovette ripetere.

«Non si può, Comandante» rispose Elise. «Non abbiamo nessuna speranza di poter fuggire. Lura ed io abbiamo già tentato e non siamo andate più lontane degli oblò. Sembra che nessuno sappia dove siamo. La colpa è mia».

Il viso di Elise era sconvolto, pallido. Dodge scosse la testa. Batté col dito sulla finestra, perentorio.

«No, non è colpa vostra. Ne usciremo!»

Come, era un'altra questione, con quell'impenetrabile barriera d'aria e d'acqua che ormai li separava.

Dodge vide che la porta s'apriva alle spalle d'Elise e vide simultaneamente

la ragazza siamese balzar giù dal letto, gettarsi contro il battente per impedirgli di muoversi. Elise si voltò, portandosi una mano alla gola. Sotto un colpo di spalle il battente si spalancò e un uomo sottile, dalla testa di faina, entrò nella cella. Aveva denti gialli e disuguali, sui quali le labbra spesse si rialzarono con una smorfia, quando scorse Dodge, che pure aveva cercato di nascondersi il viso, tenendo le dita allargate sulla faccia. L'uomo dalla faccia di faina si slanciò avanti, con una bestemmia, afferrò Elise. Dodge ebbe la dolorosa sensazione che gli bruciassero lo stomaco con olio bollente. Senza poter intervenire doveva assistere col cervello in ebollizione a ciò che stava accadendo dall'altra parte dell'oblò.

Una tenda s'abbassò davanti alla finestra e Dodge si trovò di fronte a un viso livido, coi capelli ondeggianti, e un paio d'occhi furibondi, pieni di odio. Indietreggiò d'istinto e alzò il giavellotto. Il viso scomparve e soltanto allora Dodge capì che aveva visto riflessa la propria immagine.

Dall'interno giunse un grido. Un grido solo, subito represso. Poi un rumore secco, più vicino. Un lungo arpione d'acciaio grattò il bordo dell'oblò, spezzando i rami di corallo. Dodge fece voltafaccia. Due uomini che portavano apparecchi respiratorii, gli stavano andando diritto addossa Uomini con maschere e tubi, con tre serbatoi sul dorso. Uomini minacciosi, armati di fucili-arpione. Dodge non ebbe paura di quei due maldestri invasori del regno sottomarino. Con un guizzo si portò fuori del loro campo visivo e senza alcuna pietà, con un gesto secco, strappò la maschera al primo, poi al secondo. Non ne provò alcun rimorso; quei due facevano parte della banda che aveva rapito Elise. Due minacce di meno da affrontare, per lei! Non si fermò neanche per guardarli morire. Aveva un solo pensiero: aiutare Elise.

Nuotando freneticamente costeggiò il muro per cercarvi un'apertura, un condotto d'aereazione. Dopo qualche istante di folle ricerca, il nome stesso di ciò che stava cercando lo fece rientrare in sé. Un condotto d'aereazione! E che avrebbe fatto, quando l'avesse trovato, lui, un uomo-pesce? L'amarezza lo abbatté.

Poi si riprese. Avrebbe risolto il problema in un altro modo. Sarebbe diventato un lavoratore modello, il beniamino dei sorveglianti, i1 più coscienzioso dei capo-ciurma! Evadere, chiedere aiuto alla polizia, a qualcuno... Ma sì, alla Polizia Suboceanica! E ritornare a prendere Elise. Forse Elise era ormai perduta, per lui, ma se non altro l'avrebbe potuta rimandare libera, nell'aria e nella luce del sole, lontano da quel mondo feroce d'oscurità e di morte.

Nuotò il più rapidamente possibile per raggiungere le acque familiari e filare al punto di riunione, sui bordi della scarpata. Arrivò nel momento in cui il sergente dava in escandescenze. Con l'aiuto della sua suoneria segnalò che "tutto era andato bene", mostrò il proprio giavellotto e fece capire che aveva ucciso un pesce-istrice. Il sergente si calmò. Il suo gruppo si unì a un altro equipaggiato allo stesso modo, e penetrò in un crepaccio che s'apriva nel bordo della scarpata.

Dodge si sforzò di calmarsi, cercando di non pensare, per un poco almeno, agli ultimi dieci minuti trascorsi. Naturalmente non vi riuscì. Il viso di Elise si sovrapponeva continuamente alla parete ricoperta di licheni che gli stava davanti. Per tre volte si slanciò, quasi a testa bassa, in ciuffi di corallo. Doveva dominarsi, adeguarsi alla vita che era costretto a condurre. Se fosse morto, non avrebbe più potuto aiutare Elise. Riunì tutte le sue energie, tutte le sue risorse di coraggio e di volontà, per calmarsi, per dimenticare le sue angosce, le sue speranze, e concentrare la mente soltanto sul lavoro che stava eseguendo, tanto più che stavano scendendo in acque pericolose.

Erano in cinquanta, circa. Guidati da sergenti dal viso duro, scendevano lungo una linea sinuosa verso le profondità.

Alla prima sosta sul fondo sabbioso, di colore spettrale, gli uomini si disposero in semicerchio intorno al loro capo-gruppo. Dodge sapeva soltanto che si chiamava capitano Kitser. Aveva la faccia sfregiata, incisa dai segni di un'intera vita di esplorazioni sottomarine. Alzò l'arpione per richiamare l'attenzione e percorse lentamente con lo sguardo il cerchio degli uomini ai suoi comandi.

«La maggior parte di voi» disse «sono dei neofiti, in questa guerriglia. Il mio compito è di impedirvi di farvi uccidere, e di insegnarvi a uccidere il nemico. Vi assicuro che la seconda parte del mio compito è un vero piacere!»

Mise a posto il laringofono sospeso al suo collo e la voce, amplificata, echeggiò nel crepaccio roccioso:

«Non so quali fantastiche storie vi abbiano raccontato lassù, di giganteschi squali, di cetacei assassini e altre idiozie. Lo stesso genere di sciocchezze che vi hanno detto delle acque fredde, Siamo qui per eseguire un lavoro. Un lavoro semplice. Un compito da soldati».

Quello sfatare con tanta chiarezza la leggenda del pericolo che fino a quel momento avevano fatto balenare loro davanti come uno spauracchio,

convinse Dodge che il suo gruppo era composto di uomini scelti, nei quali si riponeva fiducia, così che si riteneva inutile spaventarli per dissuaderli da eventuali evasioni, e che si era ormai sicuri che avrebbero pazientato in attesa delle promesse ricompense.

«La Compagnia per la quale lavoriamo non è un'istituzione benefica. Le diamo un giorno di lavoro contro un giorno di sussistenza. Il che è giusto. Tuttavia ci sono Compagnie che non agiscono nello stesso modo. Inviano pattuglie per rubarci gli equipaggiamenti e per rapirci gli uomini. Nemmeno i nostri vivai sono al sicuro. Ebbene, noi intendiamo far cessare queste razzie!»

Gli occhi dell'ufficiale scintillavano d'ira, tuttavia Dodge capì che la sua collera non era sincera, che l'uomo stava recitando una parte. Gli uomini che lo circondavano erano stati schiavi e prima di essere portati in fondo al mare erano stati impiegati, commessi, viaggiatori di commercio, sportivi, qualcuno anche professionista, Appartenevano tutti a quel tipo d'uomini che si lasciano suggestionare dai secchi comandi militari. Dodge era stato ufficiale, comandante di astronavi, ma ormai l'aveva quasi dimenticato.

Il capitano Kitser riprese, scandendo le parole: «Il nostro è un settore di ricognizione. Ogni coppia avrà uno squalo per cavalcatura. Vi si insegnerà a guidare questi animali. E dovrete averne cura, poiché appartengono alla Compagnia. Chi perdesse uno squalo sarebbe accusato di danneggiamenti volontari alle proprietà della Compagnia».

Continuò, assegnando i compiti da svolgere: gli uomini di pattuglia dovevano scoprire i corsari, dare l'allarme agli squali-tigre, all'artiglieria trainata, alla cavalleria dei pesci spada o, in caso di necessità, ai sottomarini armati. Nei combattimenti avevano il dovere di sventrare i nemici; tuttavia il capitano Kitser pensava che, in realtà, sarebbero stati fortunati se fossero riusciti a cavarsela.

Concluse: «Finora avete lavorato ai livelli superiori, sullo zoccolo continentale. Tutti sanno che è una regione poco profonda. Quando, al largo, scenderete più in basso, incontrerete specie di pesci molto differenti da quelli che conoscete: squali che non vi metteranno la coda a portata di mano quando farete loro il segnale convenuto, portandovi le dita al naso. Dovrete, quindi, stare molto attenti. Vi sarà uno schermo di pesci-ricognitori e le lampade saranno continuamente in funzione. Noi speriamo di catturare i razziatori prima che si spingano troppo nelle nostre acque. Lo speriamo...»

Quando ebbe indossato l'equipaggiamento che gli avevano fornito, Dodge ebbe la sensazione di essere trasformato in un alpinista. Possedeva un generatore, posto sul dorso, per riscaldare la corazza, altri generatori per le lampadine frontali, sporgenti; uno zaino pieno di alimenti; una campana di bronzo col manico di legno e il battente legato, da usare nei casi di emergenza; il giavellotto; un grande faro dalle lenti molto spesse, munito di alette e di una coda capace di resistere alla pressione e, infine, i generatori per detto faro. Tutto ciò, lui e un suo compagno compresi, a cavalcioni di un grande squalo inebetito.

I comandi erano semplici: un paio di redini per la marcia in avanti e un secondo per i movimenti verticali. Dodge osservò gli animali e vide che la loro pelle rugosa era ricoperta da una specie di vernice compatta, una specie di casco di plastica simile a quello che aveva veduto accanto allo squalo-femmina agonizzante nel serbatoio.

Sally s'avvicinò, e la cavalcata di squali si mosse. Il paesaggio familiare dei livelli superiori era scomparso. Al di sotto soltanto le tenebre gravavano sul limo pelagico che si estendeva a dodicimila piedi circa più in basso.

Il compagno di Dodge era un nordico robusto e biondo, dai lineamenti pesanti e aperti, che conservavano ancora l'ombra di un sorriso in altri tempi sempre pronto a sbocciare. Si chiamava Knut. Ispezionarono diverse volte la zona loro assegnata, a cavalcioni del loro squalo. L'oscurità si faceva sempre più profonda. Dodge ricordò spaventose storie raccontate da uomini-pesci: la piovra, i barracuda, le anguille elettriche, i cetacei assassini... Quei pensieri non erano certo confortanti, per un uomo di guardia su un abisso di quattromila metri!

Il capitano Kitser apparve, steso bocconi su uno scivolo. L'imbarcazione metallica era attrezzata con bottiglie di gas compresso che sprizzava all'indietro per mezzo di eiettori orientabili. Sulla parte anteriore v'era uno schermo, attraverso il quale fuoriusciva la bocca di un potente cannone. Kitser frenò. Un paracadute s'aprì, si gonfiò, fece fermare l'imbarcazione per richiudersi poi nuovamente sulle sue molle. Il capitano regolò rapidamente la zavorra, poi parlò.

«Ehi, voi!» Tendeva il dito verso Dodge. «Ritornate alla base. Consegnerete questo al tenente Hung Soo».

Gli lanciò un tubo che conteneva un messaggio e il suo scivolo ripartì, in un ribollire d'acqua, verso la linea delle sentinelle.

Staccandosi dallo squalo, Dodge nuotò verso la base. Un posto di comando era stato costruito sul bordo dello zoccolo. Dodge vi si introdusse attraverso un'apertura rotonda, sbattendo le palpebre nella luce, e rimise al tenente Hung Soo il messaggio. Attese, in un angolo, approfittando per fare uno spuntino, mentre osservava il luogo.

L'apparecchio più importante era un enorme schermo radar che occupava un'intera parete. Dodge capì, dopo qualche istante, che non poteva essere un radar. Non sotto il mare. Ultrasuoni, ecco che cos'erano. Il sonar. Aveva l'aspetto di uno schermo radar con cerchi concentrici irradianti da un punto che rappresentava la base del comando. La folla di punti luminosi che appariva sullo schermo erano senza dubbio i suoi compagni. Si distingueva chiaramente la linea delle sentinelle e il punto che si agitava doveva essere il capitano Kitser sul suo scivolo. Dodge contò i punti e si fermò quando arrivò a quello che indicava il suo squalo e Knut. Il bordo della scarpata sembrava una linea costiera. I generatori di esplorazione erano regolati per una stretta striscia situata circa al medesimo livello. Non c'erano segnalazioni verticali, che avrebbero registrato lo strato di dispersione e le forme misteriose nascoste nelle profondità. Quando la voce di Kitser s'udì nell'altoparlante, Dodge si chiese quale potesse essere l'argomento del messaggio. Vide uomini-pesci occupati a scrivere febbrilmente e capì che stendevano rapporti sulla situazione o disegnavano carte. Le comunicazioni vocali erano molto più rapide di una staffetta, sia pure la più rapida nel nuoto. Dodge riprendeva contatto con la scienza e le meraviglie della tecnica e capì, in un lampo, con profonda amarezza, che era la cosa che gli era mancata di più da che aveva abbandonato gli Spazi. Nella sala regnava una disciplinata attività. Non era molto dissimile dal centro di pilotaggio di un incrociatore intersiderale, quando un attacco era imminente. Dodge vide, infatti, sullo schermo, svilupparsi un'azione che poté perfettamente seguire.

Gli altoparlanti, dall'alto delle pareti, emisero gemiti d'allarme provenienti senza dubbio dai pesci di guardia, equipaggiati con unità soniche. Sullo schermo linee di luce convergevano verso il comando, allungandosi con sorprendente rapidità. I corsari si stavano avvicinando.

Le emittenti soniche lanciavano ordini. Il tenente Hung Soo si voltò verso Dodge, furioso, alzando il pugno.

«Filate, voi!» gli urlò. «Non preoccupatevi della risposta. Via, andate,

abbiamo bisogno di tutti gli uomini».

"Bene!" pensò Dodge, allontanandosi.

Uno sportello rotondo, chiuso quando era passato poco prima, era adesso spalancato. Nell'interno file d'uomini-pesci manovravano strumenti che parevano macchine per scrivere a tastiera multipla. Sopra vi erano degli oscillografi dalle linee verdi ondulanti. Ad un tratto un uomo rivestito di corazza brandì un giavellotto davanti a Dodge e la porta si chiuse.

Dodge filò verso Knut, il suo squalo e il combattimento. Incontrò una batteria di artiglieria, che passò con rumore di tuono. I pesci di traino tiravano con tutte le loro forze, con violenti movimenti di coda, un cannone a forma di siringa, e uomini a cavalcioni di pesci-spada scortavano il convoglio. Dodge vide una bandiera di plastica che fremeva sul pesce di testa. Partivano per la battaglia a bandiere spiegate!

Proiettato verso l'alto dal riflusso, poi risucchiato in basso, Dodge dovette scartare per evitare un sottomarino biposto. Aggirò la scia schiumante e vide Sally che, impotente a resistere, era risucchiata nel turbine. Nuotò con tutte le sue forze per raggiungerla, la vide precipitarglisi incontro con le pinne natatorie dorate che scintillavano nella luce, ed insieme seguirono la moltitudine che si dirigeva verso le tenebre.

Da qualche parte, una maledetta orchestra di ottoni suonava: pezzi del Tannhäuser, del Coro dei Soldati e no, non s'ingannava!, perfino dei Granatieri Inglesi. Un tecnico della musica registrata stava combattendo a suo modo...

Dodge virò per nuotare parallelamente alla scarpata e raggiungere la propria sezione. Alla sua destra, in direzione del largo, molte luci vacillavano, incerte. Se si trattava della linea dei pesci-spia, doveva essere stata attaccata seriamente. Bande d'uomini-pesci che andavano da destra a sinistra, gli passarono davanti. In un bizzarro cerchio di luce, Dodge vide l'acqua macchiata di sangue. Il sangue fluttuava in una nube fuligginosa. Uno squalo spaventato gli scivolò accanto, con la coda mozzata a metà, le viscere che gli uscivano dai ventre squartato. Un uomo-pesce, morto, andava alla deriva, con la bocca spalancata e gli occhi vitrei.

Sally era inquieta. Guizzava lontano poi ritornava. Dodge sentiva quasi il panico dell'animale, simile all'isterismo. Udì un colpo sordo, non distinse nulla, ma un attimo dopo un enorme pugno lo colpì in pieno petto. Boccheggiò, con un soprassalto. Le orecchie gli dolevano. Un sottomarino era certo esploso non molto lontano...

Altri uomini-pesci passarono, disordinatamente. Le loro lampadine simili a fuochi fatui presi dal panico, formavano disegni incerti e mobili. Quindi, anche i soldati erano stati battuti, pensò Dodge. Non si sorprese molto, quando scorse Harp. Questi lo vide e indietreggiò. Aveva un braccio ferito e le bende insanguinate non erano molto utili nell'acqua di mare che li circondava. Con un gesto aggressivo, Dodge spinse avanti il giavellotto. Poiché non poteva dire a voce ciò che sentiva, si esprimeva come poteva. Harp ebbe un sorriso infelice. La sua gola si chiuse in modo convulso. Dodge ne udì la contrazione nell'amplificatore.

«So che mi odiate, Jeremy» disse Harp. «Vi spiegherò dopo. Fui costretto ad agire come ho agito per il nostro bene. Adesso pensiamo soltanto a uscire da questo inferno. Va molto male, laggiù».

Senza sapere perché, Dodge gli credette. Ritrasse il giavellotto, scuotendo la testa. Un pesce attraversò rapidamente la zona illuminata dalle loro lampadine frontali, un lungo pesce sottile. Dodge gli vide i denti acuti come aghi, conficcati in una mascella triangolare e feroce. Harp puntò l'arpione, tirò la freccia nella testa del pesce, poi si voltò e nuotò come un pazzo. Spaventato, Dodge lo seguì e lo raggiunse. Gettandosi rapide occhiate intorno, Harp continuò a nuotare.

«Sono barracuda» disse infine. «A centinaia. Arrivano a frotte. I razziatori se li spingono davanti come uno schermo e per aprirsi la strada; sono ferocissimi. Dobbiamo tornare al comando».

Ma Dodge stava pensando, invece, che in quel momento o mai più un tentativo di evasione sarebbe potuto riuscire. Poteva allontanarsi, nel pieno delle sue forze, salire ai livelli superiori, sparire... I barracuda avrebbero inseguito fin nel crepaccio gli uomini-pesci feriti, per la battaglia finale.

Guardò in alto: lassù c'era la libertà. Poi rammentò... Harp e il suo braccio ferito, Elise nella sua prigione. Evadere e lasciarli al loro destino? Come avrebbe potuto? In quel momento Sally gli passò davanti, frenetica, e filò avanti come una freccia. Una forma lunga e sottile la seguiva. Il barracuda suscitò in Dodge un profondo ribrezzo, con la sfrontata bellezza della sua forma e la demente ferocia della sua espressione.

Si guardò intorno. Il sangue di Harp macchiava l'acqua. Nella luce di un globo errante, vide, alle spalle del compagno, le acque brulicare di barracuda all'attacco. Inutile ormai pensare a Elise. Inutile pensare ad evadere. Inutile pensare, semplicemente.

XI

Il risultato del dibattito sul "Fenomeno Suboceanico a carattere ostile" era stato catastrofico. Con lieve maggioranza l'Assemblea e il Consiglio di Sicurezza avevano votato per il lancio una mina atomica nella fossa Juliana.

Simon Hardy era livido, Henderson teso, accigliato, e Werner, il ministro dell'Acquicoltura, non sapeva parlar d'altro che del pericolo che minacciava i suoi raccolti e i suoi vivai.

Nel tumulto che aveva seguito la dichiarazione di Henderson sulla possibile esistenza di una forma di vita intelligente di natura extra-terrestre, dimorante nella fossa Juliana, e nel caos assoluto che impediva ogni pensiero coerente, dopo l'annuncio della decisione dell'O.N.U. di lanciare una "piccola" mina atomica "primitiva", il capitano Pinhorn e le sue investigazioni sulla scomparsa del Comandante Dodge erano passati in secondo piano.

Pinhorn ruminava rabbia, ma non riusciva a farsi ascoltare.

«Dovete aspettare che arrivi il signor Grosvenor» gli avevano risposto. Grosvenor, quando era arrivato, aveva affermato di non sapere assolutamente dove potesse trovarsi il giovane Dodge e aveva soggiunto, irritato, che gli sarebbe piaciuto anche sapere dove si nascondesse la signorina Tarrant, la sua segretaria. Poteva soltanto riferire d'aver saputo che una giovane siamese e suo fratello erano scomparsi insieme con Dodge e Elise Tarrant. Niente altro.

Il triumvirato dell'Oceano, Henderson, Hardy e Werner, cercarono in ogni modo di far ritornare l'O.N.U. sulla propria decisione di lanciare un'atomica nella fossa Juliana: attesero ore per essere ascoltati, supplicarono, minacciarono, esposero ragioni essenziali: l'inquinamento dei mari, la distruzione delle riserve alimentari, ma tutto invano.

«Se non foste stati preoccupati per quei mostri sottomarini» ribatté loro il maggiore Dahlak, segretario dell'O.N.U. «non avreste sottoposto il problema all'Assemblea. Ebbene, li distruggeremo! In tal modo voi potrete continuare poi a sfruttare i mari senza pericoli e senza perdite».

«Ma non capite che non sta qui, il punto?» gridò Hardy dalla sua base di Trident. «Noi vogliamo tentare di parlamentare con quegli esseri, prima di compiere un atto che potrebbe avere terribili conseguenze per tutta l'umanità! Attaccarli con una piccola bomba atomica, significherebbe un'aperta guerra, e se questi esseri intelligenti vengono da altri mondi, possono possedere armi molto più potenti delle nostre. Sarebbe come stuzzicare una tigre col dito

mignolo! Se proprio volete attaccarli» soggiunse, rabbioso, acido di sarcasmo «perché non li fate fuori del tutto con una bomba H?»

Nel silenzio che seguì, Dahlak, disse, fra la stupefazione generale: «D'accordo, Ammiraglio Hardy. Se preferite una bomba H, regaleremo loro una bomba H».

L'assurda proposta fu accettata dal Consiglio di Sicurezza. Nessuno dei tre triumviri riuscì a convincerli che una bomba all'idrogeno fatta esplodere nell'oceano avrebbe compromesso forse per sempre la sicurezza di tutta la Terra.

Nel frattempo Pinhorn, che era ritornato sulla Luna, aveva confessato ai suoi capi che ogni ricerca del Comandante Dodge era stata inutile. Suggerì di far pressioni su Toxter affinché questi, a sua volta, premesse su Henderson. Ma anche questa mossa andò a vuoto. Tutti quanti, in quel momento, non pensavano che alla bomba H che sarebbe stata lanciata sugli intrusi dei grandi fondi oceanici, tanto audaci da installarsi nei mari della Terra.

Hardy, da parte sua, non si lasciò scappare l'occasione di reclamare un sensibile aumento di uomini. Glielo accordarono, L'Ammiraglio meditava di ripulire le Compagnie Wilkins, e dato che Grosvenor era ancora a Trident, avrebbe incominciato dalle proprietà sottomarine che egli dirigeva. Quando chiamò il suo aiutante Pierre Ferenc, gli dissero che l'ufficiale e il capitano Pinhorn erano partiti in sottomarino, con una buona scorta di approvvigionamenti, per destinazione ignota.

Hardy imprecò, poi, improvvisamente, gli occhi ebbero un lampo d'allegria. Sorrise.

«So dove sono andati! Alla ricerca di quel Dodge, ci scommetto l'altro braccio! Ebbene, buona fortuna! Quanto a Pierre, gli farò passare un brutto quarto d'ora, al ritorno... Se ritorna...»

Intorno a lui l'acqua fu rischiarata da riflessi luminosi e spettrali. Miriadi di minuscole nottiluche creavano un alone fosforescente intorno al suo corpo che si muoveva freneticamente. Mai Dodge aveva provato una paura simile, non aveva mai avuto, come in quel momento, piena coscienza dell'immensità dell'acqua che lo circondava, dove tutto era in movimento, dove non c'era nulla a cui aggrapparsi, a cui sostenersi. Il panico gli strinse la gola.

Un centinaio di animali dalla sagoma a siluro stava arrivando dal largo, con una scia di nottiluche. Assetati a sangue, avidi, migliaia di barracuda

sorvegliavano, da ogni parte, si gettavano sui deboli esseri umani che fuggivano sulle loro cavalcature atterrite.

La paura spinse lontano Dodge e Harp a una velocità che non avrebbero mai creduto di poter raggiungere. Ad ogni istante temevano di sentirsi afferrare i piedi dalle grandi mascelle di un barracuda, o di sentirsi strappare dai fianchi l'ultimo soffio di vita. Improvvisamente, nell'istante che precedette la collisione, Dodge si vide drizzare davanti un gran corpo, e mentre Harp rotolava all'indietro sotto l'urto, credette che fosse la fine per entrambi.

Qualcosa fluttuava, nell'oscurità. Dodge si slanciò disperatamente avanti per aggirare l'ostacolo, e il suo giavellotto urtò contro una superficie metallica. Guardò, troppo spaventato per riuscire a riflettere. Si trattava di un sommergibile biposto, errante, con tutte le luci spente, morto. Le lampadine frontali di Harp si riaccesero, e al fascio di luce che emisero si delineò una carcassa metallica, con una torretta conica: un boccaporto era spalancato, ed Harp vi entrò con un balzo. Dodge lo seguì a precipizio. Il sottomarino era vuoto.

Entrando, Dodge fece un movimento falso. Picchiò la testa, e il polpaccio della sua gamba destra urtò violentemente il lato della torretta. La gamba gli si appesantì e Dodge rotolò accanto a Harp.

Questi chiuse il portello: l'interno del sottomarino divenne assolutamente buio.

Il timore di Dodge mutò oggetto: forse qualcosa, prima di loro, nuotando, strisciando o scivolando era entrato nel sottomarino... I muscoli della sua gola si contrassero, come per gridare. Si sentì sfiorare. La sua testa urtò contro il soffitto e il colpo gli fece quasi perdere la conoscenza.

«L'abbiamo scampata bella, Jeremy, vecchio mio» disse Harp. «Ma l'abbiamo scampata...»

Dodge non poté rispondere. Si lasciò andare.

«Accendete le lampadine, Jeremy. Il filo delle mie s'è spezzato mentre entravo».

Mentre con le dita che ancora gli tremavano Dodge girava l'interruttore delle proprie lampadine frontali, rammentò l'affossamento in cui era caduto poco prima.

Alla luce delle lampade, i due videro che si trovavano in uno spazio chiuso, pieno di strumenti di comando, quadranti e contatori, grossi tubi e canne di cannone puntate in ogni direzione. Harp raddrizzò uno dei grossi tubi, e Dodge comprese che si trattava del periscopio. Vide che Harp stava

fissando i suoi piedi, e ne seguì lo sguardo. La pinna del proprio piede destro era stata tagliata, netta, due centimetri dalle dita. La plastica pareva esser stata perforata poi strappata lungo la perforazione. Dodge capì dove si trovava il resto della pinna: nella bocca di un barracuda.

Lo stomaco gli si rivoltò. Sentiva ancora la gamba intorpidita. Rabbrividì. Harp scosse la testa. «Su, fatevi animo, Jeremy. Siamo stati fortunati: abbiamo incontrato questo sottomarino proprio a tempo... Credo che ormai sia inutile ritornare al comando. Non ne deve rimanere gran che...»

Dodge assentì con la testa. Si lasciò andare, rilassandosi, contro l'intreccio dei tubi e delle traverse che ricoprivano il pavimento, stremato dalla fatica.

«Jeremy, guardatemi» disse Harp, calmo.

Dodge mosse la testa. Il cono di luce che scaturiva dalle sue due lampade gemelle scivolò sulle pareti e si fermò su Harp, che stava in piedi sul ponte inferiore. In una mano stringeva la maniglia di una porta aperta, nell'altra un microfono portatile e un amplificatore, che gli tese.

«È una buona scoperta, Jeremy, non è vero? Adesso potrete dirmi tutto ciò che pensate di me».

Dodge prese l'apparecchio con un mezzo sorriso. S'aggiustò l'apparecchio, tossì, inghiotti e sentì l'eco della contrazione della propria gola.

«Va benissimo» disse.

«Bene davvero, Jeremy?»

«Sì. Quei barracuda... Il terrore m'aveva tolto completamente le forze».

«Anche a me».

Fece una pausa, poi disse, con bizzarra timidezza: «Sentite, vecchio mio, quel giorno, quando ci incontrammo nella galleria, fui costretto ad agire in quel modo. Ero stato appena promosso a guardiano, volevo farmi benvolere per... per essere più libero di muovermi come mi pareva e piaceva, e tutto il mio piano sarebbe crollato se avessero scoperto che ero amico di uno degli schiavi. Capite? Progettavo di liberare Elise, Lura e voi. Non sarebbe stato facile, tuttavia sapevo, almeno, dove erano tenute prigioniere le due ragazze. Strano, ma non riesco a dimenticare quella piccola siamese... Tornai parecchie volte laggiù, per cercare di rivederla, ma c'erano sempre sentinelle con maschera a ossigeno, troppo forti per poterle sopraffare. Far uscire due ragazze da quell'harem era ciò che...»

«Come avete detto? Harem?»

«Già. Perché credete che le tenessero là? Per farle servire alla mensa degli ufficiali, forse? Non ho mai potuto parlare con loro, tuttavia avevo

incominciato a mettere in esecuzione il mio piano».

S'aspettava che Dodge chiedesse: "Che piano?". Invece il suo compagno disse: «Io, invece, ho comunicato con Elise, poco prima che succedesse il caos... Fino a quel momento l'avevano scampata, ma proprio mentre le stavo guardando attraverso l'oblò, un mascalzone dalla faccia volpina entrò a dar loro noia. Ho sentito una voce gridare: "Jeremy!" e poi...»

«Quel porco dalla faccia di faina è Danny Guss, una guardia del corpo del padrone, il suo braccio destro. Nessuno conosce il padrone. È stato lui, Guss, che ci ha presi con la rete e portati nel sottomarino. Ricordate? Quando eravamo nel pallone rimorchiato».

«Sì Mi pare che sia accaduto mezzo secolo fa...»

Attraverso lo scafo metallico, arrivò loro l'eco di rumori all'esterno.

«Barracuda» disse Harp, sintetico.

«E adesso, che intendete fare, Harp?»

«Be', adesso, direi, la situazione è interamente cambiata. Il mio piano era di entrare nell'harem di sorpresa, ammazzare le guardie, prendere le ragazze e filare verso la superficie: ci saremmo riusciti, insieme».

«Forse. Ma adesso?

«Conosco abbastanza bene il funzionamento di questi apparecchi» gli rispose Harp, con un gesto circolare. «Sono fabbricati in modo che gli uomini-pesci possano manovrarli. Ora è chiaro che l'equipaggio del sottomarino in cui ci troviamo è stato ucciso dai razziatori. La nave è andata alla deriva, nella corrente dalla quale nasce la turbina che alimenta il generatore n. 4».

«La conosco» mormorò Dodge.

«Se noi riusciamo a pilotarlo, nulla ci impedirà di usarlo per liberare le ragazze. Tuttavia credo che sia più prudente andare a cercarle quando sarà giorno. Prima mangiamo e dormiamo. Ne abbiamo bisogno».

La ragione frenò l'impazienza di Dodge. Sorrise.

«D'accordo».

Mentre cercavano una posizione comoda per dormire, Dodge rammentò qualcosa e imprecò: «Accidenti! Ho perduto Sally!»

XII

Lontano, al nord, le pesanti mandrie di balene venivano guidate nei recinti dell'oceano, marcate, valutate. In quel periodo i lavoratori facevano ore straordinarie. La gente di terra approfittava delle balene sacrificate. Ognuno

se ne serviva a proprio comodo e dava un'occhiata spensierata ai rapporti annuali del tonnellaggio e dei capi pubblicati nelle colonne finanziarie. Attraverso i vasti campi marini i banchi di pesci si spostavano, spinti da correnti elettriche che, agendo sulla loro spina dorsale, li guidavano senza che se ne accorgessero. Numerosi sottomarini vegliavano sulla loro migrazione tuttavia, ed era inevitabile, il mare era spesso macchiato di bruno, il sangue di milioni di pesci che non si potevano proteggere come si sarebbe dovuto contro gli attacchi degli assassini del mare. L'uomo non era ancora riuscito ad addomesticare interamente il pianeta; non aveva ancora impresso il marchio della sua disciplina su tutte le creature dell'oceano.

In un punto di quell'immensità in movimento, due uomini erano seduti in un piccolo sottomarino e l'uno guardava stupefatto l'altro che continuava a ridere a crepapelle, respirando profondamente per riprendere forza, mentre l'acqua colava a fiotti dalle fessure branchiali.

«È impossibile!» gridò infine il capitano Pinhorn. «Voi non potete respirare l'acqua!»

Ferenc ebbe un ultimo sussulto di riso.

«Vi chiedo scusa, ma credevo che Io sapeste» disse.

A un certo punto del loro viaggio, Pierre Ferenc non aveva più resistito e aveva detto bruscamente a Pinhorn di stare attento, dopo di che aveva riempito d'acqua l'imbarcazione. Pinhorn aveva un apparecchio con tre bombole, munito di regolatore per diminuire il flusso dell'ossigeno via via che la pressione aumentava, in modo che, nella grandi profondità, l'ossigeno pressurizzato fluiva soltanto nella misura necessaria. Di conseguenza, l'intossicazione da ossigeno, fatale a nove atmosfere, veniva evitata. I due guidavano con prudenza il sottomarino verso la Compagnia Wilkins di Artful Dodge, verificando continuamente la posizione e sorvegliando il loro sonar. A un certo punto si trovarono in mezzo a un vero e proprio macello.

Dopo aver esplorato la regione, Ferenc lanciò un messaggio ultrasonico alla base Trident. Il messaggio era conciso: colui che aveva fomentato quell'ecatombe, doveva essere senza dubbio un maniaco. Alcuni barracuda filavano ora sul teatro del massacro. Ferenc ne arpionò uno e lo issò bordo. Quando lo esaminò, i suoi occhi si strinsero e la sua bocca si torse in una smorfia che fece assomigliare, per un attimo, all'orribile animale morto sul quale era chino.

Quando la luce del giorno filtrò finalmente tra gli strati liquidi e animò il misterioso mondo blu del fondo marino, Dodge e Harp guardarono avidamente attraverso l'oblò.

«Se avessimo seguito la corrente, dovremmo trovarci adesso al disopra dei vivai».

«E visto che non ci siamo, è evidente che ci siamo smarriti».

«Ma non è possibile!» esclamò Dodge. «Avete detto che sapevate guidare un sommergibile. Vi saranno delle carte, dei grafici. E potremmo servici del sonar...»

«Certo che lo so pilotare. Ma siete capace, voi, di fare il punto, di calcolare la nostra posizione? E potete dirmi da che parte dovrei dirigermi?» ribatté Harp.

L'ufficiale non rispose.

«Vado a dare un'occhiata ai motori» disse allora Harp. «Là sotto» finì, indicando il ponte.

Dodge, chino verso lo schermo anteriore, tamburellò nervosamente le dita sulla cornice di metallo. Quando vide Harp risalire, gli lanciò un'occhiata carica di tristezza. Harp si lasciò cadere sul ventre e sporse la testa nell'apertura. Si rialzò di scatto. Teneva saldamente nel pugno chiuso una capigliatura umana. Tirò a sé.

Il cadavere era d'un uomo-pesce corpulento. Non rimaneva gran che delle sue ossa, proprio solo quel tanto per capire che s'era trattato di un uomo grasso e ben nutrito. Dodge ebbe un conato di nausea nel pensare che aveva dormito con quei resti a pochi metri. Proprio in quel momento Harp gettò un grido acuto. Sbatté ritmicamente le palme per indietreggiare. Al disopra della sua schiena ricoperta dalla corazza, Dodge vide un occhio rosso, un muso appuntito, una testa dalla bocca spalancata, una bocca molto diversa da quella dello squalo, dal mento più sporgente del naso e file di denti simili ad aghi. Dodge afferrò il giavellotto.

Lo sbattere regolare delle palme di Harp avrebbe dovuto spaventare qualsiasi pesce, barracuda compresi; invece l'animale non indietreggiava. La sua coda s'agitò e Dodge capi che avrebbe fatto un balzo per strappare la testa a Harp con un solo morso. Si piegò con uno scatto che gli fece dolere i muscoli, lanciò il giavellotto. La punta dell'arma penetrò nell'occhio del

barracuda proprio nel momento in cui l'animale balzava. Col giavellotto conficcato nella testa come un coltello, la bestia si dibatteva, in una scia di sangue. Harp lanciò tre frecce, che spezzarono i muscoli al pesce.

«Maledetto barracuda!» esclamò, spingendone via il corpo con un colpo di palma.

Il pesce non era ancora morto: la coda continuava ad agitarsi spasmodicamente e la bocca era spalancata. Nella testa un'asta di metallo, unica, enigmatica, stava conficcata come una spilla in un cuscinetto.

«Guardate!» disse Harp.

«Come la femmina di squalo del serbatoio...»

Harp strappò l'ago, mentre Dodge gli raccontava il fatto. L'ago era un elettrodo, con una parte incassata nel cervello della bestia. La parte esterna, più spessa, conteneva una minuscola batteria elettrica che da tempo era scarica, come Harp e Dodge constatarono, appoggiandola sulla propria pelle.

«Le mie idee incominciano a schiarirsi» disse lentamente Dodge. «Harp, quel disgraziato, maledetto pesce aveva uno stimolo elettrico fissato in un centro nervoso: il centro del dolore! Questo animale era torturato senza sosta da un dolore al quale era costretto a obbedire. Ecco perché i barracuda nei quali siamo incappati erano pazzi furiosi!»

«Ho udito parlare di cose del genere. Pare che siano state fatte simili esperienze sui topi...»

«Si. Erano radiocomandati e ubbidivano alle direttive trasmesse al loro sistema nervoso. A quanto pare hanno esteso l'esperimento ai pesci, per tenerli sotto rigoroso controllo! Quello squalo femmina di cui vi ho parlato aveva la testa irta di aghi...»

Tacque bruscamente, si passò una mano sulla fronte e si sfregò le tempie con le dita.

«Quando rimasi per mezz'ora aspettando una risposta, al comando» disse «vidi una fila d'uomini-pesci che manovravano dei quadranti pieni di interruttori. Gli apparecchi erano a doppio schermo. Adesso sono convinto che inviassero ordini ai pesci per via ultrasonica!».

«Probabilmente. Comandi basilari: sì e no, bianco e nero... Ordini semplici. Si preme un bottone, il pesce riceve una scarica nel centro del dolore se va verso destra. Si preme un altro bottone, e si stimola il dolore se fila a sinistra. Sopprimendo il dolore quando il pesce va in una certa direzione, lo si forza a prendere quella».

«Già. Press'a poco» disse Dodge.

«In tal modo, dopo qualche tempo, gli si creano speciali riflessi condizionati. Tuttavia non possono controllare dalla base tutti i movimenti secondari».

«Questo è compito degli operatori sui biposti».

Si sbarazzarono del cadavere dell'uomo gettandolo dal boccaporto, tuttavia Dodge insisté per tenere a bordo il barracuda con l'elettrodo conficcato nel cervello.

Harp verificò i motori e concluse che non era possibile ripararli immediatamente. La luce aumentò attraverso gli oblò, creando aloni intorno ai corpi degli uomini-pesci e tingendo di blu le superfici metalliche. Invano Harp e Dodge tentarono di dirigere il sottomarino. Infine, Dodge attraverso l'oblò, osservò la corrente.

«Ci troviamo in una corrente ascendente» disse ad Harp. «Durante la notte dobbiamo aver attraversato il territorio della Compagnia, e adesso andiamo chi sa dove. Tuttavia l'acqua diventa sempre più chiara».

Per tutto il giorno andarono alla deriva, rassegnati. Verso sera s'accorsero di non essere più soli, quando tre colpì energici risuonarono sullo scafo. Si guardarono, stupefatti.

«Se ci hanno ripresi, mi spiace per i sette che si presenteranno per primi» grugni Harp, accarezzando il suo arpione.

Anche Dodge era munito di un arpione, a ripetizione, trovato nel sottomarino. Harp gli aveva insegnato, durante il giorno, a servirsene. Possedevano, quindi, venticinque frecce d'acciaio, perfette, dalla punta scanalata piena di veleno. Aspettarono che picchiassero nuovamente.

Attraverso l'oblò scorsero delle gambe che s'agitavano, un braccio ornato di braccialetti, una mano dalle dita affilate che stringeva un arpione a ripetizione. Un viso s'incollò alla plastica trasparente, un viso sormontato da capelli verdi, dai grandi occhi, dalla bocca sinuosa, dai denti uguali, di un azzurro chiaro.

Dodge accese le lampadine frontali e la luce rese a quel viso i suoi colori naturali: capelli biondi, denti bianchi, labbra rosse, che in quel momento sorridevano. La giovane bussò ancora tre volte, il che significava che voleva entrare.

«E va bene» disse Dodge. «Facciamola entrare».

Due corpi umani irruppero nel sommergibile, gesticolando.

«Passatele l'amplificatore, Harp» disse Dodge.

Era l'apparecchio tolto all'uomo-pesce divorato dal barracuda. Non lo

disse alla giovane, tuttavia ebbe la bizzarra intuizione che, anche se glielo avesse detto, la ragazza non ne sarebbe rimasta affatto turbata. Doveva essere indipendente e resa dura dall'esperienza, come, del resto, il giovane che l'aveva seguita. La donna mise a posto il microfono e parlò.

«Mi chiamo Pawnee» disse. «Questo è mio fratello Cuth, diminutivo di Cuthbert, ma è un nomignolo che lui detesta». Evitò, ridendo, un colpo di palma di suo fratello. «Siate i benvenuti a Neptunia».

«Se ci date il benvenuto nel mare» disse rudemente Dodge «è inutile, poiché ci siamo. Che cos'è Neptunia? Chi siete?»

«Neptunia è un nome piuttosto fuori moda» gli rispose la ragazza, ridendo disinvolta. «Tuttavia, quando Gramps e la sua banda la fondarono, il nome dovette parere loro addirittura grandioso. E hanno dovuto lottare parecchio, i primi anni, per far andare avanti la colonia...»

A frammenti, fra pause di brevi discussioni fra Pawnee e Cuth in un sorprendente linguaggio di rapidi segni, la storia della città fu raccontata. Era una storia semplice, come quella di tutti i vivai sottomarini, di gente che sapeva con quali mezzi affrontare l'ambiente suboceanico.

«Non è affatto un mondo straniero» osservò Pawnee, scuotendo la testa, il che fece ondeggiare la sua capigliatura come un ciuffo di vegetazione acquatica. «Quando uno ha imparato a trarsi d'impiccio è molto più comodo della vita nelle città terrestri, quali che siano».

«Per quanto mi riguarda, io preferirei, in questo momento, una semplice passeggiata attraverso lo Strand o in Trafalgar Square» disse Dodge, rauco.

Fratello e sorella gli gettarono un'occhiata vivace, poi le loro mani composero dei segni così rapidi da non poter essere distinti.

«Vorreste abbandonare il mare?» chiese infine Pawnee, timidamente.

«Abbandonarlo? Lo farei bollire, se potessi, perché evapori dalla faccia della Terra!»

Lo sguardo d'orrore della ragazza calmò Dodge, gli diede un senso di colpa, come se con le sue parole l'avesse ferita imperdonabilmente. Era illogico, eppure sentiva così. Ma sebbene capisse d'essere dalla parte del torto, gli fu impossibile scusarsi. La nostalgia degli spazi, dell'immensa distesa di stelle, gli attanagliò il cuore, improvvisa e tormentosa.

Guidati dai due giovani, Dodge e Harp scoprirono che Neptunia era un

picco oceanico sommerso. Nei suoi crepacci e nelle sue caverne, sulle sue numerose terrazze sommerse nelle tenebre assolute, viveva una popolazione continuamente in movimento. Nata da un gruppo di schiavi che, all'estremo delle proprie forze, vi si erano rifugiati, Neptunia era diventata una colonia prolifica e piena di vitalità. Retta da un ordine piuttosto anarchico e mal definito, aveva costituito un polo d'attrazione per tutti gli uomini-pesci evasi dalle Compagnie. La maggior parte vi arrivavano, come Dodge e Harp, trascinati da una potente corrente sottomarina. La corrente vi spingeva ugualmente ogni specie di rottami e di relitti.

«E voi dite d'essere nati qui?» chiese Dodge quando, finalmente, si trovarono su una banchina rocciosa, a trenta metri sotto la superficie.

Lampade ad arco allo Xenon, antiche, brillavano alimentate dalle turbine del fiume sottomarino, che generava energia appena sufficiente per rischiarare l'acqua a dieci piedi di profondità.

«Certo!» disse Pawnee, voltando la testa, il che le sollevò i capelli come una corolla d'anemoni di mare. «Le nascite sott'acqua sono normali. Squali, razze, pesci spada, non sono ovipari? E l'acqua di mare, che è come il sangue, è certo un ambiente più favorevole al parto che non l'aria».

«D'accordo» replicò Dodge, ridendo. «Tuttavia la teoria di Lamarck non si applica alla riproduzione sessuale degli animali. Come avete potuto nascere un mondo acquatico, quando migliaia di anni di evoluzione vi avevano adattati alla respirazione all'aria?»

«Ma è semplice! Quando un bambino nasce, lo si mette in un luogo aerato, dove immediatamente i migliori chirurghi del mare lo operano. In seguito il bambino è reso alla propria madre».

«Uhm!...» commentò Dodge, dubbioso e incredulo.

XIII

Arrivarono, nuotando, in uno spazio dove il padre di Pawnee li accolse. Quella gente, schiavi evasi, possedevano una vitalità, un dinamismo che Dodge non aveva mai visto da che s'era avventurato sotto i mari.

«Siamo arrivati fin qui portati da una corrente che certo conoscete meglio di noi» spiegò ai suoi ospiti. «Desideriamo sopra ogni altra cosa trovare la rotta per ritornare ai vivai Wilkins. Potete aiutarci?»

«Non è facile. Numerose correnti di diversa origine convergono sotto questo picco. Sono le correnti che formano la Gulf Stream. Inoltre vi sono dei

torbidi, nei paraggi. Abbiamo osservato banchi di barracuda...»

«Lo sappiamo, nonno» interruppe Harp. «Lo sappiamo, purtroppo. Eppure dobbiamo ritornare da dove siamo venuti».

«Se proprio lo volete, ne parlerò col miei compagni. Naturalmente cercheremo di aiutarvi. Ma qui, nella nostra comunità, non regna ciò che voi chiamate la legge o l'ordine».

«Il sottomarino nel quale siamo arrivati ci appartiene» rispose Dodge, riscaldandosi. «Secondo la legge del mare, suppongo che sia nostro. Indicateci soltanto la direzione, dateci un po' di tempo per riparare la nostra imbarcazione, e ripartiremo».

«Come possiamo sapere che non siete dei maledetti spioni delle Compagnie?» interloquì Cuth, lasciandosi lentamente calare dal soffitto.

Questa domanda pose le cose sotto un altro punto di vista. Dodge stava per spiegare, quando il padre del giovane lo interruppe:

«Non credo che lo siano, Cuth. Le Compagnie conoscono la nostra esistenza. Ci lasciano in pace perché il costo di una spedizione contro di noi sarebbe proibitivo».

«Adesso...» replicò Pawnee. -Ma in seguito?»

Le voci erano soffocate, pastose, ma chiaramente udibili. Dodge ed Harp staccarono i propri amplificatori. La superficie era vicina e questo pensiero accelerava i battiti del loro cuore. Una forma grigio-bluastra, dai contorni indistinti, balzò nella stanza, si fermò in un turbinare di braccia, prese lo slancio e saltò sulla spalla di Pawnee. Due occhi globulari, freddi, fissarono Dodge, che indietreggiò istintivamente. Una piovra!

Pawnee tese la mano, tirò un tentacolo, poi, con un'esclamazione spazientita rifece accuratamente il nodo di un nastro rosso vivo che nella luce scarsa assumeva una tinta arancione. La piccola piovra si stirò languidamente.

"Un animale domestico" pensò Dodge, con un senso di repulsione.

La piovra si stirò languidamente.

Captava continuamente un fondo sonoro di canti che non riusciva a distinguere, un suono che aumentava, diminuiva, riprendeva strano e misterioso.

Durante un succulento paste vennero discusse diverse questioni. Il padre di Pawnee si sentiva sicuro a Neptunia. Sapeva che esistevano altri rifugi di fuorilegge, corollario inevitabile di ogni instabile civiltà basata sullo schiavismo. Quando Harp e Dodge gli parlarono dell'elettrodo conficcato nella testa del barracuda, il vecchio rimase sconcertato: dal poco che aveva visto del regno sottomarino creato dagli uomini, sapeva che profitti e produzione alimentare dovevano essere divisi e che la distruzione di un rivale non poteva giovare a nessuno; quindi non riusciva a credere che una delle Compagnie potesse compiere scorrerie così terribili contro le Compagnie rivali. Gli uomini-pesci erano utili da vivi e non da morti. Nessuno, né a

Neptunia, né nelle altre comunità di schiavi evasi, si sarebbe mai sognato di usare mezzi simili. Perché, dunque, le Compagnie Wilkins l'avrebbero fatto? Il vecchio non riusciva a capacitarsene.

«Non desiderate mai andarvene di qui?» domandò, a un certo punto, Harp. «Ritornare nella civiltà?»

«E perché mai lo desidereremmo?» gli rispose Cuth, con un gesto d'indifferenza. «Qui siamo liberi, ci divertiamo, lavoriamo di tanto in tanto, facciamo dello sport... Se aveste visto il Marlin che ho ucciso l'altro ieri!»

«Pensavo che poteste rimproverare ai vostri genitori di avervi privati dei diritti che vi dà la vostra origine: vivere sulla terraferma, vedere le stelle».

«Ma le vediamo, le stelle!» interruppe Pawnee. «Nelle notti oscure, lassù, presso la superficie, le stelle si vedono benissimo, e c'è sempre un arcobaleno, intorno alla Luna».

«Un arcobaleno intorno alla Luna!» esclamò Dodge. «Chi sa se potrò mai rivederla, la Luna!»

La sua frase scatenò immediatamente una valanga di domande. Dodge passò la maggior parte delle ore seguenti a parlare. I giovani erano insaziabili. Finalmente il padre intervenne e li mandò fuori, con la testa piena di frammenti di informazioni sulla vita che si conduceva su Marte, su Venere, su Mercurio, proprio quando Dodge aveva appena incominciato a parlare dei satelliti di Giove. L'ufficiale si lasciò andare sulla schiena, sorridente.

«Sarebbero ottimi astronauti» disse. «Qualche uomo-pesce ben istruito troverebbe subito lavoro su Venere».

«Insomma, risolviamo il da farsi?» interruppe Harp, impaziente, fissando Dodge. «Non mi avevate mai detto che facevate parte delle Forze Spaziali, Jeremy. I vostri compagni vi staranno cercando».

«Santo Dio! Non ci avevo mai pensato! Avete ragione».

«E allora?»

«Per il momento, facciamo riparare il sottomarino...»

«E perché non restare qui, invece? Non abbiamo molta scelta, non vi pare? Il vecchio dice che non ha mai visto uomini-pesci che siano di nuovo riusciti a respirare normalmente l'aria. Tutti ne parlano, le Compagnie promettono di far loro subire l'operazione inversa, ma nessuno è mai stato operato per ritornare a respirare coi polmoni, ammesso che l'operazione sia possibile!»

Dodge lo ascoltava, non sapendo se doveva ammirare Harp per il suo spirito di adattamento, o odiarlo per quanto gli stava suggerendo. Scansò una nube di plancton errante che era penetrata attraverso i filtri e cercò di

risolvere il da farsi. Harp sapeva a che cosa avrebbe rinunciato, rimanendo a Neptunia, tuttavia sapeva anche che ormai gli sarebbe stato impossibile vivere sulla terraferma. Ormai le profondità erano diventate il loro elemento, e la vita in quella colonia di schiavi pareva sopportabile. Cacciare per nutrirsi, raccogliere relitti, allevare bambini: una vita come tante altre, dopo tutto. Dodge guardò Harp con gli occhi socchiusi. Il suo compagno si mosse, a disagio.

«Quindi, portereste Lura qui, la fareste operare per farne una donna-pesce? Una sirena, anzi, soltanto per il vostro egoistico interesse?»

«No, non soltanto per il mio interesse. Non siamo più nel pallone-rimorchio, io l'amo, Jeremy, per quanto impossibile e stupido possa parere. E so che verrebbe, se glielo domandassi. Si, ne sono sicuro».

Anche Elise lo avrebbe fatto, se glielo avesse domandato. Dodge lo sapeva. Tuttavia non avrebbe mai avuto il coraggio di chiederglielo, lui.

«Ritorneremo all'atollo, Harp» risolse Dodge. «E spero che riusciremo a liberarle entrambe, Dopo di che, forse, le nostre strade divergeranno...»

Qualche giorno dopo, accompagnato dai saluti di tritoni e sirene umani, il sottomarino puntò verso sud, verso il proprio destino.

«Già troppe cose sono state nascoste al pubblico, Henderson!» interruppe Toxter, seccamente.

Al disopra di lui ronzava il coro smorzato dei due propulsori alimentati da motori atomici, che spingevano il catamaran a tre ponti contro vento. Le vele, appiattite contro gli alberi, pendevano come salsicce bianche e lisce, indipendenti. Onde dalla cresta scintillante ricamavano schiuma sull'acqua.

«D'accordo, ma vi sono cose che è molto meglio non divulgare» replicò nervosamente Henderson, col viso teso. «Abbiamo svelato quasi subito la presenza di quegli esseri nella fossa Juliana».

«Perché vi siete lasciati prendere dal panico».

«Via! Queste discussioni non concludono nulla, signori!» interloquì Simon Hardy, lisciandosi i capelli bianchi con la mano destra. «Ferenc, che è sul posto, deve essere veramente edificato da questa diatriba!»

Il rimprovero calmò i due. Un gabbiano passò sull'imbarcazione con un grido rauco, le ali immobili. L'occhio rotondo fissò il barracuda disteso, flaccido, sul ponte superiore del catamaran. Il capitano Pinhorn, che stava un

po' discosto, lievemente stordito dal rapido susseguirsi degli avvenimenti, aspettava direttive da Toxter. L'elettrodo era stato studiato da esperti di elettronica, i quali, dopo poche osservazioni, erano andati via. Ora un ittiologo stava dissezionando il cervello dell'animale. Pinhorn ascoltava, mentre le discussioni continuavano e l'imbarcazione danzava sulle onde, sotto il benefico sole.

«Insomma, avete realmente potuto adattare degli esseri umani all'acqua?» chiese Toxter, con un sospiro.

«La cosa è incominciata da che qualcuno s'è messa una canna in bocca e s'è tuffato in trenta centimetri d'acqua» rispose Werner, sgarbatamente. «Non abbiamo incominciato noi!»

Erano tutti carichi di tensione. Con un bombardiere a reazione avevano provato a lanciare una bomba H vuota, per prova, e la bomba era caduta a seicento metri soltanto dal bersaglio. Tutti, quindi, pensavano tremando a ciò che sarebbe accaduto fra qualche giorno.

«Sapete benissimo che cosa intendo dire» replicò Toxter, togliendosi il sigaro dalla bocca e battendo il pugno. «Operare, trasformare uomini in pesci, modificando il loro metabolismo...»

«Auff, smettetela, Toxter!» gridò Hardy, che stava attraversando a lunghi passi il ponte inclinato. «L'operazione è diventata un gioco da bambini, al giorno d'oggi. La P.S. la pratica da anni, ma ha mantenuto il segreto, esattamente come voi spaziali tenete segreti i risultati delle ricerche sui raggi cosmici. Ma le Compagnie Wilkins hanno trovato il modo di costringere chirurghi senza scrupoli a produrre uomini-pesci in serie. Operazioni rapide, maldestre, con un minimo di precauzioni. Purtroppo, dato che il mondo stava per morire di fame, il lavoro di questi uomini ha prodotto di che riempire il ventre alla gente della terraferma».

«E così, noi dell'Oceano, legalmente o no, abbiamo prodotto alimenti perché voi poteste mandare sulle stelle uomini come Pinhorn» continuò lentamente Henderson. «In seguito, abbiamo voluto ripulire un poco i mari, limitare e rettificare le conseguenze di un'espansione troppo rapida. E non mi pare che abbiamo ottenuto da voi, le Forze dello Spazio, un aiuto apprezzabile!»

«Tuttavia» replicò Toxter, impacciato «vi stiamo aiutando in quest'affare della fossa Juliana!»

«Ah! Lanciare una bomba H è un aiuto magnifico!»

«Ma che diamine volete che facciamo? Che scendiamo in fondo all'oceano

con le nostre astronavi, per stringere loro la mano?»

«Se invece di un'astronave adoperaste un sommergibile di profondità, lo potreste fare!»

«Ma è assurdo... Sono esseri pericolosi!»

Pinhorn si scansò per lasciar passare l'ittiologo. Vide gli esperti di elettronica ritornare indietro di corsa.

«Quest'elettrodo e questa batteria!» esclamò, ansando, il loro capo, mostrando l'ago sul palmo della mano. «Non abbiamo mai visto cose simili! È un granello soltanto, tuttavia per funzionare gli occorre un potenziale elevatissimo. Nulla di paragonabile a quello che noi costruiamo!»

Nel silenzio che accolse le sue parole, il sibilo dei razzi aumentò. Un delfino saltò sulla prua a destra e disparve a sinistra. Il vento scompigliava i capelli degli uomini.

XIV

Intorno al faro, su una distesa di parecchi metri, i ventagli di corallo ricoprivano i muri bassi e si elevavano in formazioni madreperlacee verso la cresta del monte sommerso. Minuscoli pesci rossi, verdi, azzurri, porporini, filavano in tutti i sensi. Erbe marine s'allungavano nell'acqua, ondeggiando; baccelli maturi pendevano da piante acquatiche che dondolavano dolcemente; un granchio azzurro si mosse, sollevando una sottile nube di sabbia bianca.

Improvvisamente i pesci si voltarono, come chiamati da un invisibile gong. Si fermarono, poi il mare si svuotò. Due forme rapide e scure, minacciose e pericolose, attraversarono il raggio mobile del faro, senza vederlo, poi risalirono rapidamente con battere rapido e potente di pinne. Il re del mare era a caccia. I pesci piccoli avevano imparato a scansarlo, in quella regione dove non v'erano né reti né corrals, né correnti elettriche che li costringessero a circolare su una rotta ben definita. Era mare libero, vicino alla superficie, su una stretta cornice di corallo intorno a un atollo in parte sommerso, troppo esiguo per essere coltivato dagli uomini. Una delle forme scure e terribili parlò.

«Non spingiamoci oltre, Jeremy!»

Dodge ridusse lo slancio, nuotò lentamente per star accanto ad Harp.

«Tutto intorno all'atollo è deserto, spoglio, vuoto. Credete che...»

«Chi sa. Le ragazze non erano sole. C'era molta gente, anzi. Può darsi che le abbiano portate in un pallone. Per lo meno non dovranno temere i barracuda».

«Forse avete ragione».

Harp guardava sempre in alto il riflesso azzurro argenteo, abbagliante.

«La superficie non è lontana, Jeremy. Vogliamo dare un'occhiata?»

Dodge ubbidì e Harp lo raggiunse. Salirono rapidamente, a colpì di pinne, pieni di speranza, simili a due delfini che sgroppino. E come delfini uscirono dall'acqua, si capovolsero, indietreggiarono.

Prudentemente Dodge alzò la testa. Le sensazioni gli s'aggrappavano al cervello. Luce abbagliante, ogni cosa sfocata, deformata. Calore, aridità, una bruciante aridità che scorticava la bocca e la gola, tagliuzzava la lingua. Non poteva respirare, il petto gli doleva, si stringeva. Tuffò la testa sott'acqua, ne sentì la frescura, il piacere, mentre il liquido guariva le sue mucose irritate. Si riempi i polmoni d'acqua.

Harp agitava la testa da destra a sinistra e qualche bolla sfuggiva dalle fessure branchiali.

«M'è parso di morire!»

«Anche a me!»

Ogni altro commento sarebbe stato inutile. Quel ritorno al mondo della luce e dell'aria era stata la prova suprema. S'erano affacciati ancora una volta sul loro ambiente naturale e ne erano stati quasi uccisi. Si tuffarono nuovamente.

Sulle loro teste, due lunghe sagome scure, legate insieme, passarono nel turbine di schiuma sollevato dalle loro prue affilate.

Un leggero urto colpì Dodge fra le spalle. Automaticamente si contorse per scansarsi, e si massaggiò con una mano. I pesci parassiti erano sempre a caccia, si gettavano sugli uomini, pizzicavano le branchie, provocavano un fiotto di sangue, poi scomparivano, con gli altri esseri dei fondi oceanici.

Il colpo si ripeté. Dodge si contorse, si guardò alle spalle. Un pesce di quindici centimetri, dal corpo azzurro scintillante a strisce dorate, dalle magnifiche pinne d'oro acceso, gli guizzava attorno, con la bocca spalancata.

«Sally! Non è possibile!» gridò Dodge, ridendo.

Sally gli scivolò accanto, per cavalcare l'onda che lui smuoveva nuotando. Aveva forse perduto per sempre la luce del sole e l'aria della Terra, pensò Dodge, ma aveva trovato un amico, la singolare fedeltà del piccolo pesce pilota. Sally non poteva sostituire tutto ciò che aveva perduto, ma tuttavia rappresentava qualcosa di prezioso, in quell'orribile caos.

Dodge sapeva che rammentare la terra ed Elise con così profondo dolore era tanto stupido quanto inutile. Cercava disperatamente di rassegnarsi alla perdita di Elise e di accettare la sua sorte ineluttabile, ma sapeva anche che non vi sarebbe mai riuscito.

Sopra di lui, intento a fendere l'acqua con la testa avanti, un'ombra comparve, s'allargò. Molto più grande del loro sottomarino, l'ombra saliva, aumentava di volume. Con tutte le proprie facoltà tese, Dodge ebbe la sensazione che l'antica manta primigenia stesse per precipitarglisi addosso, per cibarsene. Un grido, attraverso lo spesso strato liquido, lo sconvolse.

«Ehi! Voi due! Vi stiamo aspettando».

"Tutti i preparativi per il lancio della bomba sono ormai finiti" stava

comunicando la radio. "Si attende soltanto l'ordine del maggiore Dahlak perché l'aereo decolli e parta per la missione che libererà il nostro pianeta dall'oscura minaccia..."

Con un colpo secco, Hardy spense la radio e si voltò verso il maggiore Dahlak, sprofondato in una poltrona ondulata.

Ormai non c'era più alcuna speranza. Avevano veduto tutto ciò che dovevano vedere dei vivai distrutti sotto la superficie. Anche altri allevamenti dello zoccolo continentale erano stati devastati da una frotta immensa di barracuda. Una flotta era stata riunita, composta da imbarcazioni di ogni forma e genere, dal raccoglitore di relitti di profondità fino ai motoscivoli scintillanti che danzavano sull'acqua. Un piccolo aereo puntò in direzione del catamaran. Hardy lo osservò, mentre planava sul ponte, poi si fermava, sospeso in aria. Da una scaletta di nylon scese un uomo. Quando toccò il ponte e si voltò, il vecchio lupo di mare si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa e di gioia.

«Eli! Vecchia volpe!» Corse incontro all'uomo, a mani tese. «Non avevamo vostre notizie da un pezzo! Credevo che foste stato fatto schiavo con gli altri».

Eli fece schioccare la sua dentiera di plastica e sorrise. Era magrissimo e pareva affamato, tuttavia il suo saluto fu pieno di vivacità.

«Eccomi a rapporto, Ammiraglio! Ho prove inconfutabili dell'arruolamento forzato ed altre sulle razzie...»

Davanti a un buon bicchiere, raccontò tutto ciò che gli era accaduto dopo aver ricevuto l'ordine di lasciarsi rapire, per poi evadere e riportare al comando quanto aveva visto e capito.

Gli dissero che altri agenti, inviati in missione con lo stesso scopo, non erano ritornati. Eli strinse le labbra ascoltando l'odissea dell'uomo ritornato morente dai vivai di Artful Dodge, con un arpione infitto nella schiena. Quando il racconto era sul finire, entrarono il capitano Pinhorn con Pierre Ferenc.

«Un momento!» disse Pinhorn. «Avete detto che due uomini e due donne evasero da un pallone dove voi eravate nascosto quando la pattuglia della P.S. fece l'ispezione? E che avete ucciso un guardiano per facilitare la loro la fuga?»

«Sì. Possedevo un piccolo fucile ad ago sotto il panciotto che non mi toglievo mai col pretesto ch'ero vecchio. Sì, un tipo basso, massiccio, rude, e un bel giovanotto del genere divo del cinema».

Descrisse anche le due ragazze.

«Il giovanotto era il Comandante Dodge» affermò Pinhorn, categorico.

Mentre si incrociavano le supposizioni, un secondo aereo si fermò e un secondo messaggero ne discese.

Il maggiore Dahlak e Toxter avrebbero voluto far altre domande a Eli, ma furono distratti da Grosvenor che andava loro incontro con passo da papera. Il suo largo viso era congestionato, e respirava con una specie di rantolo. Henderson si raddrizzò come un cane da guardia che senta uno sconosciuto.

«Sono contento che siate potuto venire, signor Grosvenor» disse, sarcastico e rigido.

«Ho già passato un infernale periodo a Trident» rispose Grosvenor «e adesso mi fate venir via dai miei vivai in un momento estremamente critico! Ammetto che dobbiate dirmi cose importanti ma non credo siano più importanti per me della rovina dei miei allevamenti!»

«Dobbiamo farvi qualche domanda, signor Grosvenor» gli disse Henderson, soavemente. «Il maggiore Dahlak, nella sua qualità di segretario dell'O.N.U. vorrebbe che gli deste altre informazioni sulle razzie commesse, prima di dar l'ordine di gettare la bomba».

«Ma perché attendere ancora!» gridò Grosvenor, portandosi alle labbra un fazzoletto macchiato di sangue. «Gettatela, la bomba, la più grossa che avete, su quei mostruosi assassini!»

«È precisamente quello che tutti vogliono» mormorò Hardy.

Il sole era abbagliante e caldo. Qualche gabbiano planava nel vento. Era difficile credere che il terrore, la morte, una spietata ferocia fossero nascoste sotto la nave, nel silenzio blu delle profondità.

«...pesci per esperimenti crudeli...» articolò il maggiore Dahlak. «Non credo che il Consiglio accoglierà questo fatto favorevolmente, signor Grosvenor…»

«Anche la Polizia Sub lo fa! Possiede mostri che rapiscono gli innocenti uomini degli allevamenti! Domandate ai loro ufficiali di spiegarvi come incastrano aghi nei centri nervosi degli animali!»

«Certo, lo facciamo» ammise Hardy, dominandosi a fatica. «Ma operiamo sui centri del piacere, non su quelli del dolore, abbiamo bisogno di cani da guardia che possano rimanere continuamente sott'acqua e che non siano costretti a perdere tempo per risalire alla superficie».

«Quelli della Polizia Suboceanica sono nient'altro che una banda di...» incominciò Grosvenor.

Ma Hardy, con un gesto rapido del moncherino, gli spezzò la frase.

«I vostri chirurghi sono dei macellai! E abbiamo ragione di credere che abbiate fatto subire operazioni ancora peggiori, al vostri schiavi. Si, ai vostri schiavi!»

«Non capisco» rispose Grosvenor, col fiato corto. «Schiavi? Che schiavi? Se volete alludere ai lavoratori con contratti a lunga scadenza...»

«Sentite, amico, se non resistete più, andate a cacciare la testa sott'acqua!».

Grosvenor esitò, lo sguardo smarrito. Tossì e si portò alla bocca il fazzoletto, che si macchiò di sangue, il che lo spinse ad accettare. Un marinaio riempi una vasca d'acqua di mare, e Grosvenor vi tuffò la testa e ne aspirò lunghe boccate.

«Stavo bruciando!» disse, riconoscente, dopo un po'.

«Sono le cellule dei polmoni che emettono muco» spiegò Ferenc a Pinhorn, sottovoce. «L'operazione inversa è stata eseguita soltanto a metà, su Grosvenor. Non gli hanno messo nemmeno un opercolo».

«E adesso, Grosvenor» disse Hardy «devo dichiararvi che conosco tutte le vostre malefatte. Strano mestiere, il vostro. L'O.N.U. l'ha messo fuori legge, tuttavia voi e i vostri pari vi credevate talmente al sicuro, nei vostri rifugi sottomarini, da infischiarvene delle leggi, e avete praticato sfrontatamente, ignobilmente, lo schiavismo! Siete dei veri criminali!»

Una serie di gorgoglii uscì dalla vasca. Grosvenor non s'era aspettato un attacco così rude.

Pinhorn attendeva, ansioso, altre informazioni, dopo i primi indizi forniti da Eli, per sapere che cosa ne fosse di Jeremy Dodge.

Ferenc, che gli stava accanto, s'allontanò per rispondere a un radiogramma di chiamata. Ritornò quasi subito, con gli occhi che gli scintillavano.

«Il ricognitore XI ha inviato un messaggio. Le cose incominciano a chiarirsi...»

«E allora?»

«Hanno intercettato un pallone a rimorchio a cinquanta miglia circa a sud e l'hanno trascinato fino alla base Trident. Il pallone era carico di schiavi, di operai, di guardie... tutto ciò di cui Eli ci ha parlato. Provenivano dai vivai di Artful Dodge. Sono evasi quando i barracuda li hanno attaccati».

Ferenc fece una pausa.

«Interessante» commentò Hardy, lentamente.» E poi?»

«A bordo c'è una ragazza che si chiama Elise Tarrant» continuò Ferenc.

«Insieme con due amici siamesi, vuol denunziare Grosvenor per ratto, arruolamento forzoso, lavoro coercitivo. Una denuncia che non potrà essere facilmente smantellata, ve lo assicuro».

Grosvenor alzò la testa dalla vasca, spandendo intorno gocce scintillanti. La paura gli alterava i lineamenti grossolani. Incominciava a capire che le cose si facevano gravi.

«Dov'è il comandante Dodge? Vi prego, ditemelo!» chiese Pinhorn a Pierre.

«Non lo so» gli rispose Pierre, scuotendo la testa. «L'ho chiesto alla signorina Tarrant. Mi ha detto d'averlo visto poco prima dell'attacco dei barracuda, dopo che Eli aveva ucciso la guardia per aiutarli». S'interruppe, impacciato, aggiunse, guardando Pinhorn: «Era diventato un uomo-pesce...»

«No! Non è possibile!» gridò il capitano, costernato. «Significa che non potrà più respirare nell'aria?»

Fuori di sé si precipitò su Grosvenor col pugno alzato, lo colpì in pieno viso, facendo sprizzare l'acqua dalle sue fessure branchiali, poi gli tirò un calcio nello stomaco. Grosvenor s'afflosciò, svenuto. Ferenc si chinò e tuffò la testa nella vasca. Nessuno parlò.

Soltanto dopo qualche istante, Eli disse, pensieroso: «Forse siete stato ingiusto, ragazzo mio. Io non ero con la piccola banda di Artful Dodge, quando i vostri compagni evasero. Prima di tutto non è stato Grosvenor, ad arruolarli di prepotenza, devono essere stati fatti prigionieri da lui mentre stavano evadendo dal pallone».

«Lo so» interruppe Ferenc. «È stato Danny Guss, il braccio destro di Grosvenor. È intossicato a sufficienza di droghe, per qualsiasi porcheria. La signorina Tarrant afferma che lui li ha catturati e portati nel suo sottomarino».

«Che razza di imbroglio!» esclamò Hardy. «Il giovane Dodge catturato dai propri dipendenti e trasformato da loro in uomo-pesce! Non avremmo mai creduto che si potesse trovare fra gli schiavi... Come erede di Artful Dodge e nuovo padrone della Compagnia, avrebbero dovuto accoglierlo con tutti gli onori. Invece...»

«E adesso dov'è?» chiese Pinhorn.

Il maggiore Dahlak s'alzò dalla sua poltrona, turbato.

«Tutto ciò è illegale e sconvolgente. Vi sono sei vivai Wilkins distrutti da barracuda deliberatamente stimolati e diretti da chi, insomma? Devo comandare il lancio della bomba H e spero che il Comandante Dodge non si trovi nei paraggi della fossa Juliana…»

Il silenzio gravò sul gruppo. Poi Hardy, pur sapendo ch'era inutile, cercò di ottenere ancora una proroga. Stava discutendo, agitando il suo moncherino, quando un tecnico s'affacciò alla cabina comando:

«Abbiamo rilevato una bizzarra macchia, signore!»

Hardy si voltò e corse nella cabina. Henderson lo seguì, mentre il ministro dell'Acquicoltura, Werner, cercava a sua volta di convincere Dahlak ad aspettare per il lancio.

«Dove siamo, esattamente?» domandò Henderson, quando furono in cabina.

Hardy guardò dalla finestra il mare oleoso, borbottò qualcosa, e verificò l'intercettazione degli ultrasuoni. Fissò i contorni del fondo e rispose: «A est dell'estremità orientale della proprietà di Artful Dodge. Non credo che sia stata ancora sfruttata, questa zona. Grosvenor lo saprebbe. Se Jeremy Dodge è morto, e questi barracuda non lasciano molte speranze che se la sia potuta cavare, non ho idea di chi possa essere il padrone dei vivai». Osservò attentamente il sonar. «Che cos'è quella eco?» chiese poi ai tecnici.

Sullo schermo era apparsa infatti una macchia indefinibile, che saliva rapidamente dalle profondità. Due altre macchie, più piccole, apparivano non lontano dalla superficie. I tecnici non seppero identificarle.

Fuori, sul ponte, Pinhorn stringeva rabbiosamente la rampa, con lo sguardo assorto fisso sull'acqua. Accanto a lui Ferenc taceva, osservando la superficie agitata del mare e pensando alle fredde profondità blu, quando vide due pesci balzare fuor d'acqua, poi ricadere e inabissarsi fra le onde.

«Delfini!» gridò qualcuno, alle sue spalle.

Ferenc rivide nettamente l'immagine che gli era rimasta nella mente, il rapido lampo d'un rosa brillante, la forma...

«Non erano delfini!» gridò, bruscamente. «Attenzione!»

Strappò le sue pinne di plastica dalla corda che aveva al collo, vi fece scivolare i piedi e a passi corti, coi piedi in fuori, corse verso la rampa, la scavalcò per tuffarsi.

Trepidante, eccitato dalla sensazione che qualcosa di eccezionale stesse per accadere, Pinhorn si mise la maschera collegata coi cilindri di vetro, una maschera per brevi immersioni. Scese la scaletta e si tuffò in acqua dietro Ferenc. Hardy arrivò sul ponte, correndo, seguito da Henderson. Il maggiore Dahlak, Toxter e Werner, accorsero e si chinarono ad osservare l'acqua. Tutti

avevano i nervi tesi.

XV

Quando, inaspettatamente, la voce umana risuonò nei suoi timpani, Dodge si fermò di scatto. Sally piroettò, gli scivolò intorno, in un cerchio stretto, finì per rimontare l'onda di pressione che moriva. Harp imitò Dodge ed entrambi guardarono verso l'alto. Una sagoma brillante, nuotava verso loro lasciandosi dietro una scia di bolle d'aria scintillanti. Ebbero la sensazione che fosse spinta da pinne potentissime e che l'acqua fosse tagliata da1 nuovo venuto come grasso liquido. Harp e Dodge puntarono gli arpioni, pronti a tutto.

La sagoma si precisò, distinsero un uomo-pesce, che pareva molto vigoroso e che stava in acqua come nel proprio elemento naturale.

Una nuova chiamata echeggiò, un'onda acustica breve che aveva sott'acqua una potenza molto maggiore di ogni grido che Dodge avesse mai udito, e in confronto della quale, la propria voce pareva un sussurro.

«Ehi! Vorrei parlarvi!»

L'uomo raggiunse i due evasi, si fermò con un magistrale colpo di pinne e stette a fissarli. Dodge osservò le sue larghe spalle, il ritmo facile del suo nuoto e si sentì molto umile. Comprese che lo sconosciuto era un vero e proprio tritone, in confronto al quale lui era un neofita.

«Chi siete? Non sapete quel che è accaduto?» chiese l'uomo, perplesso.

Dodge sapeva benissimo ciò che era accaduto, ma non aveva nessuna voglia di parlarne a quello sconosciuto che avrebbe potuto benissimo essere uno di quei demoni che dirigevano i barracuda. Stava per tirare col proprio arpione, quando vide Harp irrigidirsi, poi avvicinarsi all'uomo, lasciandosi sfuggire un grido che si ripercosse lontano, sott'acqua. «Pierre! Per tutti i Santi! Pier-re...»

«Chi diavolo... Harp! Per í tentacoli di papà piovra, siete proprio Harp! Credevo che steste ancora insegnando alle ragazzine come si bacia con un apparecchio respiratorio davanti alla bocca!» proruppe Ferenc, sorpreso, agitando la mano.

«È proprio quel che ho fatto fino al momento in cui essi giudicarono che avrei fatto meglio a lavorare in un vivaio».

«E com'è accaduto?»

«Essi pensavano che sarei stato un bravo schiavo. È una lunga storia...»

«Ah! Voi, eravate voi il tipo robusto che Eli...» balbettò Ferenc, incapace

di riordinare le idee. «Quindi il vostro compagno è... è l'astronauta! Siete il Comandante Jeremy Dodge?»

I tre, stupefatti, si fissavano, quando dall'acqua sali un'ombra che, con la rapida ascensione, provocò un forte riflusso. A bordo del catamaran la forma, che disegnava sullo schermo un'enorme macchia, era avidamente osservata dai tecnici. Il capitano Pinhorn stava filando verso le profondità, per raggiungere Dodge.

«Jeremy! Vi ho ritrovato finalmente!» gridò, quando lo scorse. Mai, in tutti gli anni che avevano vagato nelle immensità dello spazio, tutte le volte che si erano ritrovati su un pianeta o su un satellite, avevano manifestato tanta gioia di rivedersi.

«Pin! Non è possibile. Sto sognando?»

«Ritornate fra noi, Jeremy, immediatamente!» intimò Pinhorn.

Dodge non rispose subito; poi, penosamente, disse: «Non posso, vecchio mio. E lo vorrei proprio... Non posso respirare all'aria libera!»

In quello stesso momento il ribollire dell'acqua spinta dal basso fece risalire Pinhorn rapidamente. L'astronauta scomparve nell'azzurro degli strati superiori.

«Lasciatelo andare!» gridò Ferenc. Lo riacchiapperemo».

«Ma che cos'è? Una balena?» chiese Harp che non riusciva a distinguere la sagoma che sorgeva dalle profondità abissali.

«No, assolutamente» disse Ferenc.

«E allora che cos'è?» urlò Dodge.

Sotto di loro, adesso, il mare blu era diventato nero. La forma si dispiegava a ventaglio intorno a loro, come un'enorme manta. Aveva un corta coda. Sally rimase accanto a Dodge e ai suoi due compagni. Erano come moscerini danzanti sul dorso di una bestia gigantesca, incerti sul da farsi. Furono brutalmente separati, gettati lontano da un terribile risucchio. Dodge fu come aspirato, trascinato da una forza invisibile; rotolò intorno e al disopra del corpo mostruoso, e, mentre si dibatteva, vide nell'oggetto che creava il gigantesco turbine, file di oblò, alettoni ben delineati, meccanicamente perfetti, e un tubo di scappamento nella parte posteriore. Dodge ebbe l'idea, che gli sembrò pazzesca, che si trattasse di un'astronave.

Un'ovale di luce gialla si formò all'improvviso sulla fiancata del mostro

metallico, poi una voce straordinaria pronunciò:

«Uomini della Terra, attenzione! Desideriamo essere vostri amici. Ripeto: desideriamo essere vostri amici. Non spaventatevi. Ripeto: desideriamo essere vostri amici. Non spaventatevi!»

L'idea folle che si trattasse di un'astronave persisté nella mente di Dodge, e nello stesso tempo gli tornarono in mente le istruzioni di un piccolo libro azzurro sul quale era stato interrogato agli esami: "Atteggiamenti da adottare in caso di incontro on esseri intelligenti extra-terrestri".

Tuttavia nel libretto non era stata prevista la possibilità che un ufficiale delle Forze Spaziali incontrasse intelligenze straniere nelle profondità suboceaniche terrestri!

Poi ricordò: domande e risposte alternate. Trattare su un piano di parità. Parità, diamine! Quel maledetto sommergibile di un altro mondo avrebbe potuto ucciderlo e scagliarlo fuori dell'acqua come un neonato!

Una figura nera apparve nell'ovale di luce gialla che scaturiva da un grande oblò.

«Un errore gravissimo è stato commesso» riprese la voce tuonante, che si trasmetteva chiaramente. «Avete autorizzazione per trattare? Nel caso contrario, potreste metterci in comunicazione con qualcuno del vostro governo? Ripeto: potete metterci in comunicazione con qualcuno del vostro governo?»

«Si direbbe che non sono sicuri che noi possiamo udirli» disse una voce normale.

Era la voce di Harp, che stava uscendo dall'ombra proiettata dal sommergibile. Dodge vide che accanto a lui v'era l'uomo-pesce che Harp aveva chiamato Ferenc.

«Sì. Posso mettervi in comunicazione con membri del nostro governo. Parlate correntemente 1'inglese?»

«Sì, come potete constatare».

L'essere che si delineava nel cerchio dell'oblò non s'era mosso. La cosa che poteva anche essere la sua testa si chinò. Dodge capì che osservava i due nuovi venuti.

«Amici» disse, rapidamente.

Si sentiva incerto, sconvolto. Che doveva fare, in simile critica situazione? Una parola mal scelta o male interpretata, il più lieve errore, potevano provocare confusioni, panico, fors'anche una guerra. Ora, se quei singolari invasori dimoravano nei mari terrestri, una eventuale guerra si sarebbe svolta

lì, negli oceani del Pianeta. Ed era un rischio troppo grave, perché lui si sentisse di assumersene la responsabilità.

«Il vostro governo ha intenzione di lanciare una bomba nucleare sulla nostra città» proseguì la voce. «Vorremmo discutere col vostro governo prima che tale azione venisse effettuata. Possiamo spiegare ogni cosa. Ripeto: possiamo spiegare ogni cosa».

Dodge non sapeva di che cosa stesse parlando la creatura chiusa nel sommergibile. Mentre rifletteva, udì la voce di Ferenc.

«Sappiamo che avete operato su animali del nostro mondo in modo particolarmente crudele. Sappiamo che avete lanciato dei barracuda all'assalto dei nostri pacifici vivai. Sono queste le vostre prove d'amicizia?»

Dodge esitò fra due atteggiamenti: se gridare a Pierre di tacere, se lasciarsi dominare dall'orrore e la ripugnanza che gli ispirava quel nemico che non riusciva a distinguere. Sbatté le pinne per allontanarsi.

«Fermatevi, Dodge!» gli gridò Ferenc, nuotando rapidamente verso l'ovale luminoso. «Io sono il Comandante Pierre Ferenc, della Polizia Suboceanica. Posso farvi comunicare col Governo e i capi dell'Acquacoltura» finì, parlando alla creatura che stava dietro l'oblò.

Harp, che lo aveva seguito, si tenne, vigilante, dietro le sue spalle, con le mani strette sul suo arpione.

Dodge stava ancora pensando se doveva prendere l'iniziativa, nonostante la presenza di Pierre Ferenc. A suo giudizio, l'affare riguardava le Forze Spaziali, dato che si trattava di esseri d'altri mondi. Il manuale consigliava: "Siate garbatamente aggressivi. Non manifestate timore".

«Perché avete lanciato quei pesci assassini nei nostri vivai?» disse Dodge all'improvviso. «Vi sono stati numerosi morti, fra noi. E danni considerevoli. Come possiamo credere sincere le vostre proposte d'amicizia?»

«Dovete crederci. Ripeto: dovete crederci!» V'era come una sfumatura di disperazione, nella voce.

«Perché?»

Prima che la risposta gli arrivasse Dodge vide Ferenc e Harp sprofondare in modo preoccupante, come se fossero stati aspirati in un pozzo senza fondo. Non si agitavano, ma stavano colando a picco. Dodge si voltò per guardare l'essere appostato dietro l'oblò. Non s'era mosso. Un urlo salì dagli uomini che sprofondavano. Era la voce di Ferenc.

«Risaliamo, presto, Harp. È acqua gelida!»

I due si dibatterono vigorosamente per sfuggire alla corrente verticale che

saliva da un crepaccio dello zoccolo, fenomeno comune nei fondi oceanici ma pericoloso per i sommozzatori, perché l'acqua fredda attacca i polmoni. Doveva proprio accadere di trovare una corrente fredda mentre stavano negoziando col nemico! Per fortuna riuscirono a liberarsi dalla corrente.

L'essere del sommergibile era uscito dall'apparecchio e si dondolava su due potenti pinne. Il suo corpo era d'un nero lucente, illuminato dal riflesso arancione che proveniva dal portello alle sue spalle. Una mano che aveva forma quasi umana si tese.

«Dovete aver fiducia in noi, come noi l'abbiamo in voi. Abbiamo decifrato i vostri messaggi radio trasmessi dai vostri apparecchi ultrasonici. La vostra risoluzione di distruggerci con una bomba termonucleare ci ha riempiti di terrore. Noi viviamo pacificamente, da lungo tempo, ne vostri oceani e non vi abbiamo mai fatto del male...»

«E i sommergibili che avete attirato in un abisso?» protestò Ferenc.

«È accaduto per un equivoco Credevamo che voleste farci vi sita. Abbiamo attirato il vostri sommergibile nella nostra città ed esso è stato schiacciato, il che ci ha profondamente sorpresi. Non avevamo, allora, capito bene. La mia giustificazione vi convince?»

Ferenc nuotò lentamente, tentando di dimenticare il proprie rancore.

«Sì» rispose infine. «Noi viviamo alla superficie, voi nella profondità. È quindi possibile che non abbiate capito che il nostro sommergibile sarebbe stato schiacciato dalla pressione. Ma vi erano degli amici, in quel sommergibile...» concluse, alzando li testa.

«Vi capiamo perfettamente» disse la voce che s'era rinfrancata, era diventata metallica e impersonale.

Dodge sentì, tuttavia, che chi parlava era sincero.

Ferenc gli sussurrò in fretta. «L'equipaggio del sommergibile non era composto di uomini-pesci. Mi sto domandando se dobbiamo rivelare loro che non siamo precisamente rappresentanti della nostra razza terrestre».

«Lasciate che le cose seguano il loro corso» gli rispose Dodge facendo rotolare l'arpione sulla propria spalla, per sbarazzarsene.

L'essere s'era sollevato un poco, e adesso la luce arancione gli disegnava un alone intorno alla testa, scolpendo un cranio sferico, a carattere umano.

«Sappiamo che il vostro governo è in disaccordo circa l'impiego della bomba termonucleare. Sappiamo che un...» la voce esitò, poi continuò, sicura: «che un ammiraglio, Simon Hardy, si oppone. Abbiamo potuto captare la sua sorgente d'emissione e siamo risaliti per metterci in

comunicazione con lui. Anche da noi i clan sono divisi. Coloro che hanno scatenato i barracuda sui vostri vivai sono stati imprigionati. I miei amici ed io desideriamo farvi le nostre scuse più sincere per i danni che vi abbiamo causato, e ripararli nella misura dei nostri mezzi».

Dodge era stanco di lottare, di battersi, di trovarsi in quello stato di incertezza, di tormentarsi per Elise.

Si lasciò andare, silenzioso, in attesa che Ferenc stabilisse la comunicazione col suo capo per mezzo dell'apparecchio ultrasonico appeso al suo collo. Mentre parlava scosse la testa con veemenza, due o tre volte, come stesse insistendo su qualcosa. Di tratto in tratto alzava gli occhi e guardava il suo interlocutore extra-terrestre, con chiara diffidenza, mentre continuava il dialogo con Hardy.

«Ho comunicato con l'Ammiraglio Hardy» disse infine. Desidera vedervi. Siamo riusciti a rimandare per un'ora il lancio della bomba H. Non più di un'ora. Avete dunque a vostra disposizione cinque ore per convincerci».

La voce, sempre egualmente potente attraverso l'amplificatore, si ruppe in un sospiro.

«Sì. Comprendiamo. Grazie».

Dodge osservò che la testa della creatura stranamente somigliante a quella umana, lo era soltanto nella propria struttura cranica. La faccia somigliava al muso di una tartaruga, sebbene molto più corto. La fronte convessa era, insieme con le mani, il solo tratto veramente umano della fisiologia della creatura delle profondità. Tuttavia, cervello e mani sono i segni dell'intelligenza...

I tre uomini della Terra s'accostarono. Occhi enormi li stavano fissando. Dodge vide che non erano veri e propri occhi, erano lenti d'una materia che somigliava al vetro, di tinta scura. E osservò che ciò che aveva creduto fosse l'epidermide della creatura, era una materia nera che lo rivestiva, un indumento che la pressione interna di colui che lo indossava gonfiava e rendeva lucido: insomma, l'equivalente di una specie di scafandro astronautico. L'essere indietreggiò pesantemente.

«Anch'io ho comunicato coi miei simili» disse. «Il capo della nostra città vorrebbe parlare a un delegato per tentare di convincerlo che non vogliamo fare alcun male».

«D'accordo» rispose Ferenc. «Saremo felici di parlargli. Il mio capo può aspettare cinque ore, dopo, se la vostra storia non lo convincerà».

«Quindi, non abbiamo tempo da perdere».

Indietreggiò ancora e il suo respiro faticoso pervenne ai tre uomini attraverso l'altoparlante. Fece un gesto per invitarli a entrare nella cabina di decompressione del sommergibile. Dodge non esitò e si slanciò avanti.

L'essere, che lo precedeva di poco, gli disse: «Bene, sono contento che ci dimostriate d'aver fiducia. Adesso bisogna che agiamo rapidamente, se volete vedere il nostro capo e ritornare in tempo, prima della scadenza delle cinque ore che ci avete concesso».

La cabina stagna accolse gli altri due terrestri, poi, gradatamente, e con molta precauzione, la pressione aumentò. Escluso un ronzio nelle orecchie, i tre terrestri non avvertirono altri disturbi durante l'inabissarsi del sommergibile.

Diritti nell'interno dell'apparecchio, che stava sprofondando nelle tenebre opache, i tre assistettero a uno spettacolo che si può immaginare soltanto negli incubi.

Il buio assoluto scompariva e ricompariva su un paesaggio deformato da uno schermo concavo. Lontano, sotto di loro, lunghe ondate si susseguivano, senza fine verso est. Il sole faceva scintillare le loro liquide pendenze biancheggianti di schiuma, e gli spruzzi turbinavano gioiosamente nella corrente. Nelle profondità, invece, ogni cosa era calma e furtiva, fino al momento in cui superarono i giganteschi calamari. Dodge vide un calamaro enorme lottare con una balena delle grandi profondità. E i sommergibile continuava a scendere, sempre più in fondo, come in una vertigine, ombra gigantesca nell'oscurità.

XVI

La città comparve nell'alone di un'illuminazione che lottava contro strati di nebbia strisciante. Lampade rilucevano ovunque, su cupole arrotondate, su alte guglie, su picchi rocciosi a strapiombo che dominavano vasti spazi ricoperti da abitazioni rotonde sul tipo degli igloo.

Dodge, che guardava attraverso un oblò, cercò di trovare delle analogie nei suoi ricordi, ma dovette riconoscere di non aver mai visto nulla di tanto fantastico, di altrettanto affascinante, quanto la città costruita sotto l'Oceano.

L'apparecchio attraversò un largo spazio centrale simile a una piazza. Tutt'intorno nuotavano abitanti-tartaruga, formando una linea ondeggiante. La processione di quegli strani esseri accompagnò i terrestri verso un blocco centrale dove dimorava il "personaggio" che desiderava vederli.

Era un essere già fisicamente vecchio. Gli occhi enormi, insondabili, li contemplarono con sconcertante intensità.

L'accompagnatore dei terrestri lo presentò.

«Ecco il nostro Primo Ministro. È il termine più proprio che si possa trovare nella vostra lingua per spiegarvi la sua posizione e le sue funzioni» disse.

Intorno al Ministro v'era quell'aura di radiosa fiducia che soltanto gli esseri di nobile nascita o che hanno poteri quasi divini posseggono.

Il colloquio fu breve. Gli extra-terrestri non volevano la guerra, volevano semplicemente vivere e lasciar vivere. Il partito che aveva eseguito le operazioni sui barracuda era stato condannato, quella loro malefica azione aveva suscitato la ribellione nell'opinione pubblica. Gli appartenenti al partito dissidente erano in viaggio attualmente verso il pianeta-madre, dove sarebbero stati giudicati.

«Noi non siamo una razza antica» disse ancora il Ministro. «Non tanto antica quanto la vostra, almeno, uomini della Terra. Abitavamo in fondo ai mari di un pianeta che si trova ad anni luce di distanza dal vostro, e il concetto di spazio ci era incomprensibile. Come potrebbero, coloro che vivono sottacqua, immaginare gli spazi siderali? Noi immaginavamo che voi viveste al sopra della superficie, sui picchi rocciosi delle catene montane. Abbiamo avuto numerose discussioni accademiche sull'argomento di ciò che potevate respirare, fuori dall'acqua. Ma torniamo a quel che dovete sapere. Tempo prima, incontrammo una razza che conquistò lo spazio e con la quale diventammo amici. I suoi rappresentanti ci donarono delle astronavi, ci insegnarono i rudimenti della navigazione celeste, ci aprirono la visuale su meraviglie che non avremmo mai immaginato potessero esistere. Poiché la nostra razza è giovane, si moltiplicava rapidamente. Erranti e senza riposo, cercavamo nuovi mari».

Seguì un silenzio. Dodge confrontò la virilità della giovane razza all'avvenire personale del vegliardo. E sentì confusamente una grande pietà per lui.

«Noi vorremmo continuare a vivere qui, in fondo ai vostri oceani. Non possiamo dimorare sulle cime montane e non lo desideriamo. So che voi avete due differenti livelli di civiltà, uno dei quali domina fino ai bordi esterni dello zoccolo continentale, dove per il mio popolo ci sarebbe ancora una possibilità di esistenza. Ma al disopra di questa linea non c'è vita possibile per noi».

«Noi tre non abbiamo autorità sufficiente per concludere un accordo» gli rispose Ferenc. «Possiamo soltanto riportare a chi può decidere sulle vostre proposte, quanto ci avete detto. Posso tuttavia, già fin d'ora, dirvi che il nostro governo non cederà lo zoccolo continentale, dal quale si ricavano alimenti necessari per l'esistenza dei terrestri. Per impadronirvene, dovreste usare la forza».

«Lo so» disse lo straniero, agitando la mano sottile. «Non lo desideriamo. Ho osservato che in quella vostra regione regnano la brutalità e la schiavitù. Tuttavia, voi biasimate i nostri figli ribelli, che hanno usato la chirurgia sui barracuda...»

«Io non prevedo nessuna grave opposizione» interloquì Dodge, allarmato. «Non possiamo, adesso, darvi garanzie, possiamo tuttavia assicurarvi che il nostro governo sarà comprensivo».

Pensava alle astronavi che potevano attraversare gli spazi intrastellari, agli stranieri che avevano donato astronavi a quel popolo subacqueo. Quell'incontro avrebbe potuto avere ripercussioni ben più vaste di una contestazione sulla colonizzazione dei mari terrestri.

Riconcentrò l'attenzione sul colloquio che si stava svolgendo e capì che Ferenc ricordava che il tempo a loro disposizione, cinque ore, era già trascorso in parte. Per risalire ci sarebbe voluto altro tempo per la decompressione.

I tre terrestri, con le idee che turbinavano loro nel cervello, ritornarono verso il sommergibile che, adesso lo sapevano, era anch'esso un'astronave.

Il Ministro li salutò inclinando la testa, con gesto stranamente umano.

«Addio» disse. «Non vi rivedrò mai più».

Dodge, quando fu nel sommergibile, si sentì umile, con la gola stretta. Sperò che le cose s'aggiustassero per il bene di quegli esseri di un altro mondo e per il bene dell'umanità.

Il ritorno alla superficie fu ritardato da una prudente decompressione nell' apposita cabina. Quando l'astronave sottomarina mutò direzione e salì verso la base Trident della Polizia Suboceanica, i tre uomini erano pronti per uscirne. Inviarono prima di tutto il loro rapporto a Hardy, che si mise immediatamente in comunicazione col maggiore Dahlak. Il bombardiere, poco dopo, ricevette l'ordine di ritornare alla propria base.

Così ebbe termine ciò che avrebbe potuto condurre a una guerra interstellare.

Durante la permanenza nella cabina di decompressione, Dodge aveva meditato sul proprio avvenire, cercando di mettere un poco d'ordine fra il caos di sensazioni e di pensieri che gli turbinavano nel cervello. Harp e lui avevano accolto con reazioni diverse la notizia che avrebbero potuto sottostare a un'operazione che avrebbe permesso loro nuovamente di respirare l'aria della Terra. Dodge s'era accorto che la notizia non lo aveva entusiasmato, e ne era rimasto stupito.

«Devo avere il cervello impregnato d'acqua» confidò a Ferenc, quando le valve della cabina di decompressione si aprirono. «Ho la bizzarra sensazione di desiderare di rimanere sott'acqua, di vivere qui, in questo cimitero sommerso. È idiota, non vi pare?»

«Non è successo soltanto a voi» gli rispose Ferenc, con finta indifferenza.

Nell'interno della sezione liquida della base, furono accolti da Hardy, George Werner ed Henderson, che nuotarono loro incontro, agitati, cercando tutti insieme di comunicare loro qualcosa. Dodge fu relativamente poco sorpreso di constatare che quei tre erano anch'essi uomini-pesce, Se lo aspettava, tuttavia guardò con invidia gli opercoli posti sotto le loro branchie, che permettevano loro una vita anfibia. Quei tre potevano vivere benissimo tanto nell'aria quanto sott'acqua. Escluso il capitano Pinhorn, che era evidentemente fuori posto, là dentro, i quattro uomini, Ferenc compreso, sembravano i membri di un club privato riservato a un'élite. Il comandante Jeremy Dodge incominciava a sentirsi fra loro come a casa sua.

Pinhorn parlava dello spazio. Hardy brontolava, agitando il suo moncherino, a proposito di cooperazione nelle profondità dell'oceano.

«Una simbiosi, ecco di che si tratta!» interloquì Dodge.

Si volsero tutti insieme a guardarlo. Impacciato, il giovane scoppiò a ridere.

«M'avete raccontato che quel Grosvenor ci ha catturati, la signorina Tarrant e me, Lura e suo fratello, nello stesso tempo. Dunque, questo punto è regolato. Ma io stavo pensando che se Danny Guss non ci avesse rapiti durante la sua razzia e noi avessimo potuto nasconderci, mentre ci trovavamo nei vivai di mio zio, miei adesso, suppongo, io non sarei mai stato

trasformato in un uomo-pesce. E in tal caso... Ecco qual è la realtà: una simbiosi. Oceano e Spazio. Entrambi viventi e in una perfetta unione. Non sarebbe una cosa meravigliosa, la soluzione di qualsiasi problema possibile?»

I suoi compagni lo fissavano con espressioni differenti, tuttavia le sue parole avevano raggiunto il loro scopo. Bisognava che Toxter ascoltasse quella proposta. E, Hardy se ne incaricava, l'avrebbe ascoltata.

Seguì un silenzio, rotto improvvisamente da Hardy.

«Siamo d'accordo con voi, Comandante Dodge. Spazio e Oceano. Uni e indivisibili!». E gli altri annuirono.

Il tenente Benedek entrò per comunicare qualcosa a Hardy. Questi guardò Dodge e un sorriso gli schiarì gli occhi.

«Ebbene, diteglielo Benedek!» disse. «Per poco non l'avete già incontrato in un'altra occasione, non ve ne ricordate?»

Il tenente Benedek s'accostò a Dodge.

«Vi porto i saluti dell'Ammiraglio» disse. «Una certa signorina Tarrant vorrebbe vedervi...»

Non aveva ancora finito di parlare che Dodge era già arrivato davanti alla porta. Qualcuno, nella stanza rise e Harp, prendendo lo slancio con un colpo di tallone sul pavimento, filò accanto a Dodge, nuotando rapidamente. Benedek salutò e li seguì.

La stanza era piccola, quadrata, con un lucernario al centro del soffitto. Una delle pareti era di plastica trasparente, attraverso la quale si vedeva l'altra metà della stanza, nuda come la prima, con l'apparecchio di illuminazione per unico arredo. Dalla parte di Dodge la stanza era colma d'acqua, l'altra metà era asciutta, piena d'aria.

Elise s'accostò alla parete trasparente. Un interfono a doppia direzione trasmetteva chiaramente la sua voce. Dodge si premette contro la parete.

«Jeremy... Ossia, Comandante... Sono così felice che siate sano e salvo!»

«Elise... Quel Danny Guss...»

La ragazza sorrise, i suoi occhi si fissarono in quelli di Dodge, candidi e puri.

«Credo che Lura sia stata molto dura, con lui. L'abbiamo aiutata a chiuderlo nel pallone-rimorchio. Lura voleva darlo in pasto a quei terribili barracuda, ma le ho suggerito di lasciarlo vivo per poter essere giudicato...»

Dodge guardava il suo viso, non vedeva altro che il suo viso. Era come l'ultima volta che l'aveva vista, niente vi era mutato.

«Elise» disse, lentamente, «tra poco mi opereranno. Potrò di nuovo

respirare come un essere normale. Quando sarò... come prima, vorrete...»

Lei fece un gesto per interromperlo, e rispose, sicura e ferma: «Aspettate. Jeremy, sono stata io a disporre il vostro ratto. Lura e suo fratello dovevano aiutarmi...»

Indovinando il suo stupore, continuò appassionatamente: «Ma Grosvenor m'ingannò. Intendevo soltanto farvi vedere che cosa accadeva nei vivai. Voi eravate un eroe dello spazio e io temevo che non avreste avuto tempo per andare sotto i mari; che avreste soltanto incassato i profitti dei vivai che ormai vi appartenevano, e che sareste ritornato immediatamente ai vostri stupidi mondi dei cieli, dopo aver parlato con Grosvenor».

La voce le si spezzò. Dodge disse, lentamente: «Credo d'averlo capito, Elise. Grosvenor ci ha rapiti tutti e quattro, per potersi impadronire dei vivai di mio zio, non è vero?»

«Non so... Io pensavo soltanto che, se aveste visto da vicino che cosa succedeva nei vivai sottomarini, avreste fatto qualcosa per far cessare la crudeltà verso chi vi lavorava. Grosvenor ha scoperto il mio piano e ha avuto timore che i suoi guadagni diminuissero, o forse voleva davvero impadronirsi dei vivai».

«Mi spiace per lui. Ha giocato col fuoco e s'è scottato» ribatté Dodge. «Quando mi avranno operato e potrò uscire dall'acqua, mi vorrete...»

«lo mi misurerò con voi» disse Elise, sicura di sé.

«Come?»

«E vi vincerò!»

«Che cosa?» chiese ancora Dodge, appoggiando il viso contro la parete trasparente. «Oh, no! intendete dire che volete diventare una sirena?»

«Proprio così».

La porta s'aprì e una corpulenta matrona entrò. Sorrise e fece un cenno a Elise che si voltò poi subito verso il muro trasparente.

«Mi sono servita del mio fascino per convincere i chirurghi a operarmi prima di voi! Diventerò una donna-pesce prima che voi possiate uscire dall'acqua. Che ne dite, Jeremy?»

L' una nell' aria, l' altro nell' acqua si baciarono . . .

«Aspettate soltanto che possa toccarvi» brontolò Dodge, fingendosi in collera.

Tese le labbra. Elise appoggiò le proprie dall'altra parte, esattamente sul disegno della bocca del fidanzato. L'una nell'aria, l'altro nell'acqua, si baciarono, e Dodge avrebbe giurato che, dalla sua parte, l'acqua s'era riscaldata.

Fine

Kenneth Bulmer, *Green Destiny,* 1957

ROBERT M. WILLIAMS

LA MINACCIA DEGLI INVISIBILI

Quinta puntata

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI. *Il mondo è in guerra, ma c'è un altro pericolo: quello del "nuovo popolo". Il colonnello Kurt Zen del Servizio Segreto, viene incaricato di indagare su questi individui che, tra l'altro, hanno il potere di rendersi invisibili. Gli capita così di sospettare di una giovane crocerossina, Nedra, e la tiene d'occhio. Quando poi si rende conto che la donna rimane immune dalle radiazioni anche esponendosi per lungo tempo in zona contaminata, come succede durante un attacco delle forze di Caso, il comandante asiatico asserragliatosi con i suoi uomini in una zona montagnosa, i suoi sospetti si fanno certezza. Ma, stranamente, anche lui non è rimasto contagiato dalle radiazioni, e nemmeno Sam West, un montanaro incontrato sulle montagne il giorno del bombardamento e che Nedra sembra conoscere bene, Convinto ormai che la ragazza sia una seguace di Jal Jonnor, il capostipite del nuovo popolo, Zen la segue quando la vede allontanarsi per un sentiero. Capitano così fra le rovine di una vecchia città di minatori, abbandonata, ed entrambi cadono prigionieri di tre tipacci, disertori che vivono fra le rovine della città, Uno dei tre, Fred, si interessa subito alla ragazza. Tanto Zen quanto la crocerossina hanno dichiarato di essere anch'essi disertori, e la spiegazione della loro presenza in quel luogo viene accettata. La sera, improvvisamente, si ode il grido di una civetta, e Fred cerca di trascinare Nedra fuori dalla stanza.*

Cal scattò in piedi e si diresse verso la porta.

«Volete smetterla?» disse Nedra rivolta a Ed.

«Ma, dolcezza, voi dovete allontanarvi di qui» mormorò Fred al colmo del terrore.

«Perché?»

«Perché quel grido di civetta è un segnale. Gli uomini che stanno per arrivare vi porteranno via con loro» spiegò Fred.

«Bene» disse Nedra, con uno sguardo luminoso. «C'è una giustizia a questo mondo, c'è un buon Dio anche per le ragazze che se ne vanno in giro per le montagne».

«Ma non sapete di chi si tratta».

«Non m'importa. Satana stesso, sarebbe ora per me il benvenuto».

Queste parole erano indirizzate a Fred, ma lo sguardo della ragazza era fisso su Kurt Zen.

«Al diavolo!» gridò il piccolo uomo. «Non permetterò che ti strappino da me!» e di nuovo cercò di spingerla verso la scala.

Nedra allora lo colpì con violenza sulla faccia. Infuriato, l'uomo alzò il pugno, ma la ragazza, con un balzo, si rifugiò dietro le spalle di Zen.

«Lasciala in pace!» ordinò Cal.

«Ma mi appartiene» tentò di spiegare Fred. «Sapete bene che l'ho vista per primo. L'avete

confermato voi stesso!»

«Se il tenente decide di volerla per sé, probabilmente sarai il primo a morire» commentò lo straccione. «Del resto, il funerale sarà tuo, e non mio. Anzi, quasi certamente, non avrai nemmeno un funerale».

Di nuovo si udì il grido della civetta. Stavolta era proprio dietro la porta di casa.

Cal aprì i battenti. Entrò un ufficiale seguito da quattro soldati. Ben, dopo una rapida occhiata alle uniformi, agli occhi obliqui, ai visi gialli si rese conto che erano uomini di Cuso.

«Chi è quello?» chiese il tenente, indicando con un cenno del capo il colonnello americano.

«Un ufficiale che ha recuperato il senno ed è passato dalla nostra parte» rispose prontamente Cal.

«Bene, Cuso sarà felice di parlargli».

La grinta del tenente non lasciava dubbi sul significato recondito delle sue parole. I metodi di Cuso per ottenere informazioni dal primo malcapitato che fosse caduto nelle sue mani, erano ben noti.

«Sarà un privilegio incontrare il grande Comandante delle forze asiatiche» disse Zen, mentre le mani gli si inumidivano di sudore.

Ormai non c'erano dubbi che Cal fosse una spia di Cuso.

«Sono certo che anche Cuso ne sarà felice» rispose il tenente, il cui viso mutò espressione non appena si accorse della presenza di Nedra. «E quella ragazza chi è?» domandò.

«Un'infermiera. Anche lei è dei nostri» s'affrettò a spiegare Cal.

«E cosa sta facendo là dietro?»

«Fred voleva trascinarla di sopra, e lei si è rifugiata dietro quell'uomo».

«Capisco» disse il tenente. «Venite fuori, bellezza».

Non appena Nedra ebbe lasciato il suo rifugio, l'ufficiale asiatico cambiò espressione. «Sì... sì, sono certo che Cuso sarà molto lieto di fare la vostra conoscenza».

Fred, scuro in volto, stava per protestare, ma dopo un'occhiata al mitra dell'asiatico, cambiò idea. Nel silenzio si sentiva chiarissimo il battito dei suoi denti.

«Chi fa questo rumore?» chiese il tenente, guardando attorno.

«Fa freddo qui» borbottò Fred.

A queste parole, Zen notò che effettivamente la temperatura si era stranamente abbassata. Il freddo poi era strano, perché sembrava provenisse dal midollo osseo, e raggiungendo l'epidermide procurava una sensazione simile a punture di spilli.

«Vorrei mangiare un boccone» disse il tenente.

«Subito» rispose Cal. «Jake, porta lo stufato al tenente».

Jake rimase appoggiato allo stipite della porta, lo sguardo nel vuoto, il corpo proteso verso l'asiatico.

«Va' in cucina!» gridò Cal.

«Sì, va bene» rispose Jake, allontanandosi.

«Quel tipo mi pare che non abbia la testa a posto» commentò l'ufficiale del Comandante Cuso.

«In effetti è un po' picchiato» ammise Cal in tono di scusa.

«Ah, dimenticavo di dirvi che lasciato fuori alcuni soldati».

«Fateli entrare, forse avranno fame, e freddo anche».

«Penso, invece, di lasciarli dove si trovano. Sono di guardia e hanno piazzato una mitragliatrice pesante proprio al termine di questa strada, puntandola contro questa casa».

«Oh!» un brivido scosse il corpo di Cal.

A Kurt Zen parve che la temperatura si fosse abbassata di altri dieci gradi. Anche lui tremava, e soltanto Nedra sembrava non avvertisse l'effetto di quello strano freddo. Gli occhi della fanciulla erano scintillanti, e l'incarnato roseo.

Il colonnello l'osservava di soppiatto: si rendeva conto, quella benedetta figliola, che era sfuggita dalle mani di Fred per cadere nelle tenere grazie degli uomini di Cuso?

«Che vi succede?» le sussurrò all'orecchio.

Quando lei si voltò, l'ufficiale vide nei suoi occhi una luce cangiante, e, cosa che lo sorprese ancora di più, nessun segno di paura. Era perfettamente padrona della situazione. Jake ricomparve improvvisamente.

«Ho sentito delle vibrazioni» annunciò con voce stridula.

«Va' in cucina!» ordinò Cal, vedendo che il tenente sollevava la canna del suo mitra.

«Ma io devo comunicarvi qualcosa».

«Torna in cucina, ripeto».
Jake tornò sui suoi passi. Il tenente depose l'arma, ordinò ai soldati che si trovavano nella stanza di appoggiarsi al muro, poi si diresse verso il fuoco, abbandonandosi pesantemente su una sedia, lì vicino.
«Ehi, voi» disse rivolto a Zen «levatemi gli stivali».
Il colonnello misurò la distanza dalla mascella del tenente, poi, notando la posizione degli uomini contro il muro pensò: "È stupido fare l'eroe, adesso. Meglio salvare la pelle. Forse si ripresenterà un'altra occasione".
Nedra, intanto, si era precipitata in ginocchio ad eseguire l'ordine.
«Alzatevi, prego» disse galantemente l'asiatico «piuttosto che lasciarlo fare a voi, me li tolgo da solo».
«È per me un privilegio, signore» rispose la ragazza, che, dopo aver sfilato uno stivale, si accingeva a togliere il fango che vi si era raggrumato sopra.
Con molta probabilità l'infermiera avrebbe salvato la vita di Zen, e ciò metteva di malumore il colonnello. Di nuovo lui avvertì lo strano senso di gelo, stavolta con maggiore intensità. Notò che anche Cal tremava, e che tutti i soldati battevano i denti. Uno di loro, poi, sembrava che stesse per cadere addormentato. Anche Zen provava uno strano torpore, mentre il tenente, di fronte a lui, non riusciva a tenere la testa eretta.
Tutti stavano per assopirsi. Perché? Era stato, forse, sparso qualche gas inodore, nell'aria? E chi poteva averlo fatto?
Un colpo, seguito da una detonazione.
Un fucile, caduto dalle mani di un soldato, toccando terra era esploso. La pallottola era passata a poca distanza dal luogo dove si trovava seduto il tenente. Questi, balzando prontamente in piedi, puntò la bocca del suo mitra contro il colpevole che, scivolato a terra russava fragorosamente.
A quella vista, la faccia dell'ufficiale assunse un aspetto feroce. Senza esitare premette il grilletto. Poi urlò un ordine.
Due soldati si mossero per sollevare il corpo del loro compagno. Il terzo rimase immobile dove si trovava.
«Se ti addormenti, guai a te!» disse l'ufficiale rivolto a quest'ultimo.
Zen osservava i tentativi di quel poveretto che lottava disperatamente per resistere al torpore che ormai aveva invaso tutti i presenti.
Malgrado tutti i suoi sforzi, il soldato dovette arrendersi, ed ora giaceva seduto a terra, il fucile tra le gambe, e russava. Il tenente sembrava una tigre presa in trappola, ma che non si rendeva conto del genere di tranello in cui era cascata. Pensando, però, che quell'uomo non poteva essere ritenuto responsabile dell'impossibilità di rimanere sveglio, lo risparmiò. I suoi occhi si fissarono allora su Cal.
«Io, io, giuro...» mormorò lo straccione.
«Che avete combinato qui dentro?»
«Nulla, non so nulla, sono sorpreso quanto voi».
«Mentite!»
«No, dico la verità. Non so, sono così stanco... così stanco…» la voce di Cal si fece sempre più fioca, finché la testa non gli cadde sul petto, e lo straccione si addormentò.
Il tenente avrebbe voluto fare qualcosa, ma ben presto anche lui s'immerse in un sonno profondo.
Kurt e Nedra erano i soli ad essere ancora svegli. La crocerossina tentava di resistere disperatamente alla sonnolenza generale. Barcollando, si diresse verso Zen che l'accolse fra le sue braccia.
«Che succede?» chiese sbadigliando.
«Non so» rispose il colonnello.
«Perché tutti si sono addormentati? È ora di andare a letto?»
«Forse».
«Anche voi avete sonno?»
«Non ne ho mai avuto tanto in vita mia».
«Allora perché non fate un pisolino?»
Con la forza della disperazione il colonnello cercò di sopraffare quell'impulso. "In piedi! gridò a se stesso. Il corpo ondeggiò un poco, ma non si mosse. Il conflitto si acuì, e anche la pena. Non

aveva mai sofferto tale spasimo. Nedra si era afflosciata al suolo, e dormiva. Poi gli sembrò di avvertire uno scatto.

Ciò che seguì fu così istantaneo che sembrò accadere fuori del tempo.

VII

Immediatamente, a quel suono, si trovò come diviso dal suo corpo. La pena era scomparsa, o forse, lui non l'avvertiva più.

"In piedi!" disse al suo corpo, che obbedì istantaneamente.

Il fatto non lo sorprese. Kurt Zen sapeva che sarebbe accaduto. La sua coscienza non era mai sorpresa.

"Non tremare!" comandò ancora a se stesso. E il tremore cessò.

Kurt Zen ora sapeva che poteva scegliere: o tornare entro il corpo, o andare via. Ma sapeva anche dove era più necessario. Un altro scatto.

Ora, lo sdoppiamento era cessato; guardava, ormai, con i suoi occhi, udiva con le sue orecchie. Si muoveva agevolmente, e per prima cosa, disarmò l'ufficiale e i soldati di Cuso, e gettò tutte le armi in un angolo. Poi afferrò il fucile di Cal, che si trovava a terra accanto al corpo dello straccione addormentato.

A questo punto si accorse che Nedra, seduta sul pavimento, l'osservava. L'espressione del suo viso era simile a quella di una bambina che si è appena svegliata il mattino.

«Okay» disse Zen «così avete deciso di mettere fine all'inganno?»

«Lo sapevate?» chiese lei affannosamente.

«Naturalmente. Quando vi siete addormentata, ho immaginato subito che fosse un trucco per farmi credere che anch'io avevo sonno».

«Allora, perché l'avete permesso?»

«Volevo vedere fino a che punto sareste arrivata. Andiamocene di qui».

«E loro?» domandò la ragazza indicando i corpi che giacevano sull'impiantito.

«Sono lassù che ci guardano» rispose Zen additando il soffitto.

Nedra si fermò stupita. «Credo che voi siate fuor di senno».

«Se vi fa piacere, credetelo pure. Ma svignamocela».

«Splendida idea, colonnello. Ma...»

«Che c'è, adesso?»

Puntando il dito sul tenente la crocerossina replicò: «Il signore ha detto che aveva lasciato altri uomini, fuori, con una mitragliatrice puntata».

«Accidenti, me ne ero dimenticato. Tuttavia è un problema che si può risolvere».

«Come?»

«Così».

Zen si mosse verso la mitragliatrice piazzata nel vano di una finestra che dava sulla strada. Stava per metterla in azione quando sentì la mano di Nedra sul suo braccio.

«Che succede?»

«Non fatelo» disse l'infermiera con voce ferma.

«Siete impazzita?»

«Voi non li ucciderete».

«Perché no?»

«Perché sono già stati messi fuori combattimento».

«Eh? Come lo sapete?»

«Lo so».

«Allora voi sapete anche in che modo questi uomini si sono addormentati».

«Sì».

«Siete stata voi?»

«No».

«Allora, chi?»

«Venite e ve lo mostrerò».

A passi decisi, la ragazza si diresse verso la porta d'ingresso.

«Ma è pericoloso!» protestò ora Zen.

Nedra aprì i battenti senza neppur volgersi indietro.

Fuori faceva ancora più freddo del previsto.

A cinquanta metri dalla casa si trovava la mitragliatrice montata su tripode. Accanto giacevano due soldati che russavano placidamente.

«Bene» ammise Zen, «devo riconoscere che la realtà corrisponde a ciò che avevate detto. Ma se non siete stata voi a infondere questo strano sonno, chi è il responsabile?»

«Un minuto di pazienza e la vostra curiosità sarà soddisfatta».

Nell'inquadratura dell'ingresso di una casa diroccata si stagliò improvvisamente un'alta figura maschile.

«Ehi, ragazzi!» chiamò. Zen riconobbe immediatamente la voce profonda di Sam West. Quest'ultimo non parve affatto sorpreso dalla presenza del colonnello, che non poté trattenersi dal chiedergli a bruciapelo:

«Che fate qui?»

«Avevo qualche affaruccio da sbrigare...»

«Siete stato voi a far addormentare quella gente?»

«Perché, qualcuno ha preso sonno?»

«Sì. Allora?»

«Avete incontrato difficoltà?» disse Sam, rivolto a Nedra, e ignorando completamente la domanda del colonnello.

«Il fatto è che sono stata quasi rapita, e temevo di non potervi raggiungere».

«Sono stato occupato e non ho potuto venirvi in aiuto prima. Il colonnello vi ha seguita, eh?»

«Sì, vi avevo avvertito che l'avrebbe fatto».

«Come avete fatto a indovinare che vi avrei seguita?» chiese a sua volta Zen.

«Intuito femminile» e preso sottobraccio l'ufficiale, annunciò a West: «È uno del nuovo popolo».

Il montanaro non sì mostrò sorpreso, neppure questa volta.

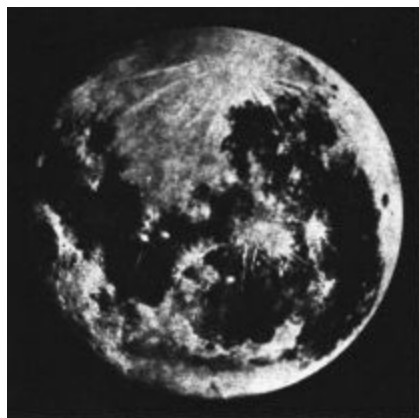
«Uhm, interessante» fu il suo commento.

«Rientriamo» suggerì Nedra, «è stata una giornata faticosa, e sono così stanca che mi sembra di camminare sulle ossa anziché sui piedi».

«Mi dispiace davvero» mormorò West, immobile.

«Come» replicò la ragazza allarmata, «non credete che sia dei nostri? Vi giuro che è così».

5/11 Continua

Roger M. Williams**,** *Doomsday eve,* 1957

Quel che sappiamo della Luna

Il 13 settembre scorso il razzo sovietico *Lunik II*, che trasportava circa quattro quintali di apparecchiature scientifiche, ha felicemente stabilito il primo contatto materiale con il suolo del nostro satellite, "allunando" nella zona compresa fra il Mare della Serenità, il Mare della Tranquillità e il Mare dei Vapori. A loro volta gli Stati Uniti promettono di lanciare in orbita per la fine di quest'anno il primo uomo spaziale. La capsula con il suo abitante umano dovrà compiere tre giri attorno alla Terra prima di ricadere in prossimità delle isole Baleari.

Se l'esperimento americano avrà esito felice come quello russo, potremo veramente sperare di assistere al lancio del primo razzo lunare con equipaggio umano. Terra-Luna e ritorno sarà il viaggio del secolo.

Cosa troveranno gli uomini sulla Luna? Cosa ci diranno del nostro satellite gli esseri umani e gli strumenti di misurazione che approderanno insieme sulla sua superficie?

E come sarà la famosa "altra faccia della Luna"?

Scettici e convinti, tutti sappiamo qualcosa della bianca Selene. I convinti parlano di circhi e mària e crateri con sicurezza, anche se molte volte con poca precisione. Gli scettici ne parlano anch'essi ma con l'aria di domandare: «Come fanno a saperlo? »

Già. Come si può stabilire che la Luna dista da noi un dato numero di chilometri, che le sue montagne sono alte tanto, che i suoi crateri hanno questo o quel diametro, che le sue dimensioni sono proprio quelle pubblicate nei testi? E il fatto che non esiste atmosfera, come si è potuto stabilirlo con certezza? In base a che cosa è stato deciso che sulla Luna la temperatura raggiunge i 134°C nei punti maggiormente esposti al Sole durante il giorno lunare, e scende, di notte, fino a -153°C?

Non si tratta di semplici supposizioni come molti sono portati a credere (diciamo questo in base a lettere di lettori che ci scrivono mettendo in dubbio particolari affermazioni di nostri autori). La Luna è stata attentamente misurata e pesata, come prima si era fatto con la Terra. Conoscere le dimensioni del mondo sul quale si vive è infatti la condizione essenziale per poter dare precise caratteristiche agli altri mondi. Quindi la Terra è stata misurata con attente equazioni e calcoli di trigonometria sferica che hanno permesso di stabilirne le dimensioni. Fatto questo, siamo stati in grado, per prima cosa, di stabilire quanto dista la Luna dalla Terra. Come? Risolvendo un calcolo di triangolazione, e servendoci dell'effetto di parallasse". (Con questa definizione si intende l'effetto, secondo il quale un corpo che si trovi a una certa distanza da noi sembra cambiare posizione rispetto a un dato punto di riferimento se l'osservatore si sposta anche di poco). Cioè, in parole povere, la Luna è stata osservata da due punti diversi, in modo da vederla in posizioni diverse e sono state annotate le differenti distanze risultanti di conseguenza tra la Luna e una data stella. Risolvendo l'operazione impostata sui dati ottenuti da queste osservazioni, si è potuto fissare che la distanza media della Luna dalla Terra è di 384.000 chilometri. II rapporto poi fra questa distanza e le dimensioni apparenti del satellite, ha dato il diametro e circonferenza della Luna (rispettivamente 3.475 chilometri e 10.912 chilometri).

Compiuto così il primo passo, l'uomo si è interessato della superficie lunare, e non ha mancato di chiedersi il perché del suo aspetto tanto aspro e tormentato al quale i bruschi rilievi

e gli improvvisi avvallamenti danno un sapore dantesco.

Oggi è venuto di moda parlare della Luna. Perciò noi, un po' per fornire ai nostri lettori argomento di conversazione, e un po' per dar loro modo di confrontare le teorie e le deduzioni degli astronomi e degli astrofisici con quelli che saranno in un domani i dati ricavati dalla conoscenza diretta con l'oggetto del nostro interesse, intendiamo raccontare qui, nel modo più semplice possibile, tutto o quasi tutto quel che sappiamo della Luna.

Abbiamo accennato al particolare aspetto della superficie lunare. La natura di questo aspetto e le sue origini costituiscono un problema di grande interesse per gli studiosi. L'asperità dei rilievi può essere spiegata con la mancanza di quegli agenti erosivi (ad esempio l'acqua e il vento) che col passare dei millenni hanno invece modificato, notevolmente addolcito, e in tali punti addirittura livellato, l'originaria conformazione della superficie terrestre.

Per quanto riguarda i crateri della Luna vengono tuttora accettate e discusse diverse teorie. Una, la più antica, li fa risalire ad attività vulcanica. Una seconda sostiene che dipendano da caduta di meteoriti. Una notevole assomiglianza fra i crateri lunari e quelli dei vulcani terrestri, c'è. Ma vi sono anche alcune differenze. L'ampiezza, ad esempio. Sulla Luna vi sono crateri il cui diametro supera i 200 chilometri (quello di "Bailly", per nominare il più vasto, raggiunge i 294), mentre i più ampi crateri della Terra non superano i 3 chilometri. La forma, inoltre, differisce sostanzialmente. In cima ai nostri vulcani esiste una specie di gola, o collo, attraverso il quale esce la materia fusa che accumulandosi nelle eruzioni dà luogo al rilievo che culmina col cratere. Quelli lunari hanno la forma di un piatto con i bordi appena ricurvi. La seconda teoria è sostenuta dalle attente misurazioni del rapporto fra ampiezza e profondità di molti crateri lunari paragonato allo stesso rapporto rilevato misurando crateri terrestri aperti dalla caduta di meteoriti o di bombe. Il risultato ottenuto con questi calcoli prova che la relazione fra ampiezza e profondità è la medesima sia per i crateri della Luna che per quelli provocati appunto da meteoriti sulla Terra. Se questa teoria è quella esatta, e se esiste sempre la stessa proporzione fra le dimensioni del meteorite e quelle del cratere, sulla Luna devono essere caduti meteoriti persino del diametro di alcuni chilometri. Infatti, secondo le dichiarazioni di uno scienziato americano, il grande cratere esistente in Arizona, che misura un chilometro e seicento metri di diametro, è stato provocato da un meteorite di circa quindici metri.

I sostenitori dell'origine vulcanica obiettano che se fossero stati i corpi celesti ad aprire i crateri lunari, crateri simili dovrebbero logicamente esistere anche sulla Terra in numero pressappoco uguale. Ma vento e acqua possono benissimo aver cancellato dal nostro pianeta quelle tracce di bombardamento celeste che la Luna ci presenta immutate.

Sulla natura dei "circhi" prevale l'ipotesi dell'origine gassosa. Gas imprigionati sotto la crosta lunare durante il suo solidificarsi devono a un certo punto aver esercitato una forte pressione dall'interno, sollevando enormi bolle afflosciatesi poi in seguito alla fuoriuscita dell'elemento.

Niente comunque vieta di pensare che vulcani, meteoriti e gas, siano tutti responsabili delle diverse formazioni lunari, tanto più che circhi, crateri e crepacci, possono benissimo confermare con la loro varia forma la validità delle tre teorie.

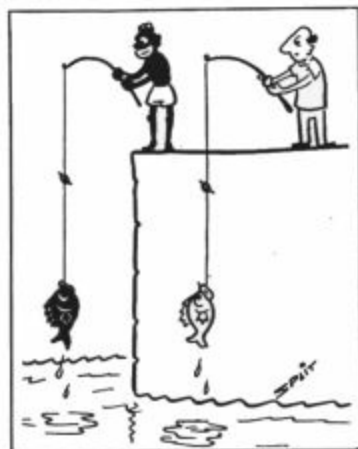
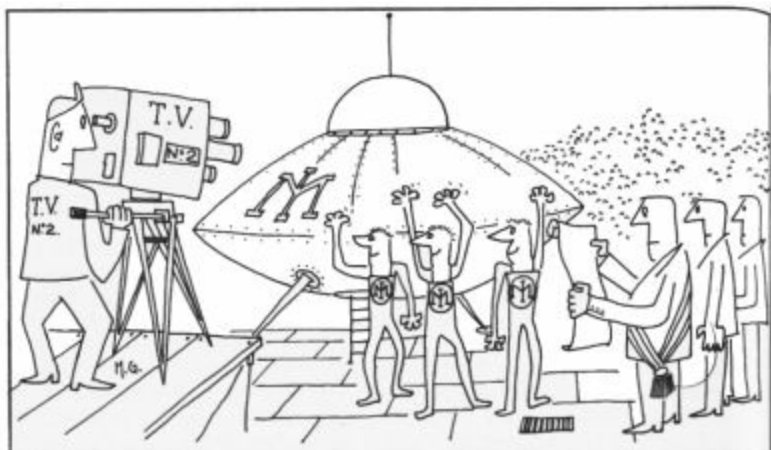
Il fatto che sulla Luna non esista atmosfera è sostenuto dal ragionamento: la massa lunare è troppo piccola per aver potuto trattenere intorno a sé un'atmosfera qualunque. A questo si aggiunga il risultato di osservazioni dirette che rivelano l'assoluta mancanza di sfumature fra la luce e l'ombra, e l'assenza di rifrazione della luminosità di qualsiasi stella durante il passaggio della Luna sopra la stella stessa. Inoltre, se possedesse un'atmosfera simile alla nostra, la Luna apparirebbe circondata da un anello luminoso, e i suoi contorni non potrebbero presentarsi così netti come invece appaiono. Guardandola a un telescopio, si vedono le ombre delle montagne allungarsi nere e precise come se fossero disegnate a china. Questo testimonia sull'assoluta mancanza di una diffusione di luce ed è scontato che soltanto l'aria ricca di polvere diffonde la luce del sole e rende tremolante quella delle stelle. Perciò il cielo visto dalla Luna non sarà mai azzurro, ma di un blu intenso, punteggiato giorno e notte da stelle immobili. Naturalmente, quando riferendoci al nostro satellite diciamo "giorno" e "notte", intendiamo un periodo assai più lungo di quello scandito dai nostri orologi. Il giorno, sulla Luna, dura quattordici giorni e quattordici notti terrestri. Lo stesso vale per la notte lunare.

'Un altro problema, e senz'altro il più affascinante, è quello che interessa la possibilità di mutamenti e di vita sulla Luna. Il nostro satellite è ancora proprio tale e quale era al momento in cui si è completata la sua solidificazione? Per saperlo con certezza bisognerebbe poter controllare i particolari di due osservazioni telescopiche avvenute in epoche diverse. Ma anche

così resterebbe l'incognita dell'eventuale errore commesso da uno degli osservatori. E poi, molti particolari sfuggono anche al più potente telescopio, poiché oggetti e forme dell'ampiezza di qualche centinaio di metri si presentano all'astronomo come semplici punti a mala pena individuabili. Il che significa che se sulla Luna si muovesse un branco di mammuth, noi non ce ne accorgeremmo. Abbastanza spesso viene annunciato che sono stati notati bagliori sul nostro satellite. La spiegazione più plausibile è che si tratti della caduta di un meteorite con conseguente fusione delle rocce con cui il bolide è venuto a contatto. Certo è che sulla Luna non può esistere una forma di vita superiore. Si tratterebbe di vivere nel vuoto quasi assoluto, soggetti a inconcepibili sbalzi di temperatura, su un suolo fatto di lava solidificata e di polvere e cenere vulcanica, materiali isolanti che non assorbono il calore del Sole e tornano a irradiarlo nello spazio non appena l'hanno ricevuto. Così infatti si spiega il rapidissimo abbassarsi della temperatura allo scomparire del Sole.

Forse tutto quello che troveranno sulla Luna gli uomini che per primi sbarcheranno su quel mondo, sarà una primitiva forma di vegetazione nelle regioni basse e nelle cavità del sottosuolo. E se un tempo la Luna è stata abitata, soltanto nelle caverne sotterranee (che alcuni amano immaginare collegate da una rete di cunicoli sì da rendere il sottosuolo lunare simile a una gigantesca spugna) si potranno trovare le testimonianze di una qualsiasi civiltà selenita.

A. N.

RISATE COSMICHE

Vista la faccia...

Si sta tentando di lanciare nello spazio un missile con cavia a bordo, e alcuni esperti discutono sbirciando di tanto in tanto il volontario, dalla faccia non proprio intelligente, che si è presentato per l'esperimento.

— Facciamo così — propone alla fine uno degli scienziati — mandiamo prima lui. Se torna, possiamo provare con le scimmie.

Diffidenza.

Il capo di una tribù africana va dallo stregone e lo trova intento a dipingere una nuova maschera.

— Cosa fai? — gli chiede.

— La medicina per salvare il villaggio dalla caduta delle capsule dei missili spaziali.

— Ma siamo nella giungla, e gli scienziati calcolano che le capsule ricadano nell'Oceano!

— Appunto — risponde laconico lo stregone.

Così nel 3000.

— Scusi, per andare a Milano?

— Sempre dritto. Dopo Giove e Marte, la prima a destra. Ma guardi che in centro non si può passare. Stanno facendo la metropolitana.

— È freschissimo. Arriva due volte al giorno dalla Via Lattea.

Gli innamorati.

— Vedi, cara — dice lui indicando una stella — quella è Venere.

— Oh, tesoro — fa lei, — che vista acuta! A me sembrano tutte uguali!

Sillogismi.

— Va bene. Voi dite che l'uomo discende dalla scimmia, e che poiché la scimmia è un animale anche l'uomo è un animale. Ma io non ho mai visto un uomo discendere da una scimmia. Ne ho invece visti tanti discendere dalle scale, ed essendo le scale di pietra sono più portato a concludere che l'uomo è un minerale...

Sodoma e Gomorra, o la storia del Mar Morto

I

Sulla bella strada che, da Gerusalemme a Gerico, attraversa la parte occidentale della Giordania, improvvisamente appare un cartello segnalatore. Non annuncia una svolta pericolosa, né un incrocio né un passaggio a livello: si limita ad avvertire l'automobilista, molto graziosamente, che in quel punto egli è arrivato al livello del mare. Ora, in vista non c'è nessun mare e tutt'intorno si levano colline nude, ripide, entro le quali la strada continua ad addentrarsi, serpeggiando. Il cartello indicatore è sorpassato; la strada continua a scendere dolcemente fra terre sempre più povere d'acqua. Gerico ormai non è più lontano. E finalmente anche un mare si avvicina, che non obbedisce ai cartelli indicatori e si prende gioco del livello zero dei geografi: un mare che si stende sul fondo della sua fossa, caldo e inerte come una bestia malata: il Mar Morto.

Sui nostri atlanti le montagne più alte sono spesso segnate color della neve, le fosse marine più profonde, color della notte. Ma altri colori possono accendere l'immaginazione dello studente: quelli che i cartografi danno alle distese continentali poste sotto il livello del mare. Queste regioni «negative» dei continenti ci appaiono così generalmente più scure di quelle circostanti; spingono a volte la loro eccentricità fino a presentarsi striate di colori differenti. Lo studente può allora sbizzarrirsi a sognare di paesi bizzarri, oscuri, dove la vegetazione ha l'aria di crescere più ricca in un'atmosfera più densa. Senza conoscerli, ci compiacciamo d'immaginare paesi d'eccezione in queste cavità estreme dei continenti, che ignorano le regole più elementari d saper vivere geografico e il livello medio dei mari.

In realtà le fosse continentali senza scolo verso il «mare libero» sono molto numerose nel mondo, dall'Asia centrale al Sahara, fino nell'America del Nord e in Australia. Il Lob-nor, il Ciad, il Lago Eyre, il Grande Lago Salato, per citarne alcuni, sono degli scarichi ultimi e rappresentano altrettanti livelli di base per i corsi d'acqua che essi ricevono.

Ma fra queste fosse prive di ogni scolo verso l'esterno, le regioni poste sotto il livello del mare occupano un posto a parte; se non altro per il concetto di profondità che deve sostituire quello di altezza, ci diciamo che esse non possono assomigliare alle altre... e infatti per ricordare subito il primato mondiale di queste depressioni, per immergerci immediatamente nella più profonda, infatti, niente sulla Terra assomiglia al Mar Morto: in nessuna parte acque simili bagnano rive come quelle. Come ha scritto uno scienziato, G. A. Smith: "Sulla superficie di un altro pianeta esiste forse qualche cosa che ricorda quel che si presenta nella valle del Giordano. Sul nostro no".

Quando il Mar Morto sprofondò

Il Mar Morto detiene quindi un primato. È già molto che le altre regioni «negative» dei continenti si avvicinano alla profondità a cui si trovano le sue rive. Presso i monti della Giudea la fossa si scava, la falla si apre. Lo sguardo s'immerge bruscamente in un paese diverso, si

stende su una desolazione ben differente da quella a cui le colline desertiche della Giudea avevano abituato il viaggiatore. Solitudine soffocante, in fondo alla quale dorme il mare senza dubbio più giustamente famoso del globo.

Fu necessario attendere la venuta di tedeschi su queste rive nel 1837 perché fosse riconosciuta la situazione unica di questo mare. Rivelazione, o anche scoperta: per la prima volta, qualcuno riconosceva quale depressione formidabile costituisse la valle del Giordano. Heinrich von Schubert valutò il livello del Mar Morto a 93 tese sotto il livello del Mediterraneo. Parve allora ai contemporanei che una fossa impressionante si aprisse sotto i loro occhi; il Mar Morto acquisiva un titolo di più alla fama.

Verso la fine dello stesso anno, un francese, De Bertou, fissò questo livello a -419 metri. Ne nacque un gran baccano: cento metri, anche duecento, passi; ma 400 metri sotto il livello del mare era troppo! Fu necessario arrendersi all'evidenza. La spedizione inviata dagli Stati Uniti nel 1848 confermò, se non i 419 metri, almeno l'ordine di profondità della fossa: 392 metri. Quanto ai duecento metri era press'a poco il livello del Lago di Tiberiade, situato cento chilometri più a nord, che a -212 deterrebbe il primato non esistesse il Mar Morto.

In nessun'altra parte del globo esiste regione paragonabile a questa. Quando dunque si parla di terre poste sotto il livello del mare bisogna catalogare in un settore particolare la regione del Mar Morto, vero "punto singolare" del mondo, di cui un viaggiatore del secolo scorso ebbe a dire che rappresentava "una vera sfida lanciata dalla natura a se stessa".

Venendo a conoscere la situazione di questo mare, la sua profondità, d'altra parte, che raggiunge i 400 metri (il fondo si trova dunque a circa 800 metri), il mondo scientifico dell'epoca non poté più ammettere, come aveva fatto fino allora, che in tempi remotissimi il Giordano si gettasse nel Mar Rosso. Perché se la depressione del Giordano si continua effettivamente verso il sud, ciò non significa che il livello si alzi sensibilmente: se no, non vi sarebbe Mar Morto e un golfo angusto si spingerebbe fin quasi ai confini siriani! No, questo mare, così diverso da ogni altro, è del tutto isolato.

Si immaginò poi che un'antica via di comunicazione collegasse i due mari, il Rosso e il Morto, anteriormente alla sollevazione della barriera che isola il Morto. Ma non c'era bisogno di cercare soluzioni tanto ingegnose al problema delle origini del Mar Morto... Già fin da allora si fa strada un elemento evidente: l'americano Hitchcock menziona per il primo l'esistenza della grande spaccatura che dal Tauro al golfo di Akaba, sul Mar Rosso, corre da nord a sud facendosi sempre più profonda e appare come una ferita non cicatrizzata lungo le coste orientali del Mediterraneo.

Poi un altro americano, il pastore Coleman, estende fino all'estremità del Mar Rosso questa spaccatura, che comincia da allora ad apparire come un evento d'importanza fondamentale nella storia della crosta terrestre. La depressione del Giordano rappresenta dunque solo il ricordo o l'annuncio della depressione molto più larga e profonda che si allunga dalla penisola del Sinai fino allo stretto di Bab-el-Mandeb.

La valle del Giordano non rappresenta dunque che la prima manifestazione di questa grande frattura della crosta terrestre di cui si è potuto seguire lo svolgimento fino al Mozambico. Questa immensa spaccatura, costellata di masse d'acqua dal Giordano fino ai grandi laghi africani, orlata di dirupi e spesso di vulcani, più o meno manifesta, più o meno larga a seconda delle regioni, costituisce il tipo stesso della fossa di sprofondamento, il *graben* dei geologi. Qualche anno fa, la *Calypso* del francese Cousteau effettuava, sotto la direzione del vulcanologo Harun Tazieff, una serie di sondaggi per stabilire il profilo trasversale del Mar Rosso: e vi si riconobbero i bassopiani, i profili a gradino caratteristici di queste fosse.

La ferita è recente, geologicamente parlando. In Africa, in particolar modo, sanguina ancora, potremmo dire, e le terre non hanno ancora cessato di tremare e sussultare, qua e là. Ferita aperta e riaperta, ché è per essa che alla fine del Terziario, nel Pliocene, il blocco arabo-africano fino allora intatto si trovò dissociato e l'acqua fece irruzione in quello che sarebbe stato d'ora in poi il Mar Rosso. Essa rappresenta l'ultima breccia aperta nei frammenti dell'antica Gondwana.

A esaminare questi sprofondamenti, questi vulcani, questi moti sismici, queste estensioni d'acqua che vanno da più di mille metri di altezza fino alle profondità del Mar Morto, il taglio ancor fresco delle coste dirute, questi fiumi dal corso come incompiuto, dal profilo irregolare, queste paludi, queste rapide, si ha l'impressione irresistibile, anzi la certezza, che la geografia è in continuo divenire e che i continenti si fanno e si disfano ogni giorno, sotto i nostri stessi occhi.

Non è forse avvenuto in epoca geologicamente recente che lo stesso Mar Morto si sia mosso, cambiato? E non solo attraverso variazioni di livello: durante il quaternario e i periodi umidi che corrispondevano sotto questo clima ai periodi glaciali d'Europa e dell'America Settentrionale, il livello del Mar Morto dovette elevarsi sensibilmente in diverse riprese. Ma non è tutto. Si è potuta riconoscere un'estensione improvvisa delle acque in conseguenza di un movimento del suolo. Ora non sono passati più di 4000 anni da quando ciò si è verificato, da quando cioè il fondo della fossa del Ma Morto è sprofondato ancora di più su un piccola parte della sua estensione. L'accidente ha potuto essere riconosciuto, ma sarà meglio dire la catastrofe, perché vi perirono molti esseri umani.

Lungo 76 chilometri e largo 16, il Mar Morto presenta nella sua parte meridionale uno strozzamento che lo divide in due parti molto distinte. Questo strozzamento è dovuto a una specie di larga e piatta lingua di terra che si avanza e che gli arabi chiamano appunto el Lisca: (la lingua), distesa salata a sud della quale si stendono solo degli altifondi da dieci a venti metri. Noi sappiamo oggi che questa parte poco profonda a sud del Mar Morto è di formazione recente.

Si è potuto stabilire che quattromila anni or sono la terraferma si stendeva in quel punto. Là si stendeva il paese che la Bibbia chiama la Valle di Siddim e fiorivano quelle città di cui conosciamo il nome solo perché sono scomparse in un cataclisma: Sodoma e Gomorra. La geologia conferma i testi antichi, non solo quelli biblici, ma altri, come questa frase del sacerdote fenicio Sanchuniaton: «La vallata del Sidimus sprofondò e divenne un lago dal quale salivano senza posa vapori, lago sprovvisto di pesci, esempio di vendetta e di morte per il sacrilegio!». E infatti la geologia conferma; l'americano Finegan ha potuto scrivere nel 1954: «Sembra che il cataclisma che distrusse Sodoma e Gomorra si sia verificato intorno al 1900 avanti Cristo.

«Un esame di tutte le testimonianze letterarie, geologiche e archeologiche permette di concludere che le *città della pianura*» (così chiamate nella Bibbia, nel libro della Genesi) «erano poste in una regione oggi ricoperta dalle acque che immersero lentamente la parte meridionale del Mar Morto e la loro distruzione fu conseguenza di un violentissimo terremo, accompagnato senza dubbio da esplosioni, lampi, liberazione di gas naturale e di un incendio generalizzato».

Ora quest'epoca del 1900 avanti Cristo è proprio quella che l'archeologia assegna alla storia di Abramo. Si sa che è al tempo di Abramo che la Bibbia pone la distruzione di Sodoma e Gomorra, insieme con la lamentevole fine della moglie di Lot, fratello di Abramo, la quale, fuggendo dalle città maledette, si volse a guardare alle sue spalle e *divenne una statua di sale*.

Perché non si può ricordare il Mar Morto e le terre circostanti senza ricordare il sale che qui uccide ogni vita. Non lontano dalla riva meridionale del Morto s'eleva una cresta, alta 45 metri e lunga 15 chilometri. Costituita quasi esclusivamente di cristalli salini, brilla come una montagna di diamanti al sole. Se ne staccano dei blocchi che, scolpiti dall'erosione, a volte assumono forma umana. Aggiungiamo che ogni oggetto abbandonato nelle vicinanze di queste acque si ricopre in breve di una crosta caratteristica. Si può immaginare allora che le persone in fuga dinanzi alla catastrofe del 1900 a.C. e raggiunte dai gas venefici siano cadute a terra e i loro corpi rimasti là si siano ricoperti in breve tempo di sale...

Ma vedremo nel prossimo numero altri aspetti sensazionali della... biografia del Mar Morto.